

Massimo Scaligero

**IL PENSIERO
COME
ANTI-MATERIA**

**Perseo - Roma
1978**

Il Pensiero come Anti-materia

DELLO STESSO AUTORE:

TRATTATO DEL PENSIERO VIVENTE

Una via oltre le filosofie occidentali, oltre lo Yoga, oltre lo Zen (Roma, 1960)

LA VIA DELLA VOLONTA' SOLARE

Fenomenologia dell'Uomo Interiore (Roma, 1962)

DELL'AMORE IMMORTALE

(TILOPA - Roma, 1963)

SEGRETI DELLO SPAZIO E DEL TEMPO

(TILOPA - Roma, 1963)

LA LUCE

Introduzione all'Immaginazione creatrice (TILOPA - Roma, 1964)

MAGIA SACRA

Una via per la reintegrazione dell'uomo (TILOPA - Roma, 1966)

LA LOGICA CONTRO L'UOMO

Il mito della scienza e la via del pensiero (TILOPA - Roma, 1967)

RIVOLUZIONE

Discorso ai giovani (PERSEO - Roma, 1969)

GRAAL

Saggio sul Mistero del Sacro Amore (PERSEO - Roma, 1969)

LOTTA DI CLASSE E KARMA

(PERSEO - Roma, 1970)

YOGA, MEDITAZIONE, MAGIA

(TESEO - Roma, 1971)

LA TRADIZIONE SOLARE

(TESEO - Roma, 1971)

DALLO YOGA ALLA ROSACROCE

(PERSEO - Roma, 1972)

MANUALE PRATICO DELLA MEDITAZIONE

(TESEO - Roma, 1973)

IL LOGOS E I NUOVI MISTERI

(TESEO - Roma, 1973)

PSICOTERAPIA

Fondamenti esoterici (PERSEO - Roma, 1974)

TECNICHE DELLA CONCENTRAZIONE INTERIORE

(EDIZIONI MEDITERRANEE - Roma, 1975)

GUARIRE CON IL PENSIERO

(EDIZIONI MEDITERRANEE - Roma, 1975)

L'UOMO INTERIORE

Tecnica dell'esperienza sovrasensibile (EDIZIONI MEDITERRANEE - Roma, 1976)

REINCARNAZIONE E KARMA

(EDIZIONI MEDITERRANEE - Roma, 1976)

MEDITAZIONE E MIRACOLO

(EDIZIONI MEDITERRANEE - Roma, 1977)

*Per informazioni bibliografiche, rivolgersi al
dott. Alfredo Rubino, Via Rubicone, 42 - Roma*

MASSIMO SCALIGERO

Il Pensiero come Anti-materia

PERSEO - ROMA

1978

*Dal cuore folgore
diamante del pensiero
annientatore di tenebra*

I. METAFISICA DEL MATERIALISMO

La grandezza vera dell'uomo è poter rinnovare i pensieri, inesauribilmente, sino a incontrare in sé in taluni momenti la fonte da cui il pensare scaturisce, come la forza stessa della verità di ogni pensiero, sia pure parzialmente vero o erroneo. Non può essere errore nel pensiero che pensa, ma solo nel pensiero che non pensa, pur credendo pensare. Non è vero pensiero quello che muove secondo presupposti da esso concepiti fuori del proprio movimento, come dati assoluti, precedenti il pensiero: infatti l'unica frazione di verità è il suo movimento, che esso ignora e perciò non lo libera dall'errore.

La verità distrugge l'errore, ovunque essa sia pensiero capace di identificarsi con il proprio movimento. Perciò la verità ha bisogno dell'errore, come dell'ostacolo alla propria illimitatezza. Debbono essere posti limiti alla conoscenza, perché la conoscenza li ravvisi come i pregiudizi che essa deve superare. Debbono essere affermati dogmi filosofici, sociologici, scientifici, ecc., e questi dogmi invalere come verità universali a cui si conforma il destino umano, perché il pensiero libero si desti e riconosca nell'universale dogmatico l'infermità che blocca l'evoluzione umana.

L'errore ha sempre la veste della verità plausibile a tutti: la sua parvenza di verità universale costituisce la

necessità che si oppone al pensiero libero: il quale ha bisogno, tuttavia, di tale necessità. Se, per esempio, al mondo non ci fosse la grande crisi dell'economia, allato all'aumento della popolazione globale, e alla povertà e all'analfabetismo di vasti strati di popolazioni, la situazione del mondo sarebbe grave: perché la marcia del materialismo sostanziale si effettuerebbe su tutti i fronti terrestri, indisturbata, legittimata, sotto il segno della democrazia e delle tradizioni. La meccanizzazione della vita, religiosa culturale sociale economica, lo scientismo agnostico, l'intellettualismo privo di ispirazione interiore epperò privo di moralità, lo statalismo raffinatamente legalizzato, continuerebbero tranquillamente la loro opera di automatizzazione e animalizzazione dell'uomo, senza contrasto frontale.

Questo contrasto è necessario, perché l'umano non perisca, o almeno fino a che non riacquisisca coscienza della sua reale natura: che non è animale. E' animale soltanto al livello in cui si sono arrestate filosofie e ideologie, incapaci di riconoscere al pensiero l'autorità metafisica, a cui pur ricorrono per affermare il proprio contenuto antime tafisico. Non esiste normatività del pensiero, che non sia momento trascendente, metafisico. Le dottrine sono vere nella misura in cui riflettano la coscienza di tale trascendimento, perché esso è il momento di verità del pensiero: non della sua dialettica, ma del suo puro movimento.

Così il materialismo, anche se dispone di una precisa dottrina, costituzionalmente anti-metafisica, per costruire la propria verità, per erigersi come teoria, non può non farsi teoretica, non può non farsi metafisica. Esso è in realtà un contenuto di idee, cioè un idealismo: che inconsciamente ha sempre saputo di essere idealismo e perciò ha sempre mobilitato il pensiero secondo presupposti intoccabili, tali da non poter essere oggetto di un pensiero indipendente da essi. Dottrina giustamente conforme alla esigenza della maggioranza degli uomini, di non rischiare l'er-

rore, pensando da sé, ma di regolarsi secondo altrui pensiero pensato: ragione sottilmente dominata da una fede.

La nascosta paura dell'uomo è liberare il pensiero dal già pensato, rinunciare ai presupposti, ai dogmi, scoprire l'innato idealismo. Paura bisognosa di sicurezza: contraddizione che Marx sagacemente prevenne con la filosofia della *prassi*, riconoscibile come il movimento hegeliano dell'idea, o di tutto l'idealismo da Socrate a Gentile: farsi del vero, prassi, per virtù della *materia*, che muove come *idea*. E' sufficiente, nella dottrina di Marx, sostituire la parola « materia » con « idea » e tutto va a posto: non occorre molto acume per accorgersi che la materia, autonoma, vi è ravvisata come idea, mentre si attribuisce all'idea soltanto l'autonomia della prassi, ossia l'autonomia movente dalla materia: però vista come idea.

A qualcuno sembra che l'atteggiamento della dottrina materialistica riguardo al problema dell'anima debba avere importanza secondaria. E' invece decisiva. L'anima, come entità autonoma, secondo tale dottrina, non esiste: esiste solo in funzione della corporeità, ossia come complesso di atti psichici (ideare, pensare, sentire, volere), prodotto raffinato della materia. Il pensiero non è che una nobile secrezione della materia: la materia è il condizionante, il pensiero il condizionato. Resta a spiegare il movimento originario della materia: qui l'autorità trascendente o immateriale del pensiero è chiamata al suo massimo sforzo: deve mostrare la propria materialità e la propria dipendenza da altro che da se stessa.

Contro l'idealismo e il vecchio ingenuo materialismo, Marx decisamente mirò a mostrare che la realtà è una produzione — prassi — dell'uomo: produzione della sua attività sensibile, movente il suo essere interiore. Il pensiero tuttavia permane, malgrado tutto, il vero produttore, anche se l'oggetto è il prodotto dell'attività sensibile, la cui base è la materia indipendente dall'uomo: materia che in lui si

affina, sino a divenire pensiero. Processo che elimina di continuo la contraddizione, ma di continuo la ripropone entro la sua chiusa circolarità: materia che si fa pensiero, pensiero che in sé, per necessità di prassi, per necessità dialettica, trascende la materia: la materia che invece è posta come il fondamento, la trascendenza, il presupposto assoluto, ma non dispone di altra assolutezza che quella del pensiero.

In realtà, la materia non offre alcun contenuto, che non sia pensiero, cioè attività interiore, anima, spirito. Senza questo contenuto, la materia non è che vuota percezione, priva di significato. Il contenuto viene attinto dal pensiero in se stesso, non dalla materia, che è solo percezione sensoria. Se pertanto si pretende superare il punto contraddittorio della dottrina, con l'ammettere un'autonomia del pensiero rispetto alla sfera fisica, allora è implicitamente ammessa una vita incondizionata dell'anima, e in tal caso vengono meno i caposaldi della dottrina, che hanno come fondamento l'affermazione dell'assoluta priorità della materia.

In realtà il pensiero afferma la propria indipendenza dalla materia e perciò il proprio fondamento non materiale, quando produce una dialettica matrice di un'interpretazione univoca del mondo. L'assolutezza della dottrina appartiene al pensiero, non alla materia validata dal pensiero. Il pensiero non è la dialettica, ma l'attività interiore che ogni dialettica presuppone. Il processo dialettico presuppone ferreamente l'iniziativa autonoma del pensiero. Senza una tale autonomia, non potrebbe assumere valore alcuna dialettica.

Vale la pena osservare che se i professanti la dottrina materialistica volessero con rigorosa coerenza conformarsi ai suoi principî, dovrebbero rispettare il processo della materia in loro: dovrebbero cessare di agire e lasciar agire unicamente la materia, la quale, avendo in sé l'intelligenza

della evoluzione, per cui è giunta spontaneamente a raffinarsi sotto forma di pensiero, provvederebbe essa all'azione per tutti. E tutta la storia umana da essi non dovrebbe venir contraddetta, non dovrebbe per essi presentare aspetti condannabili, in quanto è la materia che, assurgendo a individuo e società, fa la storia, ogni volere umano essendo la manifestazione di quella. Considerazione che non può essere elusa dagli sviluppi filosofici della dottrina e delle successive interpretazioni, in cui un certo atteggiamento idealistico, che permette di parlare di idea, spirito, libertà, anima ecc., ha sempre come insopprimibile presupposto la priorità della materia. E' ammesso il soggetto: ma il suo fondamento è la materia. Si tratta di verificare se il soggetto si sottrae al processo del materialismo e perciò proprio in quanto nasca come soggetto annienti tale processo, sino a ridurlo a un provvisorio costruito ideologico, che a un certo momento cessa di essere necessario: decadendo però con ciò tutta la dottrina.

E' importante scorgere l'istanza ultima del materialismo, ciò che esso veramente esige dall'uomo. Abbiamo detto che, se il materialista osservante intendesse realizzare coerenza rigorosa con il presupposto fondamentale della dottrina, dovrebbe rispettare in se medesimo il processo evolvente della materia: come apriori assoluto, dovrebbe rispettarla in sé, nel pensiero, nella natura, nella storia: non dovrebbe sognare di opporsi ad essa, perché il suo decorso dialettico, storico, economico, è ferreamente determinato. Invece esiste una lotta: per esempio, una lotta di classe, come forma della materia evolvente.

Qui diviene problematico stabilire se l'iniziativa individuale di una tale lotta obbedisca ancora alla spinta della materia, oppure sia un sottrarsi ad essa non meno che l'opposizione medesima alla istanza della lotta. Indubbiamente tuttavia l'osservante persuaso del contenuto ideologico, che intendesse lasciar compiere alla evoluzione materiale

il processo senza contraddirlo, fidando nella sapienza evolutiva della materia, che ha determinato tutto il decorso della storia, non eviterebbe ugualmente il problema dell'Io, ossia del soggetto che assume l'iniziativa di non contraddire la materia o di contraddirla. In sostanza l'Io dell'autore della dottrina, si pone come un osservatore autonomo del processo, così come l'Io di tutti coloro che sono coscienti pensatori di essa. Non è questo un porsi fuori del processo della materia, uno smentire la sua apriorità: un restaurare come vero apriori il pensiero, ma con ciò facendo pericolare tutto l'edificio, avendovi introdotto il dirompente metafisico?

Dai testi basali risulta come la filosofia della prassi possa dare al soggetto umano un'autonomia rispetto al mondo materiale, dopo averlo negato come valore spirituale. Tale filosofia, mentre trae se stessa dal processo dinamico del pensiero, è comunque ancorata alla persuasione della dipendenza del principio cosciente dalla base fisiologica. La costruita autonomia del soggetto perciò è posizione dialettica, la cui contraddizione rimane occulta agli individui e ai gruppi sociali, che divengono mediatori viventi del processo. La contraddizione può risultare palese là dove un analogo mondo, necessitato dalla universalità materiale e parimenti spinto alla meccanizzazione di tutto, sembra opporsi al mondo materialista, presumendo recare valori spirituali che questo non possiede, mentre in realtà è spinto irresistibilmente a un'identica affermazione del dominio del sistema della quantità, cioè della sudditanza dell'anima al mondo corporeo, conservando soltanto l'esigenza « discorsiva » di un'autonomia dei valori sovrasensibili.

La rinuncia del principio interiore alla propria autonomia, che tuttavia ferreamente presuppone, anche quando muove dallo stato di fatto esclusivamente fisico, per tradurlo in sistema di vita, evitando qualsiasi possibilità di conoscerlo criticamente, ma usando senza saperlo la coscienza

za critica per legittimarlo, affermarlo culturalmente e politicamente, non si può non riconoscere come una situazione generale dell'umanità, che ha nel materialismo organizzato la forma della sua estrema conseguenza. E' chiaro che la mitizzazione del sensibile non può non essere dogmatica, in quanto ignora il proprio vero presupposto, il pensiero, e come dogmatismo si rafforza mediante quel riflesso pensiero cosciente, che è il meccanicismo dialettico all'uopo organizzato e somministrato. La scienza e la tecnica offrono un terreno sicuro all'irradiarsi di tale dogmatismo, in quanto eliminano, dal legittimo sistema di certezze, matematico-fisico, da esse prodotto, il principio interiore, senza cui non vi sarebbe, però, processo produttore. La *praxis* ha invero un principio, un soggetto.



E' importante ravvisare il processo interiore onde l'ideologia, metafisicamente inconscia, si fa pragmatismo politico e simultaneamente, d'altra parte, il mondiale scienziismo materialista si converte in civiltà tecnologica: in ambedue, la persona umana sembra raggiungere efficienza oggettiva, ma secondo una necessità che la trascende né più né meno che come un potere della natura. Ne deriva che il mondo, che per tal via l'uomo afferma, non potrà mai regolarlo o modificarlo, se non immergendosi passivamente nel processo, sostenuto soltanto dalla conoscenza delle astratte leggi della natura, ma del tutto ignaro e impotente dinanzi alle vere forze che vengono chiamate ad agire perché il processo divenga realtà. Forze che sono le reali basi della natura: inconoscibili all'uomo che ignori il moto predialettico del pensiero con cui pensa.

E' questa la sostanza comune dell'attuale esperienza cognitiva d'Oriente e d'Occidente: prendendo le mosse dalla serie di determinazioni del pensiero riflesso, la per-

sona si trasferisce fuori dell'attualità immanente del pensiero, ignorandone l'intima normatività. Vedremo come ciò sia possibile, in quanto essa non conosce la priorità del pensiero che si fa contenuto dell'esperienza, onde realizza unicamente l'automatica rispondenza di legge a fenomeno fisico, usando della sua oggettività, a soddisfazione esclusiva delle brame volte al mondo sensibile. Il processo interiore del fenomeno viene ignorato, così come viene ignorato il processo della vita del mondo organico.

V'è da chiedersi se questo progressivo potenziamento dell'alienazione della personalità, tendente a organizzare le collettività in funzione automatistica, non sia, mediante le persone, opera di impersonali potenze tendenti gradualmente a eliminare nell'uomo l'esigenza della libertà interiore. E' innegabile che la traslazione del centro di sé all'esteriorità diveniente, la remissione continua all'« altro », al fenomeno fisico, al mito del sensibile, al presupposto dogmatico, al valore « oggettivo », sia un continuo atto di rinuncia alla reale autonomia individuale, qualcosa che la scienza stessa, divenendo regolatrice di vita, porta ad attuazione.

Allorché l'ideologo ritiene che la materia, affermantesi nella sua organizzazione corporea come esigenza della vita fisiologica, sia la stessa che giunge a pensare in lui, sino a esprimersi come dialettica, in sostanza è in regola con la sua dottrina; ma si preclude l'accesso alla realtà che presume affermare, proprio in quanto tale realtà e la dottrina sono separate, si escludono reciprocamente, la loro coincidenza essendo soltanto metafisica. Si tratta di metafisica inconscia. Infatti, in qualsiasi attribuzione di valore è implicita una vita dell'anima distinta dalla necessità naturale, che è reale, anche se non ne ha coscienza. Ma l'attribuzione di valore spirituale, non riconosciuta, è superstizione. Come il primitivo deifica una forza della natura, in quanto non ne possiede conoscitivamente le leggi,

così il realista ingenuo conferisce alla materia un valore spirituale che è in realtà suo moto mentale: fonda su essa una fede che genera il suo misticismo e, prestando la propria psiche come supporto del processo, sino alla immersione nella subconscia mediazione collettiva, diviene partecipe di un fenomeno medianico su vasta scala che, come reificazione dello « spirituale », costituisce un vero e proprio velo di *maya* alla contraddetta realtà metafisica: *maya* che appare come materialismo pragmatico, lotta per la ricerca di un equilibrio sociale, necessariamente sempre di nuovo messo in questione.

Un'analisi della situazione della società in tale direzione avviata, non può non riconoscere nella serie nuova dei fatti e delle condizioni una evoluzione di quanto veniva prospettato dalla dottrina originaria. Basta guardare panoramicamente: la ricostituzione di valori della vita « borghese », ovunque americaneggiante, il ripresentarsi di problemi della produzione, inspiegabile quando uno stato autoritario ha potuto usare a suo modo una enorme massa lavoratrice, allineata e speranzosa, per realizzare il programma economico — essendo l'economia simile a una forza della natura, rapidamente produttiva appena le sia assicurata autonoma possibilità di vita: forza pronta a rifiorire sopra qualsiasi rovina, come si è visto in taluni Paesi subito dopo la II guerra mondiale — e infine il sordo perdurare della lotta entro il sistema, sempre comunque giustificata dialetticamente.

E' la dialettica volta di continuo a cogliere la realtà, ideologicamente sistemata per il tempo avvenire, onde ogni fatto, ogni novità, ogni difficoltà, ogni urto esteriore sono sempre univocamente ricompresi nell'originaria visione materialistica, secondo un'idea centrale che ha potenza mistica, essendo in sostanza una forza sovrasensibile. Si è accennato come la dialettica sia il pensiero riflesso, privo di coscienza della propria originaria autonomia, la cui forza

tuttavia sussiste, onde reca in sé un potere metafisico, mentre nega la realtà metafisica. Si tratta di capire il senso di questo potere metafisico.

Dietro ogni pensiero, opera comunque un impulso metafisico, tendente a dare forma razionale o rappresentazione ad un qualsiasi contenuto, interiore o sensibile. Quando l'impulso metafisico non è riconosciuto, o negato, il pensiero si priva del potere di penetrazione del contenuto contemplato e tuttavia ha il potere di agire sulla realtà, in quanto in esso diviene carica metafisica la corrente istintiva. Raramente la dialettica esprime pensiero fluente dalla propria sorgente metafisica: rari sono i pensatori che dispongono di tale dialettica. Essi sono i portatori delle verità che realmente fanno progredire l'umano. La dialettica può divenire strumento dell'impulso opposto alla evoluzione dell'uomo, quando non è espressione del nucleo della verità delle cose, cioè dell'idea, ma espressione logico-razionale dominata da un sentimento inconscio, o da un istinto, perciò da un impulso soggettivo.

Un comune denominatore soggettivo può acquisire validità universale, come espressione di un pensatore capace di dare legittima forma dialettica alla propria visione del mondo apparentemente impersonale, perché in regola con le verità logico-matematiche, ossia con il mondo delle quantità: ma è perciò l'apparire più plausibile di un contenuto che, nella sua soggettività, è assolutamente materialistico, riuscendo tuttavia ad avere, al livello più basso dell'umano, influenza universale.

Il problema sociale, il problema economico, il problema culturale, hanno speranza di soluzione, solo se penetrati da forza ideale oggettiva: se il pensiero viene visto più reale della materia che esso pensa. La dialettica invece è il pensiero impotente: per esempio, non può afferrare se stesso nelle forze dell'economia, bensì solo nella paralisi che di esse provoca la sua astrattezza: astrattezza che

ormai invale universalmente come tessuto della cultura. Quale che sia l'indagine, la « materia », essendo astrazione, non può essere afferrata. Viene seguita l'astrazione avulsa dal processo reale: il materialismo diviene inevitabile. Non si esce da esso mediante la dialettica, ma neppure si esce dalla dialettica mediante il materialismo.

Non c'è dialettica che nella sua sostanza ultima non sia materialismo, essendo la logica del meccanismo analitico della materia, cioè della sua disanimazione, piuttosto che della sua vita. Solo ciò che è morto, infatti, si presta ad essere numerato, calcolato e dialetticamente sistemato. Ciò che è morto è vero, ma non è vero il pensiero che lo assume come vivo, e lo assume come vivo non perché sappia dargli vita. Il pensiero riflesso, o morto, non afferra neppure l'essenza di ciò che di morto vede del mondo. Pensiero in cui perciò muore l'elemento interiore originario, si alimenta il germe dell'avversione verso l'altro, essendo il pensiero della incomunicabilità, o della illusoria comunicabilità: che è dire della illusoria socialità. Pensiero che sempre meno resiste agli istinti, sempre meno è capace di indipendenza dallo spirito d'avversione: ogni giorno di più cede al caos meccanizzato, ossia falsamente o apparentemente ordinato.

Non c'è via di uscita dalla dialettica, epperò dal caos, che non sia un riconquistarsi del pensiero, come attività « libera dai sensi ». Gli errori delle dottrine possono essere veduti solo da un pensiero che penetri le dottrine, in quanto sia capace di penetrare se stesso. Un simile compito viene scoperto da chi porti il materialismo alla sua ultima istanza.

Ma la dialettica che nulla può sullo stato di fatto, bensì semplicemente lo eleva a dignità teorica, non può non essere identica alla dialettica di segno opposto, se anche questa evita di conoscere il proprio principio predialettico,

rinunciando a trarsi consapevolmente dal fondamento, che non è fisico, non è psichico, non è materia.

In realtà il materialismo oggi può legittimamente avanzare nel mondo, non tanto per virtù del proprio processo positivo, o perché la sua « intelligenza » trionfi, o perché possa realmente documentare il conseguimento di un più alto livello di vita, quanto per il decadere del generale pensiero nella dialettica, per la conseguente caotizzazione della cultura e del costume: per l'avvento della mentalità scientifico-tecnica escludente l'attività interiore chiamata in causa, e di una metodologia del sapere che implica irricoscimento dei valori qualitativi.

In sostanza, perché si diano fenomeni di caos nella cultura, decadenza, avanguardismo, reazione, scandali e polemica, occorre una vita intellettuale autonoma, una certa sostanza spirituale libera che possa corrompersi, proprio in quanto libera. Il materialismo è in realtà legalista: anche quando presuppone il processo rivoluzionario, il suo meccanismo dialettico lo obbliga a un ordine con cui a un determinato momento dominare il processo: che cessa di essere rivoluzionario. I materialisti sono dei mistici, anche se si esprimono mediante ferrea dialettica. Sono retti da un'etica, il cui fondo è religioso: la loro forza è la vocazione della redenzione accelerata, tanto accelerata da trascurare la conoscenza di ciò che va redento. Il loro formidabile logicismo è talmente volto al processo sociale, che è tutto fuorché una capacità di conoscere se stessi, cioè l'autentico sociale.

La potenza del materialismo è la massima dell'attuale mondo, la dialettica: ossia qualcosa che non è veramente pensiero: infatti suscita nei suoi seguaci una forza di persuasione che viene dalla condizione psichica: dal non essere essi predialetticamente empiristi, o indipendenti, dal non vivere la pienezza della coscienza. Immersi fiduciosamente come in un sogno, essi non vedono la vita se non *sub specie*

socialitatis: non v'è fatto, incidente, errore, novità, particolare dell'esistenza quotidiana, che non sia da essi utilizzabile in relazione alla mistica monoideistica. D'altro canto, come ripercussione nella identica sfera dialettica, si assiste ormai regolarmente al fatto che studiosi e scienziati usino il termine di « filosofia materialista » nel senso di normale filosofia della storia.

Ancor più che come credo politico, il materialismo, quale modo di vedere, o *forma mentis*, è penetrato nella cultura: ma in quanto questa è priva di coscienza delle forze interiori mediante cui edifica se stessa. Di tale cultura può dirsi che opera a un grado di coscienza medianico, per il fatto che la dialettica si priva del momento predialettico, divenendo regolarmente controparte discorsiva di uno smorzamento della coscienza. Come sonnambuli, gli uomini procedono, sognando di possedere ciò da cui invece sono posseduti: la realtà sensibile.

L'ideologia della socialità diviene critica nei riguardi dell'individuo, che è il nucleo della socialità: contraddizione, questa, la cui inconscia accettazione si deve alla debole autocoscienza individuale, avente base meramente dialettica. La dialettica, che nei persuasi giunge a funzionare come forza etica, fuori di essi è l'indice della debole individualità, ma perciò della corruzione della società e della cultura. Tale corruzione apre il varco ovunque all'ideologia materialista, come a rimedio etico, dialettico. Dovunque regni la dialettica, l'ideologia è penetrata. E dialettici inevitabilmente ormai sono tutti: filosofi di ogni corrente, democratici e conservatori, centristi e radicali, materialisti e spiritualisti: tutti al medesimo livello di pensiero privo di originario movimento, è perciò riflesso, scisso dalla fonte intuitiva. Dialettici sono gli scienziati, i politici e i religiosi, di una dialettica che non è la manifestazione contingente dello Spirito, ma ciò che in essi diviene alienazione dello Spirito: ossia dialettica spirituale senza Spirito. Si

può essere anzitutto cristiani e, per necessità espressiva, dialettici, ma quando s'identifica il Cristianesimo con la sua dialettica, si può dire che c'è solo il vuoto nome: il primo embrionale modo di essere materialisti. In tal senso si può dire che persino taluni rigorosi difensori del « tradizionalismo metafisico », oggi, non conoscendo l'arte della conversione del pensiero riflesso, sono inevitabilmente materialisti.

Il mondo attuale si apre al materialismo, soprattutto là dove presume rifiutarlo, perché in realtà, mentre ne rifiuta il sistema teorico e il tipo di realizzazione politica, non avverte come lo alimenti con il suo intellettualismo, dominato dal contenuto sensibile del mondo. Pervaso di esso a tal punto, che l'uomo procede come in stato di *trance*: come un *medium*, mosso da ciò che non sa di pensare, perché in tale direzione crede di muovere grazie a un processo diverso da quello del pensiero con cui pensa.

II. INDIVIDUO E AGGRUPPAMENTO

Vi sono teoreti, anche recenti, che per un sopravvive-
nte senso di responsabilità, si sforzano di restituire al
materialismo un fondo hegeliano, o una giustificazione hege-
liana. Impresa sentimentale e difficile, perché tutto l'edi-
ficio si fonda unicamente sul noto capovolgimento del rap-
porto tra idea e materia: la materia genera l'idea. I primi
teoreti del materialismo invero erano persuasi di questo e
lo ribadivano con espressioni inequivocabili. I recenti teo-
reti, moventi ancora una volta da stati d'animo, piuttosto
che da idee autonome, costituiscono in effetto un pericolo
perché lasciano intendere l'imminenza o l'avvenire di un
materialismo suscettibile di correzione, di umanizzazione,
di evoluzione. I puri, giustamente, rifiutano una simile
alterazione della dottrina, la cui evoluzione non può essere
revisione, bensì persistenza e svolgimento del principio,
anche se ammettono che certe concessioni ideologiche, op-
portunamente controllate, possono servire comunque al
processo della dottrina intoccabile: che è la vera. Coloro
che credono possibili taluni mutamenti ideali e perciò poli-
tici, peccano di ingenuità: aprono comunque ancora la stra-
da alla persistenza della dottrina originaria, con la persua-
sione di orientarla e con ciò richiamando ad essa il con-
senso dei ben pensanti, dei corretti democratici e persino
dei cattolici. Il materialismo ha bisogno di questa coope-

razione: è tale che il suo sistema, con il suo possente meccanicismo, può utilizzare tutto.

Occorre dire tuttavia che, pur permanendo possente ed unitario il processo meccanico del sistema fondato sull'assoluto materialismo, la teoria, come originaria vocazione e come promessa mitica, è finita. Ha esaurito il suo compito come ideale di vita, che galvanizzava i sognatori di una società in cui si sarebbe organizzato un sistema economico capace di affrancare l'uomo dall'angustia quotidiana dell'esistere, si sarebbero superati i limiti di nazione e di razza, sarebbe stata abolita ogni frontiera, si sarebbe ricostituito il nucleo familiare-sociale sulla base del libero amore, si sarebbe abolito il salario, si sarebbe instaurata la fraternità, la parità fra tutti e la libertà: qualcosa che non è veramente avvenuto ed è ben lungi dall'avvenire.

Le barriere e le disuguaglianze, il burocratismo, le sue cristallizzazioni, si sono ricostituiti con più ferrea necessità: essendo in sostanza fatti morali, modificabili soltanto per virtù di forze morali. Che non possono essere presenti, non si possono possedere, se si nega loro il fondamento: se si dà alla moralità come fondamento ciò che invece da essa dovrebbe dipendere e venir modificato: la realtà sensibile.

Le promesse mancate, tuttavia, non possono essere considerate indicative di un fallimento. I conseguimenti che dalla trasformazione socioeconomica si ripromettevano i suoi primi suscitatori, vanno distinti da ciò che effettivamente è stato realizzato come statalismo organizzante la vita: che, alla luce dell'analisi predialettica, si può ritenere il fine ultimo del modo di vedere materialista, ossia ciò che in definitiva voleva compiersi mediante tale modo di vedere: che ancora resta da scoprire, per intendere quali forze operino dietro esso.

Tale modo di vedere, in quanto concezione di vita, non riguarda solo un gruppo di Paesi, ma il mondo. Ove

il regime tipico venisse meno, il suo impulso, come modo di concepire, come pensiero economicistico, come materialismo della cultura, come dialettismo astratto, continuerebbe più raffinatamente la sua vita. La continuerebbe indisturbato: sotto altri nomi. E questo è da temere. Invero, il problema non è la serie delle conseguenze del materialismo, ma la mentalità che lo ha reso necessario.

Occorre scoprire l'idea-forza che sta dietro l'ideologia, come dietro la sua fenomenologia. In un mondo che non riconosce la vita obiettiva delle idee, l'ideologia è sempre una veste, un pretesto: dietro cui opera qualcosa che cosmicamente tende ad afferrare l'evoluzione umana, giovandosi della generale incapacità di pensiero autonomo e della inclinazione a muovere dal pensiero pensato. Si tratta di potenze impersonali, operanti mediante l'inconscio individuale e collettivo: la cui entità non può essere avvertita da chi non attribuisce realtà alle idee, perché solo le idee vive hanno il potere di penetrare nella sfera dell'inconscio. Nel caso della fenomenologia del materialismo, si dovrebbe ravvisare una corrente interiore che la usa come veicolo e sfugge al controllo mentale dell'uomo di questo tempo, potendo comunque agire e sopraffare tutto, popoli ed istituzioni, proprio per l'impotenza della cultura dialettica a muoversi sul piano delle idee, generalmente ritenuto irreali. Si tratta di potenze cosmiche, di cui si può dire che sono gelose della libertà umana, epperò tendenti a mantenere l'uomo allo stato di dipendenza e in tale condizione a tutelarla mediante la serie delle strutture dialettiche. Il dogma della materia è in realtà una trascendenza: non consapevole, e naturalmente infera.

Le idee sono gli impulsi interiori che veramente operano, non le strutture dialettiche. Possono darsi anche idee distruttive: dalla trascendenza infera. La dialettica che nega il mondo delle idee, può operare grazie al fatto di essere una potenza di idee mossa da forze avverse all'evoluzione

dell'uomo, operanti attraverso gli istinti: potenza ideale inconsapevole di sé, del proprio movimento, manifestantesi come dialettica, persuasiva perché aderente agli immediati sentimenti umani e ad evidenti esigenze della socialità esteriore. In realtà, solo l'idea alla cui altezza e alla cui vita possa elevarsi l'Io consapevole che l'accoglie, può recare la luce da cui sorge, ed aiutare l'uomo: mentre l'idea che opera come potenza sub-conscia, impersonale, estranea all'atto della coscienza individuale, è la forza del mondo delle idee tolta alla sua luce e perciò operante come ostacolo.

L'ideologia, se non è veste di un mondo di idee sperimentabile come tale e perciò dissolvente ogni forma di realismo, dal primitivo al metafisico, è sempre la stessa oscurata forza ideale — che più propriamente dovrebbe dirsi psichica — rivestentesi di dialettica e manovrante gli uomini. Per cui, se si riesce a comprendere come il materialismo sia l'errore, si rischia di credere che ciò che lo combatte sia il contrario dell'errore, mentre è un'altra forma di esso.

Non è difficile scoprire la polivalenza del contenuto erroneo. Anche quando si abbia fiducia nelle tradizionali visioni religiose e nelle istituzioni democratiche, non si può non rilevare che il potere statale, allorché interviene nella cultura, o nella economia, attua politicamente il materialismo, perché opera contro lo Spirito, presumendo dare orientamento a organismi sociali, la cui efficienza dipende dal loro poggiare sul proprio fondamento interiore, dipende cioè dalla loro possibilità di attuare l'idea da cui realmente muovono.



Non v'è Paese della Terra del quale si possa dire che in esso l'operaio sia stato affrancato dagli ingranaggi del

processo produttivo, in quanto sia stata distinta in lui l'attività produttiva, dal prodotto, cioè il *lavoro* dalla *merce*: perché tale distinzione liberatrice è una conquista spirituale: non può essere una conquista statale o dialettica, cioè materialistica.

Come non si può pretendere in un essere pensante che il suo cervello funzioni con un pensiero che non sia il suo, perché, anche se pensa qualcosa di appreso o di inculcatogli, è sempre lui a pensarlo, e se si tratta di un errore è solo lui che può riconoscerlo come tale, anche se qualcuno glielo suggerisce dal di fuori: come non si può sostituire a un cervello il pensiero che gli è pertinente, e, anzi, quanta più autonomia pensante si dia al possessore di tale cervello, tanto meglio egli può articolarvi il pensiero: così nessun potere dovrebbe afferrare o condizionare il processo interiore del lavoro con cui il lavoratore realizza ogni volta il momento del proprio essere libero, nell'assolvere un determinato compito, manuale o intellettuale.

Lo Stato non può intervenire nell'organismo culturale, né può intervenire nell'organismo economico, né in quello giuridico, senza paralizzare le forze spirituali, o il pensiero, costituenti il nucleo vitale di tali organismi. Ma è chiaro che il tentativo politico di far pensare i cervelli degli uomini mediante pensieri inculcati, falsamente pertinenti, è analogo a quello che si verifica in ogni forma di intervento dello Stato moderno nella cultura e nell'economia. Lo Stato « interviene », come espressione di una determinata politica, in ogni Paese del mondo: ma è l'operaio che, alla base, fa le spese di un tale intervento. Nessuno finora ha mostrato di comprendere quale sia la via del riscatto dell'operaio: che è indubbiamente, anzitutto, una via morale, come si mostrerà nel V capitolo.

L'asservimento del lavoratore è qualcosa che soprattutto si perpetra sul piano politico. Il materialismo dell'at-

tuale cultura, ossia l'irrefrenabile sistematismo discorsivo, il dialettismo, la possibilità dei mediocri di vincere per via tattica la loro personale battaglia intellettuale o artistica, il conformismo dell'intellettuale secondo ragioni politiche ed economiche, e la sua impotenza a muovere dalle ragioni a cui unicamente in sé attinge, quelle ideali, certamente si debbono spiegare con la insufficienza di Spirito negli spiritualisti, o di intelletto negli intellettuali, o di arte negli artisti. Paga però, in definitiva, l'operaio, riguardo al quale si edifica la retorica della liberazione dal « padrone ». E' importante analizzare che cosa è veramente il padrone.

Se ben si guarda, la situazione riconduce, comunque, all'intervento dello Stato nella cultura, onde si dà la dipendenza della cultura da tattiche ed esigenze politiche, o da interessi economici. Analogamente nella sfera economica, l'amministratore, o il politico, o il contabile, controlla ciò che dovrebbe essere il lavoro, che è sempre lavoro dello Spirito e perciò non può più esserlo: perché lo Spirito dovrebbe controllare l'amministrazione, la contabilità, la politica. Lo Spirito non può avere sorveglianti, essendo colui che solo può sorvegliare, perché non ne ha bisogno.

Una nave senza comandante non può giungere in porto: occorre l'unificatore dei vari movimenti. Un organizzatore di lavoro che rechi lo Spirito, può essere benissimo un « padrone », anzi un padrone prezioso, la cui forza direttiva consiste nell'essere a disposizione sagace e fraterna dei suoi dipendenti. La razza di tali padroni si sta estirpando sulla Terra, mentre è un modo di pensare quello che dovrebbe cambiare: perciò la povertà assedia i popoli, anche quelli ricchi. Il lavoro intellettuale, per esempio, non può essere comprato senza venir snaturato: in verità, soltanto il *prodotto* del lavoro appartiene alla sfera economica. Lo scrittore non dovrebbe scrivere per guadagnare: dovrebbe scrivere in quanto abbia veramente da dire qualche cosa. In un organismo culturale libero, il vanitoso, che

ha nulla o poco da dire, sarebbe subito scoperto. Lo scrittore vero potrebbe dare il meglio di sé alla società, al mondo, non stimolato dalla necessità di guadagno — perché alla sua vita economica dovrebbe provvedere l'organismo economico, esplicando questo parimenti la propria autonoma funzione — ma da necessità spirituali più profonde e più vere: che è la sua possibilità di essere d'aiuto all'umanità.

Analoga considerazione va fatta per l'operaio, la cui opera normalmente viene afferrata dall'ingranaggio economico, come se fosse merce vendibile, non venendo distinta la sua vita interiore capace di esprimersi come lavoro, dal prodotto di essa: come il pensiero pensante dal pensato.

V'è una sfera sovrasensibile da cui scaturisce la facoltà di lavoro dell'operaio, che come l'attività spirituale dell'intellettuale, non è merce, non può essere comprata, non appartiene alla sfera economica: a questa appartenendo solo il prodotto del lavoro. L'atto del lavorare, l'attitudine al lavoro, non può essere comprato, perché non può essere comprato lo Spirito. La base economica per la vita deve essere fornita all'uomo non in quanto produce, ma in quanto sa produrre, o sta apprendendo a produrre.



« Il cervello pensa, la materia pensa » affermano i fondatori del materialismo. « La coscienza si regge su processi fisiologici, tolti i quali, essa vien meno ». E' non soltanto la dottrina del materialismo, ma la persuasione di gran parte degli scienziati di questo tempo, che si ritengono guidati dal loro cervello a sapere che cosa è il cervello e a pensare ciò che invece è esso a pensare: non loro. Sta di fatto, però, che, per quanto possano ritenere che sia la materia a produrre la coscienza ed il cervello a

pensare, le loro deduzioni sono tratte da percezioni. Onde sorge il dilemma, se siano la materia ed il cervello correlati al percepire, che suggeriscono il pensiero, o se siano questi stessi i portatori di un pensiero che si esplica nella percezione, per cui in definitiva si tratterebbe di un'auto-percezione della materia.

Anche ove si ritenga giustificata l'ipotesi che la materia, o il cervello, pensi, il fatto che essi possano essere oggetto di percezione sensoria, impone che si chiarisca chi è il soggetto di tale percepire. La percezione dell'uomo fisico autorizza il facile indagatore a liquidare il problema dell'individualità interiore. L'indagine fisiologica e quella biologica confermano la tesi materialista, per via di indagini fondate sui dati della percezione sensibile: resta però da spiegare il processo stesso della percezione e il suo rapporto con il pensiero: rimane da spiegare che cosa si verifichi veramente attraverso la percezione e chi sia il *soggetto* per cui essa è reale.

La materia si dice che c'è, perché è percepita. Di conseguenza si può interpretare tutto materialisticamente, storia, economia, cultura, sulla base della materia percepita in innumerevoli forme; ma questa mirabile univoca spiegazione di tutto non spiega qualcosa che stia al centro, è essenziale, decisivo: chi è che percepisce, chi è che può dire « io percepisco » e perciò può dire « io penso ». Perché chi afferma che la materia pensa, in sostanza — secondo che afferma la vecchia logica — è come se dicesse: « Io penso che la materia pensa ». E' lui che pensa, non un altro. Non siamo ancora al punto che si possa dialetticamente dimostrare che uno non è se stesso.

Per quanto un individuo possa pensare di non essere se stesso quale pensatore, è impossibile che non sia lui il soggetto del proprio percepire: il soggetto che, appunto come tale, può dubitare di esserlo perché pensa, ma ha

anche il percepire soltanto in quanto lo incontra con il pensiero. Se non pensasse, la percezione non avrebbe senso per lui: che, perciò, è il soggetto sia del percepire che del pensare: soggetto a cui fa capo ogni percepire e che può apprendere ciò in quanto pensa. Questo soggetto è l'Io, colui per il quale si pone tutta la questione. Dovrebbe essere il prodotto raffinato della materia: che tuttavia non potrebbe guardare la materia esterna a sé, obiettiva, se esso non fosse immateriale, cioè metafisico. Solo un essere sovrammateriale può guardare e concepire il processo della materia. Il materialismo invece metafisicizza la materia e astrattamente fisicizza l'Io. L'Io, l'individualità, valgono poco dinanzi alla sovranità della materia. Perciò il « gruppo » vale più dell'individuo.

Come mostrano la scienza e la filosofia della storia, l'uomo evolve da una condizione di « gruppo » verso l'individualità. Il lungo cammino dell'uomo è il procedere da una società di tipo collettivistico, di cui ciascun individuo si sente membro, verso una società individualistica, in cui la possibilità di associarsi — almeno come ideale da conseguire — non è più l'antica dipendenza dal gruppo, bensì la relazione dell'uomo libero: onde in generale la società comincia a valere in quanto è formata da individui, ciascuno avente con l'altro un rapporto cosciente e autonomo.

Occorre allora capire il senso della tendenza a far prevalere la società sull'individuo, a elevare a mito una società che, malgrado il materialismo, è veduta come unità metafisica. E' la tendenza volta inconsapevolmente a restaurare l'aggruppamento, ossia l'antico ente collettivo, nell'epoca in cui l'uomo comincia ad avere l'esperienza cosciente dell'individualità e dovrebbe ammettere l'associazione soltanto come accordo conseguito per libera elezione individuale.

Anticamente l'appartenenza al gruppo era per l'uomo ciò che positivamente sostituiva l'esperienza individuale,

perché essenziali forze interiori gli pervenivano per via del suo collegamento con l'ente di gruppo. La società allora non era un'astrazione: come unità spirituale, era una realtà superiore, dalla quale l'uomo necessariamente dipendeva. L'uomo doveva cessare di essere guidato da una intelligenza cosmica, per conquistarsi una intelligenza individuale, umana. E' il processo che si svolge dall'epoca dei Sette Santi Rishi dell'India proto-aria, a Socrate. Via via l'uomo diviene sempre più individuo, per il fatto che la sua struttura interiore si collega sempre più con il sistema nervoso, sino a che l'attività del pensiero viene completamente mediata dall'organo cerebrale, e correlata all'esperienza dei sensi. Da quel momento inizia per l'uomo l'epoca in cui le forze che un tempo potevano giungergli unicamente per via dell'appartenenza al gruppo, egli può cominciare a conoscerle e ad usarle come individuo libero, percipiente in modo consapevole il mondo sensibile, e collegante il proprio pensiero con la sfera dei sensi, non più mediante rivelazione, ma mediante auto-attività.

Nell'epoca dell'« anima cosciente », l'aggruppamento, ossia l'associazione, attuata non secondo le forze individuali coscienti, ma in modo che la società sia miticamente collocata al di sopra degli individui, come se essa non fosse costituita di individui, è il tentativo di sottrarre l'uomo al processo centrale della sua evoluzione, o meglio di usarne la forza in senso contrario alla sua reale direzione.

La difficoltà di aprirsi ai processi spirituali che suscitano l'anima cosciente, porta nei tempi moderni determinati tipi umani meno evoluti a interpretare materialisticamente l'evoluzione dell'individualità, così da ignorare il principio trascendente che entra nell'umano con l'anima individuale, di cui tuttavia usano la forza, ma unicamente per ricostituire l'antico aggruppamento: che essi ritengono la società nuova a cui l'evoluzione fatalmente conduce. Tale società — sovrapposta come ente mistico all'individuo — invece

non è altro che l'antico aggruppamento ricostituito, privo di vita spirituale, in quanto le forze spirituali non passano più per il gruppo, bensì per l'interiore individualità.

Una società moderna non può essere l'antico gruppo: l'antico gruppo ricostituito, oggi, è necessariamente mancante di principio, o di essenza: è inevitabilmente privo delle forze per cui può costituirsi coscientemente come comunità: è il gregge. Al gregge viene fatta la promessa di divenire sovrano e di affermare tale sovranità su tutti: anche su coloro che, non chiusi all'attuale processo evolutivo, tendono ad aprirsi all'anima cosciente, e perciò sono individui liberi, tendenti a elevare gli uomini dal gregge, a costituire una società di esseri uniti non per aggregamento, ma per reciproci rapporti di autonomia: di fraternità.

Se tali esseri liberi scarseggiano, è spiegabile il fatto che il gregge ingigantisca e tenda metodicamente, con la forza della meccanicità e della quantità, a prendere il sopravvento sull'individuo. La forza del gregge è la conseguenza del non riconoscimento o del riconoscimento astratto dell'anima cosciente da parte di coloro che ne sono, per destino, per formazione interiore e per scelta, i portatori. La dialettica non può nulla contro la dialettica del gregge, perché è la stessa dialettica con segno opposto.

Nell'epoca dell'anima cosciente, i « primitivi » sono quelli che, studiando scienze fisiche e filosofia, « scoprono » le leggi della materia e della dialettica, e vi si immergono totalmente, come fanciulli che non essendo stati mai al cinema, un giorno vi vengono condotti e da quel momento non vogliono più staccarsene: credono di aver trovato una realtà più reale di quella in cui vivono. Scoprono la materia e la dialettica, vi si immergono, ma non vogliono sapere chi in tal modo agisce in loro, non vogliono conoscere chi fa questa scoperta, non vogliono conoscere l'Io, anzi tendono ad escluderlo.

Giustamente vogliono relazione sociale, socialità, fraternità, ma non s'avvedono che tale relazione può essere solo tra un Io e un altro, non tra un corpo ed un altro. Se la materia avesse realizzato per forza propria la relazione, il problema non si porrebbe: neppure dialetticamente. Infatti la materia realizza per forza propria la relazione tra i singoli nell'animale. L'animale non ha bisogno di istruzione, di lotta di classe e di dialettica, per realizzare la propria comunità: non ha il problema dell'Io, perché l'istinto risolve tutto. Non ha il problema di trasformare in pensieri le sensazioni: che è compito dell'uomo.

Dell'animale si può dire veramente che il cervello pensa, anzi, per essere precisi, che il corpo pensa, in quanto esprime come saggezza animale, come vita sensitiva e come possibilità di memoria associativa, ciò che è la sua corporeità fisica. L'animale invero è mosso dalla dialettica della materia: vive di reazioni automatiche a stimoli fisici. Non ha problemi di pensiero, perciò non ha problemi dell'anima. Nella forma del suo corpo e nel suo movimento, il suo essere istintivo si manifesta interamente: nella struttura fisica è già esplicita la sua anima di gruppo.

Ciò che il materialismo crede di aver identificato come funzione determinante della materia nella evoluzione della vita, si addice all'animale: va subito a posto se si pensa all'animale: che esiste e si muove secondo la dialettica della materia, perché non ha un Io in sé. Esso è certamente soggetto dei suoi movimenti, ma è il soggetto che non ha il principio in sé, non sa di sé, non converte la sensazione in pensiero, non ha Spirito, ma perciò è mosso direttamente dallo Spirito, senza mediazione cerebrale.

L'unità del gregge è formata da quella univoca saggezza della specie, che non si incarna singolarmente come Io individuale, ma vive attraverso tutti i singoli. Se si guarda il regno degli insetti, si constata che lo stato materia-

lista, lo statalismo assoluto è già realizzato: basta seguire la vita dell'alveare, o la vita del formicaio. In realtà, taluni esseri umani, in quanto insufficientemente compenetrati dall'Io, tendono istintivamente all'aggruppamento, per sfuggire l'incontro con la propria coscienza, o con l'anima: è la situazione dei primitivi. I « primitivi », sia come tali, sia come categoria tipologica, non vogliono l'Io, perché non hanno la forza di sopportarlo, temono di essere individualmente degli Io, perché l'Io comporta vivente razionalità e responsabilità: essi tendono sempre a rimettersi ad altro: possono pensare solo col pensiero di altri. Non possono concepire relazione tra esseri liberi, ossia tra Io e Io, ma soltanto relazione livellatrice. I « primitivi » per ora sono nel mondo la maggioranza e questo è il pericolo: che sia impedita l'azione qualitativa della minoranza che incarna l'Io e perciò il principio della elevazione dell'uomo, cioè della maggioranza.

In effetto, può tenere compagnia all'altro solo chi sa essere un Io, perché conosce l'arte della solitudine, nella quale ritrova la realtà dell'altro. Non teme di rimanere solo con il proprio silenzio, o con il proprio pensiero e con la sua possibilità di meditazione, perché questi lo arricchiscono di forze morali e di intuizioni, mediante le quali solo può stabilire rapporto con i semplici e con i bisognosi di orientamento: con coloro che invero non cercano costrizione o irreggimentazione, ma solo saggia guida.



L'etica è facile a chi è conservatore o tradizionalista, ma è ardua a chi è libero, perché è l'etica dell'Io, della responsabilità: quella autentica. L'etica dell'uomo non libero è meccanismo astratto: non può aiutare l'umanità, perché non è una forza sociale, bensì un vincolo che impedisce il fluire della socialità. La quale è autentica, solo se

è un processo spirituale, ossia se muove dalla libertà. Non si può concepire infatti un atto di amore, o di fraternità, o di socialità, che derivi da costrizione.

Le leggi sono necessarie non all'uomo morale, epperò libero, ma all'uomo non libero, che ha bisogno di discipline e limiti alla propria vita istintiva. L'uomo libero impone a se stesso la propria disciplina e il proprio limite, compresa l'obbedienza alle leggi. Quando la socialità e la fraternità si creda di poterle realizzare mediante costrizioni, ossia meccanicamente, esse non possono produrre vita morale. Le normazioni dovrebbero essere forme di realtà, anzitutto conquistate spiritualmente: altrimenti la loro funzione è sterile. La socialità non si impone, si crea: non si prepara mediante programmi, ma anzitutto attraverso conquiste interiori individuali: crearla non è un fatto esteriore, è un fatto morale, un atto dell'essere libero.

E' difficile scorgere l'essere libero nell'uomo condizionato dalla materia. L'*ethos* della dialettica materialista, è la visione morale di conservatori, rigorosamente respingenti tutto ciò che può venir da fuori del ferreo cerchio del loro credo. Perché in realtà si tratta di una fede: nobilissima, ma non dissimile a quella dei primitivi.

Il primitivo della preistoria come della protostoria, nel suo essere mistico secondo la saggezza dell'aggruppamento e secondo gerarchia, realizzava veramente se stesso. Oggi, nell'epoca dell'anima cosciente, la situazione è talmente diversa, da essere difficilmente spiegabile: perché anche il primitivo esprime, in forma infantile, le forze dell'anima cosciente, ma non le avverte ed è restio a riconoscerle. Rifiuta l'autonomia di cui pure fa uso, mentre tende come un tempo istintivamente a riconoscere autonomia a qualcos'altro da sé, e a ritenere realtà ciò che immediatamente gli è dinanzi: la materia, che vede come una trascendenza, non diversamente da come il suo progenitore vedeva il « divino » o il « numinoso ».

Il primitivo conosce la materia mediante le forze in lui appena nascenti della razionalità, ma è talmente affascinato dalla logica analitica — che è la logica della materia, della macchina, dei congegni, della tecnica — che ha per essi una inconscia venerazione. Non si avvede di subordinare al fenomeno materiale la razionalità: perciò, come astratto razionalista non realizza la propria personalità: potrebbe realizzarla unicamente ove fosse giustamente guidato da chi possedesse il processo della razionalità e perciò la moralità.

E' un essere « antico » che vive con impulsi del passato la modernità, afferrandone il processo esteriore e mitizzandolo, perché è l'unico aspetto che di esso giunge a conoscere. Lo deifica, lo sente come fondamento: infatti scarica tutta la responsabilità sulla materia: e può giungere a farlo anche filosoficamente, come cultore o professore di filosofia. Se non scaricasse tutta la responsabilità sulla materia, perderebbe la persuasione di conquistare le mete economico-sociali mediante provvedimenti fisici. Perciò realizza l'etica della solerzia. Il « primitivo » diviene facilmente un attivista: ha la sensazione delle cose, non l'idea. Si ritiene pensatore, ma in realtà è mosso dal sentimento: infatti crede astratta l'idea, concreto il fatto. Tuttavia il suo agire è una smentita di tale fede, perché presume agire sulla realtà mediante ciò che è capace di pensare: si propone piani e programmi che, prima di realizzare, ha soltanto come idea, ossia come movimento mentale: mediante cui intende modificare la realtà. Ma non riconosce le idee.

L'attivista è sempre mosso da un'idea, ma non lo sa. Non vuole saperne dell'idea, essendogli sufficiente la dialettica: non vuol sapere che cosa lo muove, perché crede di saperlo: altrimenti dovrebbe ammettere un principio trascendente. Perciò non si chiede chi percepisce in lui: domanda che per lui sarebbe fondamentale, se ritiene asso-

lutamente fondamentale ciò che realizza mediante eventi sensibili. Non vuole essere se stesso: non guarda se stesso, guarda la società, pretende trasformare gli altri, non se stesso, perché il male sa vederlo solo negli altri, non in se stesso. Vuole agire sul mondo: intende recare agli altri qualcosa che presume di possedere e in sostanza non possiede. Né vuole sapere nulla del soggetto di tali propositi ed azioni. Non vuole essere se stesso, il soggetto.

Senza saperlo, sente l'Io come una trascendenza, perché non è capace di realizzarlo. Teme la libertà, è contro di essa, ma presume istituirla. Vuole rivoluzionare il mondo, ma non s'avvede di essere radicalmente un conservatore, di non sapere rivoluzionare nulla in sé, perché ignora dove il proprio pensiero muova libero e capace di rinnovare in lui stesso e nel mondo qualcosa. Perciò l'attivista può diventare un pronto a tutto e in tal senso essere utilizzato per la strategia della violenza: è carico di accusa e di risentimento verso i presunti ostacolatori del rimedio dei mali umani, quale egli lo concepisce, e dell'avvento della società che egli misticamente intuisce: egli, che non sa da dove nasca il suo intuire, anzi nega che l'intuire abbia interiore fondamento.

L'attivista crede di trovare nell'azione esteriore un mondo più concreto di quello da cui muove l'azione: e ciò è in qualche modo giustificabile, dato che l'esperienza dell'idea quale forza viva è di rari uomini. Tuttavia si verifica il fatto che l'attivismo divenga gradualmente dottrina, ossia un mondo di idee, nella cui forza produttiva egli ha fiducia, perché da esso trae l'azione: non lo riconosce per quello che realisticamente chiede ad esso ed a nient'altro che ad esso.

Nell'epoca dell'anima cosciente, i realisti primitivi, tendendo a ricostituire l'antico aggruppamento e ad imporlo come società-tipo, in realtà si oppongono alla evoluzione dell'uomo, perché inconsciamente si oppongono alla indivi-

duale esperienza dell'Io: si arrestano ad un livello al quale intendono ridurre l'umanità, mediante quell'organizzazione meccanica della vita, che è il surrogato della relazione dell'Io, ossia del vero rapporto tra individuo e individuo. Non vogliono relazione umana, ma della specie umana, perché incapaci di concepire la centralità del soggetto individuale, valida in quanto liberantesi dalla specie, dalla razza, dai vincoli del sangue.

III. POTENZA DELLA CONTRADDIZIONE

Il pensiero incapace di distinguere la propria condizione riflessa, che è la sua condizione ordinaria o quotidiana, da quella in cui è vivo della propria luce, che è il suo momento intuitivo pre-riflesso, sconosciuto ai moderni pensatori, genera inevitabilmente la dialettica astratta: che afferra soltanto l'elemento quantitativo della realtà e crede con ciò di avere tutta la realtà, mentre ha di essa l'aspetto meno importante: quello inanimato, o morto, rispondente al livello delle strutture tecnologico-meccaniche.

La fenomenologia fisica del vivente, non è il vivente: esige l'atto cognitivo del pensiero pre-riflesso, che la Scienza e la Cultura ignorano, pur giovandosi di esso: perché non v'è operazione logica o matematica del pensiero riflesso, che non sia originariamente moto del pensiero intuitivo, pre-riflesso. La cui estra-materialità, o trascendenza, è sperimentabile né più né meno che come il processo logico-matematico medesimo, ove si sia capaci di distogliere lo sguardo interiore dal prodotto di tale processo, per scorgerne la forza produttrice, da cui viene il vero contenuto cognitivo.

Si può chiamare dialettica astratta il contenuto ultimo della filosofia occidentale: lo speculare attingente allo Spirito, ma privo di Spirito, perché non attuante il proprio movimento, non realizzante in sé il principio spirituale a

cui attinge per il suo momento riflesso: che può anche raggiungere i vertici dell'idealismo, senza per questo superare la riflessità e acquisire la vita di cui manca. Di tale astratto speculare la conseguenza ultima non può essere che il materialismo dialettico. In realtà non v'è realismo da riconoscere in questo, che non sia *in primis* riconoscibile nel filosofare che ha perduto lo Spirito, malgrado lo sforzo di taluni nobili, ma rari pensatori.

Sino ad oggi nessuna filosofia ha potuto dare qualcosa, fuori di un mondo di argomentazioni, da opporre come idea-forza al materialismo. Nel quale invero è presente un potere di persuasione sollecitante l'elemento vitale dell'uomo, che lo Spirito non sa più stimolare. Nel materialismo dialettico la cultura occidentale ha la sua situazione interiore recata ad ultima conseguenza. Perciò, non polemicamente, ma soltanto cognitivamente, si può superare quella condizione di desolato realismo che oggi in ogni campo della cultura, in tutte le zone della Terra, avanza e riduce l'esperienza umana a quotidianità, a prosaicità, a mera lotta per l'esistere.

Chi volesse identificare il punto di presa del materialismo sull'anima dell'uomo contemporaneo, dovrebbe anzitutto rendersi conto del valore mondiale della dialettica. Infatti il materialismo si regge soprattutto come una dialettica, che impegna solo il mentale isolato dallo spirituale e l'attività psichica correlata: come organica struttura concettuale, giunge mediante continuo dialettismo a persuadere e a spingere all'azione i persuadibili, e simultaneamente ad applicare con coerenza le sue astrazioni alla realtà sociale, politica, fisica. Il suo movimento è dialettico e astratto, necessariamente teoretico, ossia teoricamente normativo rispetto all'oggetto, e perciò dogmatico, come tutte le metafisiche, di cui l'uomo non possessa in sé il principio.

Ponendosi come dottrina, dogma, modo di vedere la storia e la cultura, e persino come senso della ricerca scien-

tifica, il materialismo è invero — come si è visto — una metafisica. Ma la metafisica, dal giorno in cui esiste, è stata sempre lo sforzo dell'uomo di non lasciarsi sopraffare dalla necessità materiale, dalla realtà brutta dei fatti: è stata sempre la lotta dello Spirito contro la materia e la natura, contro il fato e contro il mondo delle parvenze: lo sforzo per trovare una realtà non fisica di là da quella fisica. Che il sistema materialistico muova da una metafisica, è dimostrabile dal fatto che esso pensa ciò che ancora non è fisicamente realizzato, lo concepisce, lo prepara idealmente: crede in un invisibile che diverrà visibile: concepisce una società che ancora non esiste, ma finirà con l'esistere.

La contraddizione sarebbe un presupposto importante dal punto di vista sociale e rivoluzionario, se fosse cosciente. Ma in effetto, si tratta di una metafisica, che non sa di esserlo: il materialismo si pone contro tutte le metafisiche, ma non può farlo se non essendo una metafisica esso stesso, ossia essendo ciò che esso riconosce come il nemico del processo naturale della materia e della storia: perché metafisica è la religione, metafisica è la filosofia, metafisica è il concepire un mondo di idee che non sia produzione della cerebralità fisica.

Se, dunque, la dottrina materialista è in sé la più inconscia astrazione metafisica riguardante il mondo fisico, si può dire che essa è parimenti la più possente teoretica che si opponga all'essenza di quella realtà della natura e della storia, che essa stessa invece afferma e tende a far riconoscere. La contraddizione, per esempio, si coglie nella esperienza economica in cui l'astratta logica della dottrina annienta l'interiore struttura obiettiva del processo produttivo: struttura che ha le sue imprescindibili leggi. Si faccia violenza a tali leggi e si spiega la povertà che colpisce regolarmente i popoli in cui l'economia subisce il *cliché* materialistico.

Resta a spiegare come mai il processo materialistico

della storia, che sino a un dato momento si è svolto per intima spontaneità, venga ad un tratto riconosciuto in termini di consapevolezza da qualcuno, il cui pensiero dovrebbe essere esso stesso espressione di tale processo spontaneo: resta a spiegare, cioè, come mai il materialismo, quale forza della natura e della storia, divenga dottrina, ossia teoria che si pone tale forza come oggetto, essendo invece essa il soggetto per eccellenza.

Se si accetta il materialismo dialettico, si accetta una dottrina, ossia qualcosa che presume operare su un oggetto — la società, l'economia, la politica — in quanto essa ha, come teoria tratta da esame dell'oggetto, qualcosa che all'oggetto manca: se si accetta la logica di tale dottrina, allora non può non sorgere il dubbio che il materialismo storico, come dottrina, sia venuto a disturbare il processo che — secondo l'affermata dottrina — appartiene fondamentalmente alla natura e alla materia, ossia alla forza immanente della storia.

Se il processo dialettico della materia e perciò l'evoluzione dell'economia materialistica si dovevano svolgere *fatalmente* verso la società nuova, in fondo non ci sarebbe stato che da attenderli. Non sarebbe stata necessaria né lotta né rivoluzione, ossia l'iniziativa dell'uomo interveniente nel processo di cui invece veniva assicurata l'inevitabilità, o la fatalità. Oppure questa fatalità conducente alla società nuova ha operato mediante coloro che presumevano dottrinarialmente proclamarla? Ma, anche in tal caso, chi l'avrebbe attesa se non qualcuno non identico ad essa, ossia fuori di essa? Perché, se si tratta di qualcuno che è emanazione o forma del processo, non è concepibile una sua attività, una sua autonomia, ossia una sua estraneità al processo.

Se, mediante chiave materialistica, si presume di aver identificato la corrente stessa della storia, ossia ciò che è *immanente* nella storia — il fatto economico — non si può

identificarlo filosoficamente, senza contraddirsi, in quanto si oppone un'attività ideale a un processo che invece dovrebbe muovere le ideologie. Si programma un futuro che dovrebbe vedere l'avvento della società collettivizzata: ma ciò è un presumere di dominare idealmente il processo e contraddire l'*esperienza* che dottrinarmente invece rimette tutto al moto della materia, al senso del suo essere: che è tutto l'essere, così come per il religioso il Divino è tutto, movente tutto l'essere.



Non è azzardato affermare che l'obiettivo vero dell'indagatore di questo tempo, è scoprire il tipo di forza da cui muove il materialismo: perché l'impossessarsi di tale forza — che, come si è cominciato a mostrare, è in sé un moto metafisico — può costituire la più alta conquista dello Spirito umano, l'inizio della risoluzione della più grande crisi che abbia mai attraversato l'umanità. Il presente libro non vuole essere una critica del materialismo, ma l'indicazione della esigenza interiore da cui muove. Le conseguenze negative del materialismo in sostanza rimandano a un'originaria forza pre-materiale, che chiede essere conosciuta dall'uomo, di continuo essa urgendo attraverso i problemi severi e i disastri.

Se il materialismo è il senso della storia, è legittimo chiedersi perché una filosofia materialistica l'abbia scoperto, e che cosa abbia a che fare questa filosofia — che è comunque un mondo di idee — con un processo il cui movimento è visto come l'opposto di un moto di idee capace di agire spiritualmente sulla realtà, come storia. Il caposaldo inequivocabile della dottrina e di tutti i suoi successivi sviluppi, si può cogliere interpretato nel seguente pensiero di Lenin: « Il quadro del mondo è il quadro che

mostra come la materia si muova e come la materia pensi ». Lo stesso Marx afferma: « Non si può separare il pensiero dalla materia pensante. Questa materia è il substrato di tutti i cambiamenti che si operano ».

Secondo tale veduta, non è l'idea che agisce sulla realtà, bensì è la realtà che agisce mediante l'idea. L'oggetto crea il soggetto, che a sua volta agisce su esso: così dovrebbe essere. Situazione che cela una religiosità dinamica del mondo come esteriorità, perché l'oggetto — se le cose stanno così — è veramente il soggetto. Esiste cioè un'obiettiva realtà che crea il suo soggetto, il quale, così creato, la riconosce come obiettiva, ma in cuor suo sa di non essere affatto autore di tale riconoscimento, perché è sempre essa realtà obiettiva che agisce in lui ed è il vero soggetto. La visione è veramente metafisico-mistica: la dottrina la elabora, perché il soggetto non patisca la coscienza della propria esistenza soggettiva (non l'individuo è il tema, ma la Società), perché il patirla implica una distinzione e un'iniziativa, che è contrapposizione ideale. Solo la materia può sapere di sé, non qualcuno fuori di essa, perché fuori di essa non può esistere altro che il suo movimento. L'uomo, creato dalla materia, difficilmente può sapere qualcosa di questa, perché il sapere è idea e perciò non appartiene a lui, ma alla materia. La contraddizione è insita come una forza in tutto il sistema, strategicamente estrinsecandosi ogni volta nelle forme diverse del processo socio-economico.

Appena si ammette che l'idea possa indagare la materia e la storia, la dottrina è tutta posta in questione. La contraddizione manifesta la sua potenza. Quello che invece permane metodicamente, è qualche altra cosa: che si tratta di comprendere, se si vuole afferrare il senso della missione positiva del materialismo: perché, mentre la dottrina si dialettizza in mille forme, il suo impulso-pensiero è già altro, continua a operare secondo il processo psichico o fisio-psichico che ha generato l'originario modo di vedere

materialistico-dialettico. Il rapporto ulteriore di tale pensiero con la realtà sociale, come vedremo, è ben diverso.

L'attuale opposizione tra ortodossia e revisionismo, è essenzialmente interpretabile come ulteriore moto della dialettica e correlativa elaborazione di forze, rispetto a cui la cultura e la politica europeo-americana non hanno sufficienti capacità di conoscenza, di controllo e orientamento, per poter significare un superamento. Se la vera lotta è sul piano delle idee, il superamento non può non essere il potere ritrovato dell'idea, come coscienza dell'errore, quale che esso sia. Tale coscienza non è gratuita: è la vera lotta dell'uomo per la propria liberazione, alla quale cooperano in forme diverse, senza saperlo, i materialisti, così come i loro avversari.

Il dialettismo materialista non è la creazione di un filosofo, o di una genia di filosofi, ma ciò che ha trovato modo di esprimersi attraverso un processo specifico del filosofare, quale conseguenza di un limite riguardante tutto il pensiero umano: che non ha saputo accompagnare con il superiore riferimento predialettico, come conoscenza orientatrice, o come controparte spirituale, l'esperienza delle scienze naturali.

Il dialettismo trasformantesi in astratta programmazione sul piano politico, qualitativamente è identico a quello di cui si alimenta la cultura scientifica e tecnicistica. La quale può essere riconosciuta come prodotto di un'attività spirituale che, nel dedicarsi all'indagine fisica, ha conseguito uno stato di lucidezza, o di veglia, di esattezza consapevole, del mondo della quantità, che, però, ha lasciato in stato di sogno o di non coscienza, l'interiore movimento da cui deriva: movimento vitale a cui, invece, quell'attività avrebbe dovuto attingere, almeno attraverso un minimo numero di ricercatori, per ricevere l'ulteriore direzione orientatrice riguardo al fenomeno indagato e alla legge accertata.

Lo scienziato moderno ogni volta avrebbe dovuto rendersi conto delle forze interiori di collegamento messe in atto nel penetrare il fenomeno, ma non conosciute, venendo conosciuto solo il fenomeno: per avere da esse l'ulteriore movimento riguardo al fenomeno: il senso del suo darsi, la sua collocazione nell'economia del sapere, il suo nascere concettuale. Non filosofia della scienza, bensì pensiero più cosciente di quello richiesto per l'immediatezza dell'oggetto: pensiero che si sarebbe dovuto e si dovrebbe sollecitare in quanto si operasse, per via di corretto empirismo, ad avere come oggetto il pensiero penetrato nel fenomeno: pensiero che in sé permane indipendente dall'oggetto e indicatore della propria fonte predialettica.

Analogamente è mancata la coscienza al pensiero insito nella percezione sensoria. In realtà il processo dinamico della percezione è della stessa sostanza del pensiero predialettico, ma la coscienza dialettica, paga del percepito, lo ignora. Il contenuto della percezione sensoria è divenuto più reale del pensiero che lo conosce, per il fatto che tale pensiero sembra non avere la stessa concretezza della percezione, pur essendo ciò che dà il crisma della concretezza alla percezione. Non v'è percezione che s'inveri senza pensiero. Senza il collegamento concettuale di una percezione con l'altra, operato dal pensiero, i dati percettivi, ciascuno a sé, non direbbero nulla. Peraltro non si dà percezione che non sorga, in quanto sorge nella coscienza. Infatti, si possono dare percezioni non rilevate dalla coscienza, perché non incontrate dall'attenzione pensante, pur vivendo come in stato di sogno ai limiti della coscienza.

V'è un pensare che vive nel percepire e gli dà veste di realtà, che appartiene al mondo: il suo aspetto sensibile non apparirebbe mai in una coscienza percipiente mediante i sensi, se non vi fosse un soggetto conoscente mediante pensiero indipendente dai sensi. La percezione del reale

invero si realizza come fatto della coscienza, ossia ogni volta come fatto ideale, in quanto un « Io » ne è il soggetto.

L'idea non è il riflesso della realtà materiale: già una tale concezione è pensiero che riveste di un senso la realtà, pur non ritenendo essere esso a farlo, per poca consapevolezza di sé. La percezione è bensì mediata dai sensi, ma si dà per un soggetto percipiente, la cui presenza è garanzia che le percezioni si diano a qualcuno, la cui assenza — durante il sonno — elimina il percepire, pur essendo vivo e sano l'organo sensorio.

Se la realtà avesse la forza di sorgere da sé come idea nella coscienza, non vi sarebbe necessità del pensare presso il percepire: l'uomo sarebbe un meccanismo speculare manovrato dalla realtà esteriore. E che senso avrebbe il suo saperlo? Veramente l'uomo si comporterebbe secondo le immanenti forze della storia, non avrebbe nulla da dire o da iniziare o da scegliere, perché tutto sarebbe fatto per lui: la impersonale forza della storia sceglierebbe sempre per lui. Non sarebbe egli un percipiente e un pensante: anzi, egli sarebbe un percepito e pensato. Ma la realtà insegna che non è così.

L'uomo percepisce perché è un Io: il percepire gli si dà mediante l'organo sensorio, ma gli si dà per via del suo essere egli all'origine di tale percepire, come soggetto, cioè per via di un atto di cui non può essere che lui l'autore. Percepisce, ma simultaneamente pensa entro il dato della percezione: non sa di essere ogni volta pensante nel dato, *ma dipende da lui saperlo*. Il pensiero è normalmente presenza immediata dell'Io nel percepire. Se non vi fosse il soggetto, a questo non si darebbe oggetto: se non vi fosse io pensante, non si darebbe il percepire.

La percezione sensoria è la correlazione tra l'essere vitale-corporeo dell'uomo e il mondo fisico, còlta dall'Io, cioè dal soggetto. Senza tale soggetto, la percezione manca

di percipiente: non si realizza. La percezione è vera per colui che l'accoglie: che non sta immoto, inerte innanzi a qualcosa che invece si muove. La correlazione, se si guarda, è di lui che la registra, muove in essa, rimanendo se stesso, la interpreta, la narra: ne vive comunicando con la cosa. Nel dato è la presenza del soggetto, senza il quale non avrebbe a chi darsi: non sarebbe, perché non sarebbe per alcuno. E' la presenza in esso dell'Io pensante. E, se si volesse dire che il movimento è solo nel dato percettivo, nemmeno in tal caso si negherebbe il movimento del pensiero, o dell'Io nel pensiero, portato a muoversi, in quanto stimolato dal dato. Mentre l'aver coscienza del movimento, il riceverlo e il saperlo, è in realtà il compimento del percepire: è la coscienza dell'Io, indipendente dal dato, cioè dal percepito.

Il reale, in verità, non dimora come un'obiettività a sé stante, fuori dell'uomo, perché tale obiettività è la percezione che si dà in funzione della coscienza di lui e della sua capacità di conoscere. Il reale nasce dall'incontro dell'attività dell'Io con il dato esteriore: che, come dato, si rivela tanto più, quanto più in esso è capace di immergersi l'attività percipiente dell'Io, cioè l'osservazione cosciente. Tuttavia normalmente ci si comporta come se il reale, la natura, i fatti, procedessero per conto loro, avendo una realtà in sé, immanente, e una potenza di obiettivo svolgimento, trascendente, perché fuori dell'uomo cosciente. E' la situazione del « realismo primitivo » che, anche se è stata efficacemente individuata dall'idealismo, si è riaffermata con novella forza di fondamento nel materialismo dialettico. Malgrado che tale materialismo sia capace di idealismo critico nelle sue posizioni polemico-politiche o semplicemente dottrinario-propagandistiche, il suo presupposto inconscio permane il realismo ingenuo della exteriorità sensibile, la materia come soggetto trascendente.

Il pensiero generale umano è giunto ad una debolezza costituzionale, che non gli consente di cogliere la propria forza nel percepire, nel rappresentare, nel concepire la realtà. Non ha sufficiente coscienza della propria realtà, perché non conseguenzialmente scientifico rispetto a sé. Tuttavia, in quanto dialettica, opera come se tale coscienza l'avesse.

La dialettica materialista, infatti, intende trasformare la realtà, la natura, la storia: attribuisce tutto il potere di vita alla realtà esteriore, alla natura, alla materia, e non rileva che tale potere è la sua segreta vita: come vita metafisica, che ignora, pur usandola. Il pensiero materialista trae la forza del suo contenuto dalla percezione sensoria: non in quanto si riconosca attivo nella percezione, ma in quanto assume il reale, che invero nasce dalla cooperazione del pensare con il percepire, come entità obiettiva per virtù propria e compiuta nella sua fisicità fuori dell'atto percettivo grazie al quale sorge: atto nel quale è presente la corrente dell'Io, senza cui non si darebbe percezione.



Allorché la percezione del reale non è penetrabile dal pensiero che essa stessa suscita, in quanto questo non ha coscienza del proprio movimento, il percepire si traduce inconsciamente in sentimento, che muove il pensiero: il quale però crede di essere esso a pensare, mentre pensa in uno stato di veglia alquanto attenuato e perciò meramente dialettico, ossia in uno stato quasi medianico, comportandosi tuttavia come fosse autonomo moto di pensiero.

In realtà, la dialettica materialista, anche se si presenta come pensiero, nasce dal sentimento, ma da un sentimento che non ha la forza di tradursi in pensiero e tuttavia giunge a muovere il pensiero: in ciò il suo potere dialettico. Tale potere non è la logica, perché, diversamente, sarebbe confutabile ed annientabile punto per punto,

con le armi stesse della logica. La sua forza è la plausibilità, per via del suo fondo senziante e per la sua capacità di sollecitare la persuasione della generale coscienza realistico-primitiva, fondata sul sentimento.

Il realista primitivo di questo tempo, anche quando sia un dialettico e ritenga muovere da idee, in sostanza ha una vita interiore fondata sul sentire, ossia sul percepire tradotto in immediata sensazione. Onde il percepito, dall'esterno, muove ciò da cui dovrebbe essere mosso, in quanto venisse da esso penetrato: il pensiero. Il percepito viene mitizzato o deificato. La materia diviene metafisica: quello che era il sovrasensibile oggetto di fede della Scolastica, inaccessibile alla ragione, diviene la materia sottomettente il pensiero, perciò impenetrabile al pensiero del nuovo mistico, privo però di coscienza mistica.

La materia diviene la trascendenza: la trascendenza legittima, contro cui gli spiritualisti di questo tempo non possono nulla, perché essi stessi privi di pensiero capace di penetrare la materia: perciò essi stessi passivi dinanzi ad essa, come dinanzi ad una trascendenza. Malgrado gli sviluppi della relatività, la fisica nucleare, l'elettronica, i voli spaziali ecc., la materia non viene superata: essa permane inamovibile e impenetrabile: si urta sempre contro di essa. Essa è lì fuori, come realtà sensibile, come natura, come divenire, quotidiana esteriorità, che occorre prendere sul serio per non venirne sopraffatti. Non v'è teoria che la disincanti.

Ciò spiega perché nessuna confutazione antimaterialistica può persuadere il materialista. Non c'è dialettica astratta che possa contrapporsi alla dialettica meccanicistica: nessuna teorica può muovere il suo pensiero. Perché questo, in quanto riflesso, è sempre conforme a un processo strutturale psico-fisiologico: quello stesso che autorizzò Darwin ed Haeckel a vedere scimmie evolute negli uomini.

ni, dando luogo alla concezione che consacra come essenziale il problema della vita biologicamente intesa, indi al materialismo economico: concezione che esclude lo Spirito, ma anche l'anima, e perciò la possibilità di riconoscere il pensiero come immediatezza dello Spirito. Secondo Marx, il pensiero è il prodotto dell'essere fisiologico dell'uomo, in relazione al mondo esteriore: in lui Darwin e Kant s'incontrano. E non a torto, perché la prima forma riflessa con cui si presenta il pensiero, è provvisoriamente condizionata dall'organo cerebrale. E' compito del pensatore cosciente scoprire il pensiero che attua la sintesi delle forme riflesse e produce il vero conoscere, quale pensiero pre-riflesso, su sé fondato, pre-cerebrale: come si vedrà nel IV capitolo.

Il materialista potrebbe essere persuaso solo mediante il pensiero come attività fondata su sé, ma in quanto fosse egli stesso a sperimentarlo: ma è ciò che egli in sostanza cerca. Se è sincero nella ricerca, lo attende un compito difficile, perché egli accetta la concezione materialista, mediante il pensiero esprime la propria dipendenza dalla corporeità fisica, ossia lo stato di fatto che egli patisce: ma che in altre forme oggi patisce ogni uomo. Non si possono porre sotto accusa i fondatori del materialismo: se si risale il loro pensiero, si ritrova la devitalizzazione spirituale dell'uomo moderno, dominato dalla cerebralità: processo che ha inizio nel secolo XV.

L'uomo di questo tempo crede di pensare secondo pensiero indipendente: in realtà il suo pensiero è condizionato dai sensi, in quanto nasce riflesso dalla cerebralità. Perciò per esso non ha senso confutare il pensiero materialista, che del dipendere dalla cerebralità fa la sua dottrina. E' il pensiero che dipende da processi fisiologici, non perché sia il prodotto del cervello, ma perché diviene cosciente e capace di afferrare se stesso nella sua interezza soltanto venendo mediato dall'organo cerebrale. Tale di-

pendenza non è la sua realtà, anzi, come bene intuì Hegel, la sua alienazione, il momento riflesso.

Il pensiero dell'uomo di questo tempo è riflesso, cioè dialettico e astratto, proprio perché incapace di realizzarsi, di percepirsi, di estrinsecarsi secondo la propria realtà pre-cerebrale, che è il suo momento intuitivo, il momento in cui è veramente libero dai sensi e fornisce all'uomo le verità a cui egli dà forma matematica, logica, scientifica. Il pensiero si è determinato scientificamente, per sviluppare nuove forze: che però ora deve liberare dalla determinazione, sperimentare allo stato puro.



La contraddizione tra l'idea di una socialità tendente per via politica al miglioramento delle condizioni umane, e l'idea della materia dotata di forze, dominanti la socialità come leggi storiche obiettive, denuncia in sostanza una posizione mistica e dogmatica del pensiero, che, non essendo patente, opera praticamente con la forza della verità.

Dialetticamente l'antimaterialismo nulla può contro il materialismo, perché, come pensiero astratto, manca di un elemento di vita che invece inconsciamente il materialismo possiede, in quanto non è pensiero, ma sentimento rispondente a un livello psichico dominante la specie umana. Pensiero era quello di Hegel, il suo personale pensiero: che occorreva essere lui per avere come vita traente dallo Spirito. La *vis* dialettica del materialismo scaturisce dal suo estraniarsi al pensare pre-riflesso: è la logica di un pensare ignaro della propria reale natura, perché muove secondo il sentire, che però non riconosce come sentire.

Non tanto nelle assunzioni scientifiche, nelle interpretazioni della storia e della cultura, è individuabile l'elemento « senziente » che ispira il dialettismo materialista, quanto nel sentire economicamente, biologicamente e

sensoriamente la vicenda umana: nel rilevarne ed esaltarne l'aspetto puramente fisico e immediato: che è la potenza del percepire sensorio accolta irrelativamente al pensare che la giustifica, e di conseguenza validata dal sentire movente il pensare. Dove si vede il capovolgimento dialettico del rapporto tra pensare e percepire, che è lo stesso tra soggetto ed oggetto, e ci si spiega come la dottrina materialistica giustificatamente sia, in sostanza, Hegelismo capovolto, in cui il movimento dell'idea è sostituito con quello della materia. La materia muove il mondo sino a muovere il pensiero: la storia è la sua evoluzione mediata dalla prassi, gradualmente implicante l'urto tra le forze produttive e i poteri della produzione, sino all'avvento della classe tipo.

La materia tuttavia è la materia pensata, la materia che non sorgerebbe mai come oggetto di coscienza, se il pensiero non la pensasse: cioè non la pensasse secondo il proprio movimento. E' evidente come tutta la filosofia materialista sia in sostanza l'idea che vuole muovere la materia, non in quanto sia la prassi della materia attuantesi mediante l'individuo pensante, ma in quanto, ponendosi come dottrina della prassi e scienza del materialismo, tende a dominare il mondo della natura e la storia né più né meno che come il moto hegeliano dell'idea. È la ragione per cui, in sostanza, sta invalendo nel mondo una dottrina idealistica, influenzante vasti strati della società e della politica, ossia dinamicamente operante sulla realtà, ma negante realtà alle idee, cioè allo Spirito e all'anima. a tutto ciò che come sovrasensibile possa agire sul sensibile. Avanza con la potenza di tale contraddizione: anzi diviene persuasiva grazie a questa, non in quanto sia la contraddizione cosciente, ma in quanto risponde ad una situazione subconscia dell'uomo di questo tempo: l'impulso a risolvere attivamente e materialmente problemi che hanno radici unicamente nell'anima quale ente sovrasensibile,

attingendo essi a quella corrente causale che gli Indù chiamano *karma*.

Il Sovrasensibile è presente, è percepibile, è percepito, ma non ravvisato come tale: viene identificato con il sensibile, per insufficienza di coscienza o di forza pensante. Questa insufficienza, che si codifica come dialettica, identifica la forza di vita, non sensibile, con le sue manifestazioni sensibili: ritiene reale la materia percepita e pensata, ma irreale l'essere che percepisce e pensa, perché non distingue da essa le forze del percepire e del pensare. I fondatori del materialismo riuscirono bensì a vedere il pensare come attività « riflessa », ma credettero si trattasse del riflesso del mondo esteriore nell'interiore, cioè dell'azione della materia nella coscienza umana, mentre chiunque possieda la disciplina del pensiero, o della concentrazione, può sperimentare che si tratta del riflesso del « pensiero vivente », ossia di un'attività superiore della coscienza, in cui lo Spirito obiettivamente vive come nel mondo della sua realtà e della sua verità.

Il pensiero riflesso è l'aspetto contingente del pensiero: non è il pensiero, ma ciò che di esso è vincolato ai veicoli soggettivi del conoscere, che il vero pensiero, non riflesso, deve superare per realizzare ogni volta la conoscenza. Deve superare l'elemento fisiologico della sensazione e quello mentale della rappresentazione per raggiungere, rispetto al fenomeno fisico, la sfera sovransensibile del concetto: il proprio elemento autonomo.

Riguardo al valore essenziale del fenomeno, l'errore è stato, e continua ad essere, il credere di poterlo identificare, servendosi del medesimo pensiero che ogni volta si lega all'aspetto sensibile del fenomeno ed è perciò privo della virtù che consente il suo movimento in esso. In realtà, ogni volta che un'autentica legge del mondo fisico viene intuita, il pensiero attinge alla propria sorgente sovrarazio-

nale, ma ordinariamente non ne ha consapevolezza. L'indagatore, che fosse pensatore, dovrebbe riconoscere in sé ciò da cui nell'indagine muove realmente il pensiero e che rimane sempre nell'incoscienza, quale intima forza intuitiva. Tale incoscienza non è né l'inconscio né il subconscio della moderna psicologia, ma qualcosa di opposto: una super-coscienza, alla quale la logica stessa del pensiero porterebbe, se vi fosse coerenza tra l'indagine e il meditare scientifico. Le forze di connessione intuitiva che agiscono nel pensiero rivolto al fenomeno vengono ignorate dallo scienziato, il quale perciò ad esse sostituisce l'esteriore connessione, la logica, il simulacro della connessione, la dialettica, ossia il pensiero stesso condizionato dal fenomeno e ad esso condizionantesi.

Rimangono così in stato di sogno o di sonno le originarie forze intuitive. E allorché, mediante la mera connessività dialettica, lo scienziato, come psicologo, pretende indagare l'inconscio, viene veramente afferrato dall'inconscio. Come ricercatore egli dovrebbe ascendere a ciò che realmente giustifica la coscienza e quanto le è immediatamente inferiore, la sub-coscienza: dovrebbe ascendere alla supercoscienza per conoscere l'autentico estracosciente, e invece compie il movimento inverso: scende nella sub-coscienza, ossia in una sfera dialettica meno chiara, perché preso e, in un certo senso, dominato dall'elemento in cui pretende penetrare: che perciò potrà penetrare solo a condizione di un energico mutamento di direzione nell'indagine della coscienza.

Non v'è pensiero scientifico o matematico, che dia modo di scoprire l'elemento di oscurità che si è introdotto nelle zone meno coscienti della volontà, nell'uomo di questo tempo, per il fatto che gli sfuggono le forze superiori della coscienza a cui pure attinge, ogni volta che il suo pensiero acquisisce le verità logiche e matematiche.

Le grandezze e le quantità percepite e non risolte, ossia spiritualmente non penetrate, ma arrestate al semplice rapporto sensibile, si traducono in convenzioni e simboli matematici, in quanto esprimono il provvisorio rapporto della coscienza con il mondo oggettivo: ciò che, se ben si guarda, attende essere superato e la cui verità è soltanto questa: l'essere la mediazione per qualcos'altro da sé. L'irrealtà dei principî matematici comincia quando li si vuole fissare come presupposti al conoscere e come rapporti assoluti: così che si creda afferrare tutto l'essere con la matematica. Così che l'universo sia visto come un grandioso macchinario e l'uomo una sintesi strutturale di formule: un robot.

Anche quando ci si dica che la matematica afferra i ritmi dell'universo e persino le aritmie, le asimmetrie, sino agli aspetti relativistici, occorre non confondere i processi non sensibili con le loro manifestazioni sensibili. Non vediamo della pianta la forza che la muove, bensì il mosso: ossia la crescita, il ramo che spunta, il fiore che si apre. Afferrare matematicamente le manifestazioni del movimento, non è avere il movimento: perciò non è neppure avere compiutamente le manifestazioni.

Né la luce né il calore sono movimento: movimento è soltanto la reazione della materia o dell'elemento sensibile conduttore, al calore o alla luce, che sono in sé incorporei o immateriali. La materia soltanto può « condurre » il movimento. Se si investigano le forme di tale movimento, non si identifica che cosa le percorre, bensì mediante quali veicoli ciò che è immateriale, il calore, la luce, si presenta sotto forma di movimento nella sfera materiale. La materia, che è priva di luce, riveste e sensibilizza la luce e con ciò fa apparire il movimento (vedi cap. IV).

La freccia che m'indica la strada non mi dà la possibilità di percorrere la strada: non avviene il miracolo che, impossessandomi io della freccia, sia questa a farmi avanzare. Essa semplicemente mi orienta. Dovrei perciò concludere che soltanto mediante la freccia potrei trovare la strada, oppure che, conoscendo la strada, avrei bisogno comunque della freccia? No. La freccia è soltanto il simbolo della non conoscenza della strada e perciò del buon senso umano che porta a figurarla per il viaggiatore nuovo ad una contrada. Ma a colui che conosce la strada, è utile la conferma della freccia, anche per il rapporto di fiducia con chi a lui si accompagna senza conoscere la strada.

Ciò che la matematica afferra è un mezzo, non un fine: il pensiero matematico è un momento del pensiero, indispensabile, ma non è il pensiero. Né si potrebbe dire che la matematica afferri qualcosa, perché la sua realtà è appunto il non afferrare nulla: così come non è compito della freccia percorrere la strada. E' invece il pensiero che deve afferrare qualcosa mediante la matematica: non tanto un sapere mediante la matematica, quanto un volgersi del pensiero a se stesso, così da afferrare il proprio movimento, che, esprimendosi per via matematica, congiunge un mondo pre-matematico con il suo aspetto individuabile matematicamente, ossia accessibile mediante numero e calcolo. Allora il pensiero matematico può esprimere in basso la più alta luce del pensiero.

Il numero ed il calcolo difficilmente possono rivelare la loro importanza a chi è preso da essi, ossia dalla matematica, in quanto scienza empirica e dogmatica. Le massime ingenuità nel campo della dialettica e della logica, oggi, vengono dai matematici, in quanto teoreti della matematica: ingenuità plausibili e generalmente accettabili, in questa epoca di forte dialettica e di debole pensiero, appunto perché espresse in forma logico-matematica. Credere,

poi, di superare questa posizione, scoprendo che la matematica è una convenzione e una serie astratta di segni, è quasi sempre l'analogo, anche se formalmente opposto, modo di sfuggire alla penetrazione del pensiero che si esprime mediante la matematica.

Il pensiero matematico è la mediazione astratta offerta al conoscere, non in quanto essa possa per tale via affermare il reale, bensì in quanto il pensiero afferri il proprio rapporto con il mondo mediante il superamento matematico del limite sensibile del mondo, così da intuire che cosa veramente afferra mediante tale rapporto.

Come si diceva, il punto in cui in una strada da percorrere è indicata la direzione con la freccia, non significa che lì si sia arrivati a destinazione: significa qualcosa di più che il semplice sapere che si deve proseguire. Colui che segue la direzione indicata dalla freccia, vuole conseguire mediante tale direzione qualcosa di più che la conoscenza teorica della direzione: vuole seguirla, per recarsi in un luogo. Non giungerà mai in quel luogo, se crede che il vedere la freccia e il conoscere la direzione giusta significhi arrivarci; ma non vi giungerà neppure per il fatto che comprenda questo e si limiti a comprendere questo. Occorre che *si muova*: ossia occorre che superi, vada oltre il punto della freccia. L'indicazione è ciò che egli deve superare, se vuole giungere a ciò che essa indica. Così non è l'ulteriore filosofare o speculare sulla matematica che può dare il senso di essa, bensì la percezione della *dynamis* di tale speculare.

Posso costruire un bell'aratro, posso fare l'elogio dell'aratro, tessere la sua metafisica: ma ciò non mi dà modo di usare l'aratro. Non potrò scavare la terra con l'elogio o la metafisica dell'aratro, o con un trattato sugli aratri: ma neppure potrò scavarla, se, sagacemente intuendo che non è la teorica o l'estetica dell'aratro che scaverà la terra,

concludo che sarà proprio l'aratro a scavarla e poi mi metto a sedere attendendo che esso la scavi.

La realtà è che il pensiero che mi ha dato modo di costruire l'aratro, non ha avuto come fine l'aratro, ma lo scavare la terra e sarà esso che ulteriormente interverrà nell'uso dell'aratro, la cui mediazione è il momento di un processo produttivo, che non può legarsi ad essa, proprio in quanto ad essa ricorre.

Il materialismo è il prodotto logico del matematismo, che cessa di avere relazione con l'oggettività del mondo, divenendo assoluta astrazione. L'astrazione opera come fosse concretezza: diviene la concretezza più accettabile, in quanto non esige più essere pensata, poiché per essa tutto è già stato pensato, e solo da questo pensato muove il pensiero, piuttosto che da se stesso. L'intuire, da cui nasce il pensiero matematico, non viene più sollecitato.

La matematica non è la realtà a cui essa si rivolge, ma l'indicatrice di un rapporto del pensiero con la realtà, in cui il pensiero potrebbe cogliere l'essere della propria forza, che non appare nella matematica, ma minimamente mediante essa: normalmente ignorato e perciò esigente essere conosciuto, perché necessario a conoscere il mondo. Che non è un limitarsi a riconoscere la convenzione della matematica e la funzione della sua astrattezza, bensì qualcosa di più. E' la freccia da superare, proprio per seguire la direzione che essa indica: lo sguardo che afferra la freccia è il pensiero che attua la giusta direzione, eliminando il simbolo, risolvendone l'astrattezza. Ma il simbolo ha perciò la sua ragion d'essere: ignota proprio ai logici dialettici, ai matematici. Il simbolo è la mediazione necessaria al percorso terrestre dello Spirito. La matematica può essere d'aiuto allo Spirito, ma a condizione che lo Spirito sappia di essere il produttore del contenuto di verità delle conoscenze, mediante la simbologia logico-matematica.

Il pensiero matematico ha nei numeri e nel calcolo il simbolo della sua forza espressa, ma in sé ignota, perché tendente a continuare il proprio movimento e tuttavia ordinariamente paralizzata nell'astratta simbologia. Ciò che si esprime per mezzo del numero e del calcolo è più importante del numero e del calcolo: nella sua provvisorietà, indica quel che della Terra si oppone come potenza della mineralità alla penetrazione del pensiero. Nei tempi attuali, l'uomo è sul punto di continuare ciò per cui la matematica è nata: che non è l'universo matematico, ma la penetrazione del pensiero nella sfera minerale, il superamento del materialismo.

Il simbolo dell'opposizione è il limite quantitativo toccato, ossia l'indicazione matematica di cui occorrerebbe essere coscienti, come della possibilità di risoluzione del limite: che indubbiamente è il contrario della consacrazione del limite, o della sua metafisicizzazione, ma parimenti della mistica sua negazione, o della dialettica sua critica. L'opposizione può essere risolta solo dal movimento indialettico del pensiero, di quello stesso che, in realtà, sorgendo dal mondo prematematico, proprio per questo può giungere alla matematica: ossia alla conoscenza della sua forza negata.

Nei numeri il pensiero ha il simbolo del suo incontro con il mondo minerale: occorrerebbe guardare all'incontro, mediante i numeri, al contenuto del simbolo, mediante il suo esteriore apparire: ne scaturirebbe un conoscere nuovo, magico. Non è la matematica tradotta in meccanica razionale e in tecnologia, il senso ultimo del pensiero matematico: non è la matematica come sapere, o come logica della indagine fisica. Così la dialettica non è il rapporto del pensiero con il reale, bensì il segno di un rapporto che, appena ha inizio, subito si arresta alla discorsività: onde la luce del pensiero è ogni volta smarrita, non entra nell'umano.

Si crede che la dialettica abbia rapporto con la realtà del mondo e che allo sviluppo della dialettica sia affidata l'evoluzione della cultura in ogni campo. Tutto s'incentra nella dialettica, tutto si tende a risolvere con essa. Non si suppone che essa sia il segno del pensiero, non il pensiero, sia la forma del pensiero disanimato, la vera alienazione: che chiede essere superata dal pensiero vivo.

Il pensiero alienato e pur dialettico, non può non escludere l'elemento morale: genera il meccanicismo, perché è il pensiero privo di vita, che diviene norma per la vita in ogni campo. E' privo di vita, perché diviene cosciente dei processi sensibili, lasciando alla non-coscienza il movimento che gli consente la logica del sensibile: la quale si arresta così al matematismo, alla pura exteriorità, alla dialettica.

Conosciuto il fenomeno, l'indagatore dovrebbe sperimentare il processo ideale mediante cui l'ha conosciuto: entrerebbe in contatto con le forze obiettive della coscienza. Questo sperimentare sarebbe il vero positivismo. Quelle forze interiori gli darebbero, oltre l'apparire del fenomeno, il senso interno di esso, la penetrazione, la collocazione morale. Mediante la coscienza destata dallo sperimentare sensibile, egli sperimenterebbe la vita più profonda della coscienza stessa, per una scienza ulteriore del sensibile: conoscerebbe le forze di pensiero scaturenti in lui come virtù di connessione interiore tra momento e momento del fenomeno.

Non commetterebbe l'errore di usare, per l'interpretazione o la filosofia del fenomeno, il pensiero alienatosi nella sperimentazione di esso, ma si rivolgerebbe alla forza connessiva stessa: non si arresterebbe alla immediata visione exterioristica, meccanica. Comprenderebbe soprattutto che il fenomeno gli si è dato come mezzo perché egli sperimenti quella forza connessiva: non perché egli identifichi

la realtà con i suoi fenomeni e perciò la assuma meccanicisticamente.

La visione meccanicistica non può non essere materialismo. Il materialismo non può non essere dialettico. La cultura d'Occidente e d'Oriente, in tal senso patisce lo stesso male: è il sapere sistemato, l'astrattezza pervadente lo scibile e condizionante l'indagine. Nelle varie scienze, indubbiamente vero è l'aspetto matematico, puramente empirico e descrittivo: l'errore comincia con la interpretazione, ossia con l'assegnazione dei valori ai fenomeni ed ai fatti: assegnazione che non può venire dalla logica astratta, ma solo dal pensiero predialettico. Che il pensiero predialettico non sia nemmeno supposto, pur venendo ogni volta inconsciamente presupposto dai moderni indagatori, è la potente contraddizione da cui trae vita l'attuale Cultura.

IV. IL LOGOS DELLA MATERIA

Necessario all'esperienza umana, nella fase più realistica della sua storia, il materialismo oggi si presenta come un realismo che chiede essere superato nel pensiero che lo pensa: nel pensiero capace di svincolarsi da esso, in quanto si riconosca non prodotto da esso, ma produttore: inconsapevolmente produttore. Si può dire che è cominciata l'epoca della consapevolezza risoltrice del realismo ingenuo.

Il materialismo in realtà divora se stesso: questo il suo *karma*. La dottrina che contempla l'avvento della tipica classe lavoratrice, come il massimo conseguimento del processo materialistico, presuppone, come si è visto, una metafisica: che necessariamente permane inconsapevole. Si è anche mostrato che, ove tale metafisica divenisse consapevole, annienterebbe il presupposto materialistico: la dottrina dovrebbe cessare di essere materialista: dovrebbe mutare totalmente contenuto. Il contenuto dottrinario invece continua a invalere, fondandosi sulla propria dialettica, piuttosto che sul proprio fondamento metafisico, o predialettico. Certo, non se ne possono ritenere responsabili Marx o Engels, o Feuerbach.

Se di responsabilità si può parlare, occorre risalire a Kant. Sagacemente Marx intese con la filosofia della prassi superare tale problematica del fondamento, che diversifi-

cava radicalmente il suo Hegelismo dallo Hegel e annientava un progresso minimo ma prezioso conseguito dalla filosofia a quel tempo, cioè la critica di Hegel a Kant, la messa a punto di quel *caput mortuum* noumenico di Kant, in cui si riaffacciava più che mai imperioso l'antico dogmatismo e veniva posto un limite al nuovo positivo empirismo.

L'empirismo veniva limitato al mondo sensibile: come tale, veniva riaffermato da Marx, che a un determinato momento, per necessità di coerenza dialettica, decideva di rovesciare il rapporto idea-realtà. Egli invero poté giovare del fatto che, nell'esperienza immediata, la realtà sembra essere prima dell'idea. Solo rari pensatori possono accertare in se stessi che l'idea precede la realtà: praticamente prima sorge l'idea dell'orologio e poi viene costruito l'orologio. Per tutto ciò che è costruito dall'uomo è plausibile che sia così. Tuttavia il pensiero infantile non concepisce come un *prius* le forze immateriali che stanno dietro l'apparire materiale delle cose. Perciò la dottrina materialistica è accettabile alla maggioranza umana, la cui esperienza del reale in sostanza è realistico-ingenua. Con immediatezza, generalmente si crede che il pensiero sia una copia, o un riflesso, della realtà. Chi sente oggi di poter cognitivamente contestare, sulla base dell'esperienza interiore, simile rappresentazione?

L'empirismo limitato al sensibile è una deficienza che colpisce tutta la scienza e la cultura. Una simile deficienza fa del materialismo il più organico dogmatismo che abbia mai dominato la coscienza umana. E' difficile spiegarsi come mai il principio dell'esperienza, giustamente ritenuto necessario per la conoscenza del mondo fisico, non debba valere per i nessi di pensiero che costituiscono il nucleo di tale esperienza. L'empirismo si arresta al sensibile, come se questo costituisse il contenuto della conoscenza del mondo fisico, mentre in realtà il contenuto è unicamente con-

tenuto di pensiero: senza il quale, il fenomeno fisico sarebbe un guscio vuoto.

Il non aver adottato l'empirismo con conseguenzialità logico-scientifica, ossia il non averlo realmente portato nel cuore dell'esperienza, ha consentito il prodursi di un errore equivalente a supina superstizione, disconoscente il compito del pensiero riguardo ai fenomeni fisici. Se si esclude qualche momento felice dell'idealismo, si può dire che generalmente da Kant in poi si è candidamente creduto che i pensieri non sono altro che il riflesso del reale nella interiorità umana. Una simile opinione risulta infondata, se si applica il principio dell'esperienza al pensiero indagante. Se si ha il coraggio di una tale applicazione, si scorge la funzione, l'origine e il contenuto obiettivo del pensiero indagante. Questo in realtà costituisce il contenuto non fisico delle leggi fisiche.

Il contenuto ideale di un fenomeno fisico appartiene a questo non meno che il suo darsi in quantità misurabili: anzi si può affermare che tale contenuto è più importante di queste, perché senza quello, esse non direbbero nulla. E' un contenuto che appartiene al fenomeno, ma che non sorgerebbe, senza il pensiero autonomo dell'uomo. Se il pensiero fosse un riflesso del reale, come vogliono i kantiano-materialisti, non sarebbe possibile autonomia o responsabilità del pensiero, non sarebbero possibili né scienza né filosofia.

La realtà del pensiero consiste nell'attingere in sé un contenuto interiore del mondo, che non viene dalle percezioni sensibili, anche se queste stanno lì ad esigerlo e a darsi come supporto di esso. Allo stesso modo, i caratteri di una pagina scritta sono indispensabili per conoscere il pensiero che essa deve comunicare, ma non sono i caratteri che determinano il pensiero: questo, mediante quelli, viene attinto dal lettore al proprio pensiero, che fa rivivere in sé il pensiero dell'autore.

Oggi, al veridico indagatore è possibile sperimentare il pensiero come un'attività che obbedisce a proprie leggi, non dialettiche, non personali: anzi, universali. Egli può contemplare tali leggi indipendenti dalla mediazione cerebrale e dalla vita stessa della psiche. Nel momento predialettico, egli ha la possibilità di sperimentare direttamente le leggi del pensiero e perciò di scorgere l'origine delle leggi del mondo fisico. In realtà, la legge di un fenomeno fisico scaturisce dal pensiero dell'indagatore, anche se è stimolata dalle note sensibili. Senza l'intuire predialettico dell'indagatore, il fenomeno fisico rimane lettera morta.

Certo non è facile riconoscere il momento metafisico o predialettico del pensiero: eppure, grazie a questo, il pensiero non solo presenta un potere obiettivo, valido di là dai concetti di « soggetto » o « oggetto », ma è altresì sperimentabile come l'organo di verità di cui si servono, senza saperlo, coloro che, nel campo del Sapere, acquisiscono certezze valide scientificamente e logicamente. Manca a costoro l'empiria verace, cioè l'empiria del processo cognitivo. Si dà anzi il curioso caso che, quando costoro vogliono estendere la loro conoscenza oltre il sensibile, infantilmente regrediscono dalla posizione positivista a quella mistica e si rivolgono allo Yoga, o al medianismo, o alla radiestesia, o alla cartomanzia ecc., cioè a procedimenti che escludono la tipica attività cognitiva che procura ad essi le verità logiche e matematiche. Rivolgendosi in tal modo a entità, o a oggetti presunti spirituali, peraltro, non avvertono che qualsiasi ente fuori del pensiero, è pensato dal pensiero stesso come fuori di sé. Non si esce dal pensiero, perché non si esce dall'Io che si è: l'universale, l'infinito, essendo interiore ad essi.

Cercano il Sovrasensibile, senza avvedersi di possederlo già nel processo immediato, quotidiano, del conoscere. Non avvertono che il pensiero, come « forma » rispetto alla « materia », occorre produrlo per il fenomeno

fisico, perché questo mostri la sua realtà, mentre nel caso della pianta esso già parla dall'interno del fenomeno: qui la forma stessa si presenta come materia, la potenza ideatrice o formatrice è divenuta essa stessa fenomeno, è fenomeno: non occorre produrre una « forma », come nel caso del fenomeno fisico. Per identificare questa potenza ideatrice, non occorre tanto pensarla, quanto percepirla, sperimentarla come immagine intuitiva. L'empiria del processo pensante, di cui mancano la Scienza e la Cultura di questo tempo, dà modo di compiere una simile esperienza e di uscire dal secolare equivoco del realismo primitivo.

Va riconosciuto sempre come un atto interiore estrinsecantesi nel percepire, il darsi della forma, del colore e del suono degli enti sensibili. E' un'ingenuità della Scienza, per esempio, ritenere che il calore e la luce si muovano, in quanto sembrano propagarsi mediante movimento. Movimento si può dire soltanto il reagire del mezzo materiale, mediante il quale il calore e la luce si manifestano: soltanto tale mezzo è passibile di movimento, in quanto reagisce, non movendo se stesso, ma venendo mosso. Allora si crede che siano la luce o il calore a muoversi. Si tratta di entità sovrasensibili che entrano nel sensibile, dove sono percepibili.

Qui la scienza manca di indagine positiva: in realtà, se si osservano le forme di tale movimento, non si percepisce che cosa viene trasmesso, bensì attraverso quale veicolo qualcosa come luce o calore viene trasmesso: questo qualcosa è assolutamente spirituale, ma si manifesta mediante materia. La materia — nel caso della luce la materia più sottile, l'atmosfera — priva di luce e perciò portatrice reale dell'oscurità, si modifica, è mossa, si determina, reagendo alla luce, che è onnipresente, in quanto immateriale: come tale, viene colta sotto forma di movimento dal soggetto che l'accoglie da una determinata fonte.

Sembra che luce e calore si muovano, si propaghino:

in realtà sono entità extrasensibili, onnipresenti, che solo l'elemento interiore del percepire può cogliere: elemento che però normalmente non è consapevole al percipiente. L'oscurità è il simbolo della materia, che però comincia a essere spiritualizzata nella percezione, in quanto il percipiente ha in sé la relazione con la fonte della luce. Si guardi un'astronave risplendente e viaggiante nell'oscurità dello spazio: non si può dire che la luce si muova con essa, ma che la luce è presente in ogni punto dello spazio e perciò riflessa dall'astronave in movimento. In verità, la luce non ha bisogno di muoversi, perché è.

Occorre all'indagatore una più rigorosa coscienza della funzione del pensare nel percepire, perché la materia non gli divenga un mito, segno della sua incapacità di penetrarla. Quanto più profondamente il pensiero si lega alle categorie sensibili, tanto più elevatamente deve attingere all'intimo delle proprie forze sovrasensibili, se vuole avere chiarezza razionale. Ma lo ignora: perciò di un atto, che dovrebbe essere di conoscenza di profondità, fa una operazione riflessa, che riflette solo il vincolarsi inferiore, o il depotenziarsi, del pensiero.

In effetto, il pensiero che come attività logico-matematica indaga i processi della materia, dando luogo alla scienza del mondo fisico, alla chimica e alla meccanica razionale, è il tipo di pensiero razionalmente più determinato, epperò più vincolato ai meccanismi cerebrali. Tuttavia, proprio per questo il pensiero ha la possibilità di congiungersi con il potere più elevato di sé: ma deve conquistare coscienza del proprio moto nella inferiore determinazione razionale.

Il pensiero ispirato dei Greci era più vivo, ma non possedeva la stessa forza di determinazione del pensiero cerebrale dei moderni. Certo, il moto di tale pensiero si svolge al livello più basso della coscienza: è riflesso, ignaro della propria sorgente e tuttavia congiungibile con essa.

Grazie a un atto volitivo, nello stesso veicolo del suo riflettersi, la forza della sorgente può essere suscitata. Allora il pensiero ha la possibilità di penetrare la materia, perché supera in sé il limite onde la materia sembra essergli opposta, mentre si va sciogliendo innanzi ad esso, sorgendo come forma, luce, colore, ecc., ossia come contenuto interiore. Non esiste forma che non sia idea.



Il pensiero che eccezionalmente giunga a percepire in sé il moto mediante cui usa i dinamismi cerebrali, per l'indagine fisica, realizza il percorso trascendente delle forze che, da fuori della coscienza, organizzano il mondo fisico, perché ripercorre in sé a ritroso il processo onde si forma la materia: che è bensì un processo di « caduta » dello Spirituale, ma, in questo caso, venendo dominato, diviene positivo come inizio della riconquista umana dello Spirito che domina la materia. Lo sperimentatore non solo muove a un livello che supera quello della coscienza dialettica, ma ha modo altresì di percepire il moto predialettico del pensiero: che è molto più che il pensiero.

Seguendo con regolarità il processo interiore in basso, simultaneamente il pensiero sollecita le proprie forze più alte: esso può eccezionalmente sperimentare tali forze in sé connesse, sino a originaria identità, con quelle medesime che animano e muovono la materia negli organismi viventi. Il pensiero che in tal modo sperimenti se stesso, realizza come propria intima vita l'essenza di ciò che esteriormente si manifesta come materia e natura. Lo Spirito della materia, a un determinato grado, manifesta se stesso nel pensiero umano. Naturalmente, non è il pensiero dialettico, ma la sua originaria vita, la sua vitalità trascendente.

Lo Spirito della materia è il Logos. Il Logos parla nel pensiero umano: certo, non nel pensiero riflesso, o

cerebrale, che a tale livello inverte la propria direzione e diviene avverso allo Spirito. Il pensiero riflesso, pur originando dal Logos, diviene avverso al Logos, col vincolarsi al sistema nervoso, la cui struttura è tale, che in alcune parti di esso i processi eterici sono eccezionalmente subordinati ai processi fisici: altrimenti l'uomo non potrebbe avere percezione sensibile del mondo, ma sovrasensibile, come l'uomo antico. In tutto l'organismo, il corpo eterico, come forza vitale formatrice, normalmente domina il corpo fisico, salvo che negli organi dei sensi e nell'organo cerebrale: perciò l'uomo percepisce e pensa fisicamente il mondo.

Per la funzionale e transitoria subordinazione di determinati processi eterici a processi fisici, il pensiero cerebrale non può evitare di essere il veicolo della malvagità: è lo strumento dell'*ego* e di tutte le sue posizioni dialettiche, compresa quella etico-religiosa. La sua espressione più coerente è il materialismo, la direzione inversa dello Spirito, divenuta sistema, visione del mondo: direzione di cui però lo Spirito necessità, acciocché il pensiero caduto reagisca e risorga, apprenda l'arte di riconquistare, mediante volontà, gli stati di coscienza superiori, che un tempo allo Spirito erano donati o spontanei: stati di coscienza che oggi gli sono prossimi, immanenti nel momento predialettico del pensiero.

Quando un processo di pensiero, in basso, risponde a una verità fisica o logico-matematica e perciò a qualcosa di obiettivamente vero, malgrado il suo carattere riflesso, in alto è congiunto inconsciamente, ma armonicamente, sia pure per breve momento, con il principio della propria forza pre-riflessa, o predialettica: questo è l'elemento intuitivo, che ogni volta rende possibile la verità logico-matematica e perciò il conoscere delle scienze fisiche. Non v'è contenuto di tali scienze che non sia attinto al moto superiore del pensiero.

In rapporto al procedimento della Scienza, la mancanza di consapevolezza del momento pre-riflesso delle verità logiche e matematico-fisiche, purtroppo porta filosofi e psicologi di questo tempo a credere ancora che il pensiero non sia altro che una copia interiore di ciò che i sensi percepiscono esteriore. Si opina che, senza il contenuto sensibile, il pensiero sia una vuota forma. E' vero invece il contrario. Si tratta di sperimentare che il pensiero è il contenuto non sensibile, o il contenuto di verità, o essenza, dei fenomeni. In realtà, dal percepire sensibile normalmente non viene che un materiale privo di connessione. La connessione la può dare solo il pensiero, che la reca in sé, attingendola alla scaturigine preriflessa, come alla essenza stessa dei fenomeni, e perciò la realizza quale obiettiva conoscenza di questi.

Tuttavia la conoscenza esatta dei fenomeni, non è ancora il vero pensiero: questo manifesta la propria virtù connessiva nella penetrazione dei fenomeni, attingendo alla zona preriflessa. Ma proprio per questo ha facoltà di superare la sfera dell'inorganico. Il pensiero che si dinamizzi del proprio moto creativo preriflesso, appunto perché può sperimentare l'atto connessivo nella penetrazione dei fenomeni dell'inorganico, può penetrare nel vivente: infatti, è proprio della struttura del vivente essere organizzato da una forza formatrice estraumentale e perciò estracosciente, estraumana: identica a quella che, trascendente, fluisce dal Logos nell'uomo, nella fase predialettica del pensiero.

A una simile conoscenza avrebbe dovuto condurre l'esperienza razionale-materialistica, che avesse portato a logico compimento l'istanza sperimentale della Scienza. L'indagatore avrebbe dovuto sperimentare le forze che fluiscono quali impulsi intuitivi del suo indagare, come forze ben più importanti del loro prodotto scientifico. La Scienza vera in sostanza è una Scienza dello Spirito.

Allorché il pensiero fisico-matematico taglia fuori di

sé il principio intuitivo da cui muove, rinuncia all'essenza stessa del proprio sperimentare, che è conoscere il senso ultimo di questo: in realtà viene meno al proprio iniziale assunto. Tale deficienza si proietta ideologicamente e dialetticamente su tutta la cultura umana: ne fa una cultura materialistica, inevitabilmente esaltante nell'uomo l'essere fisiologico, l'animalità. Infatti, il pensiero che elimina la propria capacità di visione, la corrente intuitiva, che è la corrente superiore della Volontà, è costretto a ricevere gli impulsi volitivi dalla sfera istintiva. Rinuncia a conoscere il potere del concetto come impulso puro, indipendente dalla corporeità. Gli istinti dominano dal profondo l'etica umana: la religiosità non può più trarre alimento dalle forze originarie dell'anima: inconsciamente diviene recitazione.



Il materialismo in realtà chiede che l'uomo schiuda il varco al Sovrasensibile nel pensiero cosciente. Chiede che sia superato l'errore di credere che là dove comincia la supernatura, o il Sovrasensibile, finisca la funzione della Scienza, perché proprio a questo punto ha inizio la reale missione terrestre della Scienza. A questo punto soltanto, essa può prendere coscienza di sé: ma non si tratta certo di filosofia della scienza.

Il cercatore moderno ignora il vero pensiero, la vera forza del pensiero. Deve ancora sapere che cosa è il pensiero con cui pensa. Sinora ha conosciuto il pensiero di qualcosa, come concetto di qualcosa, non come concetto puro, non come pensiero riempito del proprio contenuto, o della propria sostanza stessa, indipendente da qualsiasi altro contenuto.

Per solito i moderni istruttori dello Yoga e i maestri del tradizionalismo si comportano riguardo al pensiero né

più e né meno che come i filosofi e gli psicologi. Per essi non è importante il pensiero, bensì il suo oggetto: spirituale o fisico. Nessuno di loro ancora ha mostrato di capire che il pensiero è all'origine una corrente sovrasensibile di vita, in sé indipendente, che si affaccia nell'umano come tessuto del conoscere, ma solo allo scopo di essere esso stesso conosciuto come tale, ossia libero dalla forma dialettica che lo subordina sempre ad altro.

Il senso ultimo dell'esperienza del pensiero è appunto questa: che il pensiero venga sperimentato in sé allo stato puro, come portatore del proprio essere, il vero contenuto. Il vero *in sé*, il vero « apriori » è il pensiero, ma è l'in sé in cui noi stessi originariamente moviamo come dalla più intima potenza del nostro essere. Chiunque oggi può sperimentare in sé l'essenza del proprio pensiero, ma gli occorre volontà. Per congiungersi con tale essenza, gli occorre possedere il pensiero libero da qualsiasi tema o oggetto, e, così liberato, farlo fluire nella coscienza: aprirgli il varco nell'anima. Allora esso rivela se stesso filiante dal medesimo potere creativo dell'essere, che fuori appare come manifestazione sensibile. La verità che la Scienza conquista, appartiene al mondo, è alla base del mondo, ma nasce come luce di pensiero nella mente dell'uomo. Nel pensiero affiora il Logos come potenza originaria di ciò che appare materia.

Ma, per divenire cosciente, la luce del pensiero deve riflettere se stessa nell'organo cerebrale, come in uno specchio. Occorre non scambiare il riflesso per la luce. Occorre non cadere nell'inganno onde si creda che la luce nasca dallo specchio, ossia che il pensiero nasca dall'organo cerebrale.



Tutto ciò che è fatto, creato, fenomeno, accadimento, è un *post*. Tutto ciò che esiste o accade, è un prodotto, o

un riflesso: nel percepito, come semplice prodotto fuori del produttore, si è rimandati a ciò che in noi è produttore, ossia a ciò che affiora come pensiero. Il pensiero è in noi l'unico produttore che dia contezza di se stesso e del mondo. Perché possa essere constatata tale facoltà del pensiero, occorre scoprire l'essenza-pensiero presente nel concetto.

Il concetto non deriva da una sintesi di rappresentazioni, o note sensibili, anche se formalmente si costruisce mediante queste, ma è l'ente essenziale, la radice archetipica dell'oggetto, che non viene dall'oggetto, ma dalla nostra interiorità: rispondendo in noi all'oggetto, necessità della sintesi dialettica. L'essenza non è la sintesi dialettica, ma si veste di questa come di una forma: perciò è identica all'essenza di ogni altro concetto. E' questa essenza il contenuto di verità di ogni conoscenza. Ma lo scienziato né lo scorge né lo suppone: perciò non può attingere direttamente ad esso. Operazione invece urgente per l'attuale soluzione dei problemi umani, è che lo scienziato lo avverta e attinga direttamente ad esso.

Occorre spogliare l'essenza dell'oggetto del rivestimento dialettico e tuttavia farla sussistere nella coscienza. E' l'operazione della *concentrazione*, mediante la quale si consegue il concetto di un oggetto, sino a poter aprire il varco alla forza pura del concetto, cioè all'essenza dell'oggetto. Allora infine si ha a che fare con il vero essere del pensiero e si sa che in esso si esprime un potere ancora più alto: il Logos.

Se, seguendo il metodo goethiano riguardo alla metamorfosi della pianta, si giunge a portarsi oltre la serie delle immagini in cui l'ente archetipico della pianta si lascia seguire mediante la contemplazione dei processi formativi, si giunge a un punto in cui questo ente lo si intuisce indipendente dal suo manifestarsi sensibile. In realtà, il manifestarsi sensibile obbliga le forze spirituali dell'archetipo a

conformarsi a una sfera di terrestre necessità, che le fa deviare dalla loro originaria natura. La sopra-natura è costretta a divenire natura dal suo vincolarsi alla vicenda terrestre dell'uomo. L'aver intuito un simile retroscena extrasensibile della natura, dette modo a Goethe di affermare scientificamente le entità archetipiche dei regni della natura.

All'entità della originaria natura archetipica si può elevare l'idea, in quanto essa medesima — come l'ente dell'originaria natura — sia stata resa autonoma dai meccanismi che la costringono alla espressione dialettica, cioè all'inferiore natura. Tale espressione è necessaria all'intelletto umano, ma ordinariamente risponde a una deviazione dell'idea, o ad una sua alterazione, in ordine alla necessità dell'essere riflesso. Riflessa, l'idea normalmente si altera, come si può alterare un'immagine rimandata da uno specchio deforme, o non terso. Certo, se lo specchio è fedele e terso, cioè l'organo cerebrale tacito e calmo, l'immagine riflessa risponde all'ente reale — e questa è la vera funzione della Scienza, ossia della dialettica, o del pensiero cerebrale — ma si tratta sempre di un'immagine: la cui funzione è positiva, unicamente se mediante essa si può risalire all'ente di cui è il segno.

Liberando il concetto dal processo che lo fa apparire una sintesi tratta dal sensibile, cioè da una serie di rappresentazioni riferentisi ad un unico tema, si giunge al nucleo adamantino del pensiero. E' dischiusa a questo punto allo sperimentatore la possibilità di contemplare l'ente della pianta, là dove questo non è impegnato nel processo formativo di essa e perciò non costretto a sottostare, sia pure attivamente, alle leggi del mondo fisico. Qui egli consegue coscientemente un livello al quale l'iniziato antico veniva elevato mediante distacco dal corpo, ossia mediante sonno profondo indotto, acciocché potesse contemplare quale sviluppo avrebbe avuto il mondo vegetale se non

avesse dovuto sottostare alle conseguenze della « caduta » dell'uomo.

Lo sperimentatore moderno può conseguire tale visione allo stato di veglia e riceverne un'impressione trascendente, che ha il potere di imprimersi nel suo corpo vitale, o eterico: egli può avere la percezione diretta dello Spirito che domina e trasforma la materia. Egli consegue, mediante serie di atti di volontà cosciente, la visione del Mondo Spirituale. Il discepolo delle epoche trascorse riceveva l'Iniziazione, immerso in uno stato di sonno profondo, venendo svincolato dal corpo fisico e dal corpo eterico, e portato dagli Jerofanti alla visione di ciò che il mondo vegetale, minerale e il regno animale sarebbero divenuti, se non avessero subito l'onta della caduta nella materialità, a causa della degradazione dell'uomo dalla natura divina alla natura mortale. Da tale visione l'iniziando riceveva la forza trasformatrice e il senso della responsabilità rispetto ai regni della natura, di cui la sua struttura animico-fisica necessitava per l'esperienza terrestre.

L'uomo è il degradatore della natura, l'uomo può essere il redentore. Perciò un Redentore doveva apparire come Figlio dell'Uomo. E da allora il modello della Iniziazione appare nella Pentecoste, in esseri degni, che per la prima volta non hanno bisogno di venir immersi in sonno catalettico per incontrare la Forza redentrica della materia, il Logos, lo Spirito Santo, ma l'accolgono svegli, grazie al primo germe dell'autocoscienza, inizialmente attivo in essi nella forma inferiore della razionalità. Alla cui formazione hanno frattanto operato i primi pensatori, il cui pensiero ancora poteva muovere libero di cerebralità, nel corpo eterico: i filosofi dell'Ellade, a cominciare da Talete: i primi indagatori del Logos perduto della materia.

Il pensiero dei fondatori della filosofia era una corrente ancora viva, impersonale, non conosceva la morte dialettica: era l'ultima vitalità di una luce antica che si

andava spegnendo nel mondo, per dar luogo alla più bassa esperienza del pensiero: la dialettica morta. La dialettica dei Greci ancora era un moto vivo. Ma il pensiero doveva divenire attività individuale, per conoscere il livello della caduta dell'uomo e del sonno letèo dell'anima, realizzare il potere del sensibile, giungere alla mitica del sensibile, sino al materialismo: aprire il varco all'Io nel sensibile, penetrare nel regno della morta materia, che è il mondo dei meccanismi privi di anima, legarsi ai processi cerebrali, perché infine l'Io realizzi, nella propria immanenza, l'iniziale potere del proprio essere libero. D'onde ritrovarsi, ritrovando in sé il Logos che dissolve la materia con cui edifica la vita. La materia è vera solo se è il simbolo della presenza del Logos.



A questo punto sorge legittima la domanda: nell'attuale mondo, la trascendenza dell'Io è forse perduta? L'esperienza orientale dell'*atman*, le superumane vie del *samadhi* e del *nirvana*, l'Iniziazione occidentale, ermetica ed orfico-eleusina, mediante il distacco dell'animico dell'adepto dal corpo eterico-fisico, e la visione di ciò che l'uomo sarebbe stato se non avesse subito l'onta dell'animalizzazione corporea, sono forse possibilità perdute? Il *sampradaya*, la trasmissione da maestro a discepolo, si è forse interrotto? No, possiamo rispondere con animo sicuro.

Il fine dell'Iniziazione permane identico tuttora, ma la via non può non essere diversa. Si può dire che tutto ciò che di iniziaticamente elevato e di cosmico fluiva negli antichi Misteri, come nell'autentico Yoga, oggi si è riversato nella coscienza dell'Io e opera attraverso la superiore connessività dei pensieri, sollecitando le correnti eteriche che dalla testa tendono a ricongiungere l'Io con la zona

del cuore. In effetto, oggi, lo Spirito vuole passare attraverso il pensiero, cioè attraverso l'elemento immediato, il puro immediato, della coscienza, a cui si debbono tutte le mediazioni razionali. Ma il pensiero riflesso, o razionale, o dialettico, non è il vero pensiero: si dà soltanto perché attraverso esso l'uomo ritrovi l'autentico pensiero, il pensiero cosmico: il pensiero che non può avere una morta materia di contro a sé, ma può realizzarsi come potenza interiore originaria di ciò che esteriormente appare materia.

Il pensiero esige essere ritrovato. Anche se di continuo fluisce nel mentale di coloro che pensano, normalmente non si dà mai ad essi allo stato puro: si dà soltanto frantumato attraverso le percezioni sensorie, alle quali di continuo si vincola, per poterle ricondurre a unità, per poter trarre da sé l'essenza con cui ha il compito di ricongiungerle. Le sensazioni non debbono frantumare il pensiero, non debbono dominare l'uomo, la cui missione è restituire ad esse il contenuto interiore di cui mancano. Né si può invero liquidare l'esistenza del frantumato, facendola derivare dallo Spirito, come presumeva Fichte. Né facendo la sintesi del frantumato, si ritrova il contenuto interiore, o essenza, delle cose. Si è visto che il concetto — l'essenza infrantumabile, o solare — pre-esiste all'oggetto: si affaccia nel mentale umano e si rivela come il contenuto dell'oggetto percepito, ma non è ricavabile da questo: scaturisce assolutamente dalla individuale interiorità, venendo da un universale sovrasensibile, pur appartenendo all'oggetto. E' l'idea, la trascendenza, che per l'uomo moderno comincia ad essere immanente. Per Platone ancora è trascendenza estraumana. L'immanenza genera l'immediata parvenza di cui necessità fittiziamente il materialismo: attraverso il quale, invece, occorre riconquistare immanente la trascendenza.

Nell'idea oggi si manifesta la continuità dello Spirito, ossia la Tradizione in quanto presenza dello Spirito nel-

l'anima. Certo non è l'idea della filosofia o dell'idealismo, ma il primo potere di luce dell'autocoscienza, il segno di ciò che lo Spirito può continuare ad essere, di là dalle forme che ha dovuto rivestire in séguito alla « caduta ». Mediante la resurrezione dell'idea, lo Spirito può riprendere il proprio essere, da dove si è interrotto, ritrovarsi secondo il riaccendersi dell'impulso originario. Questo impulso ritrovato è il fluire del Logos, che ha unito la sua forza superumana all'umano: potere che però occorre conquistare mediante l'azione interiore libera, al livello della caduta. Il Logos è la potenza trascendente della materia, che affiora nel pensiero.

La presenza del Logos si avverte nell'unità predialectica dei concetti e perciò in quella loro identità, che si manifesta come originaria connessività del pensare: superiore connessività ideale, la cui possibilità fu negata all'uomo da Kant, pur venendo da lui inconsciamente usata per stabilire i caratteri delle sintesi a priori. In realtà il pensiero testimonia lo Spirito, in quanto è l'elemento inosservato della coscienza: di continuo nega se stesso, pensando ciò che è altro da sé. Solo al pensatore sagace è possibile percepire, di là dai verdetti della mozza visione filosofica, la connessività che unisce concetto a concetto, giudizio a giudizio, come il reale moto del pensiero: la creatività cognitiva che, mediante la serie dei dati dell'esperienza, attua se stessa, risalendo in sé al loro contenuto interiore, o concetto. In tal senso il pensiero si realizza come il dato essenziale non prodotto, che deve ogni volta produrre se stesso, perché divenga il dato mediante il quale l'unità dei dati dell'esperienza si riveli, e l'apparire della materia si risolva nella luce originaria del conoscere: in cui il Logos della materia affiora.

In quanto non venga avvertita la superiore unità e connessività dei concetti, si ha necessità di una logica che li unisca in basso: così si ha bisogno di una legge fissa

dei valori spirituali, ossia il bisogno formale di una « tradizione », che fornisca lo Spirituale a cui non si sa essere identici nell'essenza di sé. Non si riesce a riconoscere lo Spirituale nel moto interiore con cui lo si cerca. Perciò lo si cerca nei simboli, nei miti, nei riti, senza accorgersi che, comunque da questi sprizzi una luce, in sostanza è una luce che viene dalla originaria vita dell'anima: è l'affiorare delle forze dell'Io, alle quali urge volgere la coscienza.

Nel tradizionalismo che, intendendo fondarsi sulle proprie strutture metafisiche, non distinte dalla loro dialettica, per l'incapacità di *animadversio* dell'esperienza predialettica di esse, si chiude all'immediato perenne della Tradizione, fluente nella coscienza, è il germe del materialismo. E' ora di avere il coraggio di riconoscerlo. La sfera predialettica è la sfera dell'Io: la dialettica è reclusa nel corpo astrale. Non uscire dai limiti dell'astrale, significa permanere nel Vecchio Testamento, cioè nel mondo jahvetico, bisognoso di regole, norme trascendenti, meccanica dipendenza: sistema legittimo in antico, ma generatore del materialismo nei tempi attuali: mondo in cui non si riesce ad avere coscienza dell'iniziale moto del Logos nell'anima, e perciò non è ancora possibile vita dell'Io libero. Mentre il modello della nuova Iniziazione è riconoscibile nei Misteri del Nuovo Testamento e tipicamente nell'evento della Pentecoste: come ha lucidamente mostrato il Maestro dei nuovi tempi, Rudolf Steiner.

L'iniziato moderno deve conoscere la Via del Pensiero, se vuole congiungersi con il potere che si manifestò come fiamma della Pentecoste: potere che oggi comincia a esprimersi nella superiore connessività dei giudizi, secondo un trascendimento del limite dialettico del pensiero, che è sostanzialmente superamento dei confini del corpo astrale, bisognoso della legge jahvetica: superamento dell'umana natura animale, che imprigiona l'anima nella corporeità. In tal senso, l'iniziato moderno tende all'espe-

rienza del Graal, il cui simbolo è il calice dell'Ultima Cena, recante il potere dell'Io Superiore, che l'uomo deve riconquistare, realizzando per via cosciente ciò che avvenne nella Pentecoste: il trasferimento del fuoco dell'Io dal sistema nervoso al sangue, onde la materia, dissolta, ritorna sostanza dello Spirito.

Lo sperimentatore deve avere il coraggio di portare il potere del rappresentare a una tale intensità, che si imponga a quella della realtà esteriore, annientandone le leggi. La forza del pensiero deve divenire più potente di ciò che, in quanto esistente, appare reale. Finché la realtà esteriore e la natura psicofisiologica asservono il pensiero umano, il Logos non può penetrare nell'umano, il mondo infero soggioga legalisticamente, o jahveticamente, mediante il sistema dei nervi, l'uomo, il suo mentale, il suo vitale e mediante questi edifica il proprio dominio culturale e sociale. Occorre un pensiero capace di esprimere il Logos, non in forma dialettica, ma come pura forza: del cuore, del sangue: un pensiero che giunga a essere più potente della realtà esteriore; un pensiero la cui intensità superi quella della vita sensibile: che concepisca possibile il superamento delle leggi della natura: che riconosca nel Logos il potere radicale della materia e perciò il vincitore della tenebra in cui la materia è incantata. L'incantesimo della materia corrisponde all'incantamento del pensiero nella cerebralità. L'incantesimo viene dissolto dal Logos, lo Spirito della materia.

Il pensiero può giungere a pensare come norma del mondo il miracolo: perché sa di esserne il veicolo, là dove sorge puro nella coscienza. Deve conquistare quella forma più alta della conoscenza che è la *fede*: non come credenza passiva, bensì come certezza, che viene da intuizione diretta, da percezione pura. E' l'apice dell'ascesi cognitiva dei nuovi tempi, che attua il nucleo adamantino del pensiero, ove sostanzialmente si continua la perennità della

Tradizione. Ogni valore della Tradizione è tuttora attuale, ma, in quanto forma trascorsa, può essere utile soltanto come tema di penetrazione del pensiero già desto, mediante cui l'Io può rivivere nell'anima la propria storia occulta. Ma occorre che veramente, prima, il pensiero realizzi la sua attuale ascesi, lo svincolamento dall'organo cerebrale. L'Io è il portatore della propria storia trascendente. La Tradizione può rivivere solo grazie a coloro che non subiscono la *maya* delle sue forme legate allo spazio e al tempo, ma ritrovano la sua attuale perennità, mediante le forze attuali della coscienza di veglia e la corrispettiva arte della meditazione: che non può essere ripetizione dell'antica.

La meditazione non è elucubrazione analitica di un tema, ma concentrazione del pensiero, del sentimento e della volontà, su un unico tema, sino a sua completa interiorizzazione: porta lo sperimentatore a liberare il pensiero dal suo servaggio alla necessità fisica e psichica, e a sperimentarlo allo stato puro: come entità in sé. Allo stato puro, il pensiero rivela la sua autonomia dall'organismo corporeo e dalla psiche: infine rivela il suo vero essere: ciò che non gli è mai possibile prima, in quanto è sempre il pensiero di un oggetto o di un tema, non è mai se stesso. Allorché giunge a essere se stesso, cioè a non essere forma di un qualsiasi altro contenuto, il pensiero manifesta il proprio contenuto potente: che non è più pensiero, ma forza sovrasensibile, libera di cerebralità. Operazione, questa, non contemplata in alcun metodo tradizionale, in nessuno yoga, o corrente esoterica.

Nessuna corrente esoterica infatti mostra consapevolezza del fatto che lo Spirituale nell'uomo moderno si affaccia attraverso il pensiero. Metodi tradizionali e yoga tendono oggi a ripetere qualcosa che era giusto in antico: evitare, o superare il pensiero. Oggi questo è un errore, perché il pensiero, essendo l'immediato puro della coscienza

za, mediata dall'organo cerebrale, è inevitabile a ogni atto interiore, è l'inizio di ogni moto dello Spirito, sia che debba condurre al sentimento o alla volontà. Il pensiero dialettico è superabile unicamente se, di là dalla mediazione cerebrale, lo si afferra, mediante ascesi, là dove comincia a essere la deviazione di una forza originaria. Ciò che va superato è il pensiero vincolato al sistema nervoso, il pensiero dialettico, che impedisce l'esperienza del pensiero-forza e che con i metodi tradizionali permane quale impedimento inconscio a tutta l'esperienza interiore. Infatti, basandosi su tali metodi, non v'è possibilità di distinguere dai centri del corpo astrale (tradizionali) i centri del corpo eterico (di cui parla unicamente la Scienza dello Spirito di Rudolf Steiner) connessi con il moto eterico del pensiero e perciò sperimentabili grazie all'ascesi attuale del pensiero.

L'ascesi del pensiero è il criterio dell'esperienza pura rigorosamente presupposto dalla Scienza, applicato al processo del pensiero. Si tratta di quell'esperienza del pensiero sorgivo, che fu considerata da Kant impossibile alla mente umana, mentre egli stesso inconsciamente se ne giova, allorché intendeva stabilire i caratteri dell'« appercezione » interiore e del suo ruolo nell'identificazione dei giudizi sintetici a priori. La disciplina del pensiero, quale è insegnata dalla moderna Scienza dello Spirito, può dimostrare a qualsiasi sperimentatore che Kant aveva torto e che i disastri della presente civiltà si debbono proprio al fatto che lo spirito della dottrina kantiana ha paralizzato la ricerca delle forze originarie del conoscere, conducendo al materialismo attuale: ha fatto del pensiero un'attività dipendente dal cervello, obbediente alla natura animale dell'uomo, mentre suo compito è superare tale natura, operando secondo le proprie leggi.

L'ascesi del pensiero porta il discepolo ad accertare sperimentalmente che il pensiero è retto da proprie leggi,

ma che viene messo in condizioni di manifestare solo minimamente tali leggi nell'anima, in quanto costretto a subire le condizioni della mediazione cerebrale e a conformarsi alle leggi della natura animale, ma altresì alla inevitabile perversione di tale natura. In realtà viene impedito al pensiero di recare il proprio reale contenuto nell'anima.

Le leggi del pensiero sono forze spirituali: le stesse che edificano la vita. Perciò il vero pensiero ricongiunge la vita con i suoi principi. Il male umano è l'uso egoico, irregolare, della vita, che a tale fine anti-umano giunge a servirsi del pensiero. Ma nel pensiero, come si è visto, l'uomo ha « in basso » una forza che simultaneamente si muove « in alto », nella sfera che si è chiamata predialettica. Il pensiero logico-matematico, quando è vivo, muove in alto come luce atmica dell'anima: il potere del Logos che domina la materia. Il torto dello scienziato moderno è non saperlo.

In realtà l'*Atman*, il Divino, la Forza originaria, il Logos, lasciando i cieli della trascendenza, dove anticamente dai più degni veniva raggiunto, si è riversato nell'umano, è penetrato nell'umano, si è fatto immanente: affiora ora nell'umano come forza dell'autocoscienza, fluisce sottilmente nel pensiero. Nel pensiero vive sempre la sua essenza, che è l'essenza che esso scopre nelle cose. Perciò il pensiero non può essere trasceso. Il pensiero non può saltare se stesso: la massima ingenuità del cercatore moderno è supporre l'esistenza di entità oltre l'idea, naturalmente concepita mediante la forza stessa dell'idea. Còmpito del pensiero è invece riconoscere l'essenza degli enti, come ciò che affiora nella propria essenza: penetrare all'interno di sé, sino a trovare l'obiettiva interiorità delle cose, appartenente alle cose, pur non apparendo in esse. Ritrovando l'essenza delle cose, il pensiero riconnette le cose con il Divino, ritrova in sé la relazione originaria con il cuore. Cessa di essere dialettico, si congiunge con la propria luce,

cioè con la propria potenza, che è lo Spirito dominante la materia.

Il Logos fluisce nel pensiero. Nel pensiero l'uomo è parimenti libero di congiungersi con il Logos, o con Ahrimane. Nel congiungersi con il Logos, si libera della dipendenza dal sistema nervoso, trova l'Io, ovvero, in quanto trova in sé il Logos, trova il vero Io, il più individuale e al tempo stesso l'assoluto universale: nel congiungersi con Ahrimane — come gli è inevitabile per via dell'ente ahrimanico abitante il sistema nervoso, cioè per via del materialismo e delle sue varie metastasi — perde l'Io e ne riceve in compenso potenza dell'ego: potenza che può tutto nel regno materialistico, ma trema e si annienta dinanzi al potere del Logos.

Nell'uomo si genera il male, come il bene. Se egli si lascia dominare da Ahrimane, genera il male. Non è Ahrimane il generatore del male. Ahrimane è una forza che, posseduta dall'uomo, genera il bene. Ma soltanto l'Io, o il Logos solare, può nell'uomo dominare Ahrimane. Perciò l'Io può trasformare in bene il male della Terra. Il materialismo può essere superato e mutato in una corrente benefica dello Spirito dall'Io libero; che è libero, in quanto il Logos è il suo principio, il suo impeto, la forza che non conosce opposizione in un'astratta materia, o in un ente ahrimanico. Ma è libero, in quanto nella sfera dialettica può parimenti seguire la logica che obbedisce ad Ahrimane, o la logica che obbedisce al Logos. Occorre non dimenticare che il doppio ahrimanico è talmente intimo all'uomo, che questi pensa secondo la logica di Ahrimane, quando non supera la mediazione cerebrale, non va oltre l'« anima razionale », non attua l'« anima cosciente », che è la forza pre-cerebrale dell'anima.

L'uomo può trasformare in luce la tenebra, perché la tenebra è la luce inversa, di cui l'Io possiede nell'intimo Logos la chiave della reintegrazione. Il Logos è nell'uomo

la *via abrupta*, perché ha già risolto la tenebra: l'uomo ha solo il compito di realizzarla. L'elettricità, il magnetismo, l'energia nucleare, sono forze della Terra, che l'uomo deve giungere a dominare in se medesimo, perché possano divenire veicoli della redenzione dell'umano sulla Terra. Nella sfera degli istinti queste forze sono veicoli della corrente ahrimantica: sono tutte presenti come impulsi che fanno dell'uomo uno strumento fisio-psichico di Ahrimane, ma parimenti come impulsi che il Logos nell'uomo può penetrare e dominare, sino alla loro trasformazione. La libertà dell'uomo si decide nella sfera del pensiero, dove l'Io ha la possibilità di una scelta logica, in cui la forma è parimenti giustificatrice della via che va verso Ahrimane-Lucifero, o della via che conduce all'origine sopramentale del processo logico, al Logos.

Non è sufficiente il giudizio logico a liberare l'uomo dalla malvagità, che ahrimanicamente lo domina sino al pensiero. Serie di giudizi logici possono rispondere a contenuti reali e tuttavia essere messi insieme dallo spirito della malvagità, che tra essi sceglie ogni volta quelli necessari alla sua tesi, ignorando gli altri. Si tratta di verità obiettive, catafratte di logica e tuttavia obbedienti allo Spirito della Menzogna.

Il pensiero diviene veicolo della liberazione e perciò della verità, quando risale in sé la connessività dei giudizi, sino alla sua fonte intuitiva, che è il Logos, cioè sino al principio di una scelta secondo verità. La scelta dei giudizi è libera, quando risponde al principio della loro connessività: allora è conforme a realtà: non omette alcun giudizio decisivo a stabilire la verità di un contenuto. Si può dire che l'uomo è libero, non in quanto è mosso da un istinto o da un sentimento, ma in quanto vuole, non costretto da nulla. Ma vuole, non costretto da nulla, in quanto con il pensiero libero da cerebralità intuisce, o conosce nel profondo, divenendo uno con l'essenza degli enti.

Il potere della connessività superiore dei giudizi è quello che nell'indagine gnoseologica sfuggì a Kant e ai suoi epigoni. Tale potere è riconoscibile come il Logos nell'uomo: il Logos che un tempo, nelle religioni e nella Gnosi, gli era trascendente. Parimenti trascendente e immobile, fuori della coscienza umana, è il mondo delle idee di Platone. Oggi, invece, l'operazione più alta dello Spirito si può svolgere entro la coscienza umana: nella coscienza di veglia, l'idea può essere vissuta vivente dal volere essenziale dell'individualità: è la via del Divino nell'uomo, aperta dal Figlio dell'Uomo, dal Logos incarnato, dal vincitore della materia e perciò della morte.

L'idea, ove sia vissuta con il potere della sua immanenza nel pensiero cosciente, esige dall'uomo il fluire del Logos. Perciò il materialismo è il tentativo inconscio di tagliare l'uomo fuori della corrente della perennità del Logos: il tentativo di subordinare l'uomo ai problemi e alle forze della materia, così che egli, sentendosi identico a queste, non distinguendo più il proprio Io da esse, non abbia più a liberarsene, né concepisca più l'essere libero dalla prigione terrestre, l'indipendenza interiore dalla corporeità fisica, cioè dall'animalità.

Non solo Kant e i neo-kantiani, ma anche i massimi filosofi dell'idealismo, Fichte Schelling Hegel, per quanto capaci di scorgere i punti deboli del Kantismo, non furono all'altezza del compito di scorgere la presenza del Logos nel momento predialettico del pensiero, che avrebbe permesso alla filosofia l'inizio di una nuova era: non avrebbe permesso l'invalidare di una dialettica fondata sulla negazione dei principî spirituali del pensiero. Avrebbe aiutato l'uomo: non avrebbe consentito la diffusione di errori di pensiero che prospettano i problemi dell'uomo non diversamente da quelli riguardanti la specie animale: per esempio, l'uomo come prodotto dell'ambiente, epperò non responsabile di sé, essendo responsabile la Società.

In realtà il problema della Società è anzitutto problema dell'individuo; qualsiasi mutamento si verifichi in un individuo dipende dal suo determinarsi da sé, secondo il proprio Io, e nel lasciar agire su sé le condizioni esteriori in accordo con la necessità originaria del proprio determinarsi (*karma*). L'esteriore agisce sull'interiore, a seconda della richiesta di profondità di questo. L'individuo sceglie dall'ambiente ciò che gli è necessario, in quanto soggetto delle operazioni: se fosse altrimenti, le condizioni esteriori dovrebbero agire su un essere inesistente, o un fantoccio plasmabile dal di fuori, privo di centro in se medesimo. Invece avviene regolarmente il contrario: ciascun soggetto reagisce individualmente all'ambiente: per cui dallo stesso ambiente può scaturire l'uomo morale o l'immorale, il genio o il deficiente.

Ciascuno opera secondo il proprio rapporto individuale con l'ambiente: rapporto che rimanda al *karma* individuale. Certo, è importante migliorare l'ambiente, ma occorre non commettere il grossolano errore di presumere di muovere dall'ambiente per operare sull'individuo: sarebbe un ottuso operare a vuoto sia verso l'uno che verso l'altro. Il muovere dall'ambiente è recitazione retorica di un potere che non si dà, se non è il risultato di un processo spirituale già realizzato da individui liberi, indipendenti dall'ambiente: possibilità, questa, per ora rara nel mondo.



Da quanto si è considerato, si può con sicurezza affermare che il materialismo è il sollecitatore radicale della verità, in quanto oppositore necessario: infatti, rovesciato, esso diviene la verità. Còmpito dell'uomo è trovare lo Spirito della materia: lo Spirito della materia è il Logos, affiorante nell'Io dell'uomo. Questo è il segreto della materia. Còmpito dell'uomo è trasformare in luce la tenebra della materia, il male in bene.

La cosiddetta teoria del rispecchiamento è vera, ma è l'opposto della sua assunzione materialistica: non è la materia che si riflette nella interiorità umana, ma è la interiorità umana che specchia se stessa nella materia. Occorre avere lucidezza di coscienza, per avvertire che normalmente si genera dalla propria interiorità il contenuto ideale della percezione sensoria, la quale in sé è semplicemente un segno fisico, assolutamente privo di contenuto, se questo non gli viene fornito dal pensiero. Non aver identificato un fondamento di verità così semplice della teoria della conoscenza, è stato fatale e continua ad esserlo per la cultura umana. Oggi urge che lo Spirito di verità ristabilisca i termini cognitivi del problema, perché la realtà del mondo venga effettivamente sperimentata. La realtà del mondo, deformata dall'inefficiente conoscere umano, si ripercuote nella serie dei disastri dell'epoca.

Il materialismo va rovesciato: questa è la sua istanza, la sua missione, e, in tal senso, la via della salvezza dell'uomo. Ma è l'operazione assoluta del pensiero, perché il materialismo nasce da una deviazione di pensiero, non ha nulla a che vedere con la materia: è semplicemente la produzione erronea del pensiero in rapporto al mondo sensibile. Il pensiero che penetri la realtà della materia, non può produrre materialismo, in quanto è nella coscienza umana l'attività dello Spirito della materia, cioè della forza originaria stessa di ciò che appare materia. L'inganno del pensiero dialettico è il dipendere da una immagine della materia che esso stesso produce, non traendola dalla materia, ma dalla propria attività dipendente dalla materia, pur essendo in sé indipendente dalla materia, cioè dal mondo delle sensazioni: erroneamente asservito alla materia.

L'inganno è potente e tragico, perché ad esso si deve la produzione del male umano, che è la forza dello Spirito di continuo inversa. La ideologia correlativa è bensì logica, ma fondata sulla produzione di ciò che distrugge l'uomo,

cioè sul male, la luce inversa della materia asservente il pensiero. Còmpito del pensiero è realizzare la propria autonomia, per ricongiungere la materia con la sua scaturigine trascendente, che è il potere della sua redenzione. Questo potere passa per l'uomo: la redenzione dell'uomo è la redenzione della materia. Perciò, in definitiva, non si tratta di combattere il male, ma di trasformarlo in bene, perché nel male è la forza imprigionata del bene, che attende essere liberato: dall'uomo libero, che conosca l'ascesi della liberazione del pensiero. Non si tratta di combattere il materialismo, ma di redimere il pensiero. Il materialismo è una prova che lo Spirito umano deve superare, per dominare realmente la materia, onde la materia ritorni veste di luce del Logos. La materia viene redenta dallo Spirito, che è il Logos della materia.

V. PREDIALETTICA DEL PENSIERO

Occorre guardare il presupposto materialistico, dove nasce come fondamento. Serie di processi dialettici in sé non erronei muovono da esso, dando l'impressione della struttura logica della verità, ma in realtà operando al servizio di quello. Dalla dottrina materialistica viene escluso che possa essere conosciuto l'Io come principio autonomo, viene escluso che esista un Io estracorporeo, perché l'Io non cade sotto la percezione dei sensi, essendo vero solo ciò di cui i sensi possono dare contezza. Ma teoreticamente è inevitabile che questo « vero » sia presupposto: deve esservi allora qualcuno che lo presuppone, il vero fondamento.

L'esclusione dell'Io da parte dell'ingenuo razionalista, viene operata mediante la forza di un Io che vuole veramente escludere se stesso, ma, per escludersi, deve essere veramente presente come Io. In definitiva egli, mediante le forze dell'individualità, tende a restaurare come ideale quella condizione della comunità primitiva, o dell'« anima di gruppo », che esclude la presenza dell'individualità. Ma lo vuole mediante le forze dell'individualità rese estranee alla loro origine, portate alla non conoscenza del loro principio. D'onde la concezione dialettica, storica, economica.

Ora, se si volesse dare una definizione dell'*ego*, ossia dell'Io istintivo, legato alla corporeità e tendente a nobili-

tare anche ideologicamente le sue inclinazioni, si dovrebbe appunto parlare di forze della individualità rese estranee al loro principio. La privazione del principio della forza, a cui pur si ricorre, è evidente nel non riconoscere la indipendenza dell'idea dalla materia, mentre si agisce come se questa indipendenza ci fosse, di continuo presumendo di agire mediante idee sulla realtà.

La forma abituale della contraddittoria privazione, è il pensare, l'ideare, il concepire, rivolti al noto tema e simultaneamente — come si osservava — il non voler sapere nulla del soggetto di tale pensare, ideare, concepire. Se si riuscisse a scoprire che questo soggetto è un essere reale, la concezione materialistica cadrebbe, perché finalmente verrebbe trovato l'essere irriducibile al processo della materia, testimone del divenire materiale, autentico in quanto sovrammateriale. Ove si volesse opporre che tale soggetto è un'astrazione, con maggior forza si riproporrebbe la domanda: astrazione di chi?

La contraddizione più seria è questa, già posta in rilievo, riguardante il percepire: tutta la realtà è la materia, la cui absolutezza dipende dal fatto che essa sembra venir percepita. Ma viene veramente percepita? Perché si percepisce forma, colore, luce, suono, ecc., ma non una materia che stia dietro. Del resto, potrebbe percepirla soltanto qualcuno che potesse porsela come oggetto, avendola realmente fuori di sé: altrimenti non potrebbe parlare di essa. Non si può arrivare a dire che la materia percepisca se stessa. Inoltre, se la materia è il fondamento e il principio, tutto ciò che essa genera dovrebbe essere saggio: quindi, se essa genera qualcuno che ritiene reale lo Spirito, e perciò la metafisica e il Divino, tale generazione non potrebbe non essere giusta.

Così, riguardo alle ingiustizie sociali, occorrerebbe stabilire se la colpa è della materia o di qualcuno fuori di essa. Perché se la colpa è della materia, veramente tale

colpa non può essere riconosciuta se non da qualcuno che sia fuori della materia. La giustificazione filosofica materialista, la nota teoria dell'oggetto che fa sorgere il soggetto, il quale a sua volta opera sull'oggetto, è semplicemente un giuoco dialettico, una eco hegeliana, qualcosa che non regge: a meno che non sia riconosciuto il soggetto vero, reperibile persino dietro tale giuoco di parole: perché questo giuoco diviene giusto, subito che si riferisca al soggetto che fa sorgere innanzi a sé l'oggetto, non perché l'oggetto lo porti a questo, ma perché esso comincia a opporsi a qualcosa, che perciò gli si oppone e, opponendosi, diviene oggetto. La materia come oggetto nasce appunto dalla contrapposizione dello Spirito ad essa. Lo Spirito che riconoscesse se stesso, non vedrebbe più materia.

Se la materia fosse la grande e originaria genitrice, essa non si lascerebbe percepire come oggettività: si affermerebbe come la grande responsabile. Nessun individuo potrebbe riconoscere a se stesso responsabilità: nessuno potrebbe prendere una iniziativa, sapendo di muovere da un punto da cui non sia lui a voler muovere ed agire, indipendentemente dal supporto corporeo. Nessuno dovrebbe dire: io voglio, io penso, io faccio. Perciò si può dire che il sistema materialista, tendendo a organizzare la comunità umana, facendo appello alle forze coscienti degli individui, in sostanza tende alla più possente organizzazione dell'« ego » tagliato fuori dal suo fondamento, ossia privo di Io. Presumendo ricostituire la comunità e potenziandone solo la struttura esteriore e meccanica, destituita dell'elemento qualitativo che solo può suscitare correlazione, impone, mediante serie innumerevoli di norme e mediante specifica etica, le condizioni del gruppo primitivo.

Il materialismo, deviando dalla sua funzione positiva, non può evitare di disumanizzare la vita, perché estingue tra gli esseri la relazione interiore obiettiva, per sostituirla con la serie delle norme, delle postille e dei codicilli,

espressivi del meccanicismo che infine può valere mediante regolarità. Con il legalismo materialista, chiunque disponga del potere filiante dalla connessione politica, può provocare la persecuzione del proprio avversario.

In realtà, il materialismo non può realizzare la comunità, o la fraternità, in quanto deve limitarsi ad essere organizzazione di biologie umane, ossia di corporeità staccate dal loro principio, in un sistema che si veste di astratta fraternità e socialità, erigendo di queste il simulacro e inducendo i membri a comportarsi come se esse fossero realizzate. In tal senso il lavoratore, intatti rimanendo i nobili intenti sociali, può essere sottoposto a un rigore mai conosciuto, neppure in regime schiavistico. Non è possibile che vi sia umanità, ossia relazione sociale, là dove l'uomo diviene un congegno dell'enorme macchinario della produzione. E' immaginabile la situazione del lavoratore che c'è sotto il « caporale », rappresentante politico, « primitivo » in veste di dirigente, preso da fervore produttivo ed esigente ciò che può essere chiesto soltanto a una macchina: servire la produzione, il grande meccanicismo astratto, con completa subordinazione. Perché l'istituzione di tale sistema significa possibilità per il peggiore di comandare. Non sarà mai l'avvento degli « umiliati » o degli « offesi », ma quella degli attivisti, in veste di redentori.

Non sarà l'elevazione dell'umile, del semplice, dell'indifeso, del povero, del proletario, bensì la sua utilizzazione ad opera di coloro che, pur appartenendo, come primitivi, al suo livello, conoscono l'arte del dominio mediante argomentazione politica. Costoro riescono a istruirsi, ma non ad elevarsi qualitativamente, riescono a conseguire titoli accademici, per essere dirigenti, ma, in quanto attivisti e primitivi, non possono conoscere sentimento del prossimo, perché ogni espressione di correlazione umana

è già stata astrattamente prevenuta, codificata, ridotta a tattica.

Il lavoro, da mezzo per essere uomini, diviene fine: l'assoluta espressione, il mito dominante, il tema, a cui si deve conformare ogni operare umano. Viene in tal senso costruita la prospettiva generale dell'essere dell'uomo, della cultura, della storia: non è permesso ad alcuno sottrarsi al tema, alla « istanza sociale », al programma. In tali condizioni, è difficile, ma possibile, che sorga un essere libero, cui sia dato vedere dal di fuori il processo: perché non sarà una « cortina » fisica che dividerà due mondi, l'uno opposto all'altro, ma una « cortina » mentale, un fatto che involge la psiche di ciascuno, in quanto gli viene tolto il principio della distinzione cosciente.

Non esiste organicità razionale che garantisca la organicità mentale. Un paranoico difficilmente può essere guarito dalla riflessione logica. Ma è la situazione che non riguarda soltanto il politico, bensì anche l'intellettuale in vena sociologica, che oggi ogni volta nella sua retorica uccide il pensiero e perciò la relazione con il mondo, ossia la possibilità della reale socialità.

E' proprio il caso di dire, qui, che la materia produce il pensiero: quel tale cervello, in quanto così strutturato, non può dare che quel determinato pensiero. Le cose vanno effettivamente così, nel caso del dialettico, materialista o spiritualista, non perché esista un cervello pensante — è scientificamente dimostrabile che il pensiero è un'attività interiore fondata su sé e il cervello non altro che il suo strumento — ma perché è lo strumento che non ha nulla a vedere con il processo del pensiero: realtà che ciascun essere che pensi con il proprio pensiero e non sogni secondo miti dialettici, può verificare da sé: naturalmente in quanto lo voglia, e possa volerlo in quanto ponga la verità al di sopra della superstizione.

La coscienza dell'indipendenza del pensiero dalla ce-

rebralità, è il grado che deve conseguire l'uomo pensante, se vuole congiungere la luce della ragione con la vita dell'anima e vedere chiaro nella sfera degli istinti. L'organo cerebrale ha semplicemente funzione mediatrice. Allo stesso modo che un processo fisiologico dell'occhio, intervenendo irregolarmente nell'atto visivo, altera la visione del mondo fisico, così l'intervento di un processo cerebrale nell'attività del pensiero, diviene un fatto patologico. Il pensiero è tanto più chiaro e limpido, quanto più la mediazione cerebrale si attua, rispetto al pensiero, come una immobilità.

Il cervello è lo specchio del pensiero: specchio necessario, finché l'uomo non sia capace di afferrare direttamente il proprio pensiero, cioè il momento che precede il suo riflettersi: possibilità dell'intuizione più alta che, lungo il cammino dell'uomo, si è realizzata ogni volta come essenziale congiunzione con la realtà, ad opera di esseri qualificati, la cui funzione è illuminare il senso di tale cammino.

Il caso del materialista ideologo è quello della riflessività del pensiero, assunta come dipendenza di questo dall'organo cerebrale, ossia come produzione del moto pensante da parte dell'organo fisico. Allo stesso modo un essere infantilmente ottuso può considerare le immagini dello specchio come create dallo specchio, ossia vere in quanto emanate dallo specchio, e non perché anzitutto reali fuori dello specchio, si rispecchino o no.



Chi abbia esperienza del processo pensante, può constatare come la condizione riflessa del pensiero sia il momento soggettivo, in cui il pensiero subisce necessariamente i limiti della mediazione fisiopsichica: momento però superabile mediante la coscienza stessa del momento soggettivo. Il conseguimento di questa coscienza non è soltanto

un atto conoscitivo, ma simultaneamente ascetico: nella formazione cosciente del pensiero, conoscenza e ascesi coincidono.

E' la conoscenza conseguibile grazie alla disciplina pensante del volere, cioè grazie all'esperienza del processo originario del pensiero logico, e perciò alla possibilità di percepire in tale processo l'elemento extrasoggettivo della coscienza, appartenente, come essenza, simultaneamente alla coscienza e al mondo. E' indubbio che, se il fondatore del materialismo avesse potuto avere l'esperienza extrasoggettiva del concetto, avrebbe riconosciuto nell'essenza del pensiero la realtà di un elemento creativo sovrammateriale, urgente al mondo, sostanza originaria del mondo: avrebbe potuto scoprire il materialismo dialettico, storico, economico, come un aspetto della realtà, non come tutta la realtà. La manchevolezza non è tutta imputabile a Marx, perché risale a Kant, a Schopenhauer, Schelling ecc., ai post-kantiani, escluso Hegel, e agli spurfi hegeliani.

La contraddizione del materialista consiste in questo: che il suo materialismo è dialettico, non è statico: implica un minimo « pensiero pensante », pensiero che si comporta come se dominasse il processo della materia, mentre, mediante la basale impostazione critica, esso è prospettato come il prodotto della materia, ma della matèria non immobile, bensì in movimento, per cui essa diviene dialettica: storica, economica. Ora, la materia in movimento, non è altro che il concetto della materia, anzi la *dynamis* del concetto, che riempie di contenuto connessivo le percezioni sensorie, la cui sintesi apre il varco al sovrammateriale concetto di « materia ». Ma se il concetto divenisse cosciente e si scoprisse che la materia è mossa da qualcos'altro come lo Spirito, o l'idea, cioè il Sovrasensibile, svanirebbe tutto il dialettismo realistico. Infatti, il materialista non giunge a chiedersi che cosa sia tale movimento fuori del movimento del suo pensiero: che lo concepisce,

senza avvertire di essere esso a concepirlo, non avendo possibilità di percepire il proprio movimento.

Non sapendo distinguere il *movimento*, che è il pensiero pensante, dal *mosso*, che incontra nella percezione, il materialista crede che la materia muova il mondo, crede cioè che la materia-soggetto muova il suo oggetto, sino a muovere l'individuo: il quale diviene a sua volta soggetto, operando in virtù della « prassi » sulla materia-oggetto: la quale tuttavia rimane comunque il fondamento, il vero soggetto. Dinanzi alla cui sovranità non si dà alcuna speranza che vi siano individui fondati sulla propria interiorità, esseri di cui si possa dire che muovano nel pensiero libero, in quanto autori del loro pensiero: perché, comunque, è il cervello che pensa, è la materia, non il pensiero come attività indipendente. La indipendenza c'è, ma solo per affermare che non esiste e attribuirla alla materia: la quale però deve essere oggetto del pensiero, per essere proclamata soggetto responsabile di tutto il processo.

Per il materialista onesto v'è speranza che il suo pensiero si riconosca indipendente dai sensi, v'è speranza che egli si riconosca qualcosa fuori che un essere determinato dalla struttura fisiologica: diversamente, non può non credere che per tutti debba valere la misura che gli è propria. Deve sparire colui che crede di avere valori indipendenti dalla corporeità: tutti valgono in quanto ridotti allo stesso livello. Non ci debbono essere differenze. Il materialista sociopolitico non può ammettere che ci siano altri la cui situazione interiore sia diversa da quella che egli è capace di concepire e che lo condiziona. Egli è veramente ciò che il suo cervello pensa, non ciò che il suo pensiero può pensare indipendentemente dal cervello: quindi anche per gli altri egli ritiene che debba essere così, anzi si deve provvedere che sia così.

Coerente con la sua dottrina, il materialista non può non credere misticamente che quanto egli determina è vo-

luto dal suo cervello, ma è voluto contro ciò che può essere determinato dal cervello di altri che non pensano come lui materialisticamente, mentre, proprio perché egli pensa che non può essere voluto da altro che dal loro cervello, dovrebbe essere giusto. Occorrerebbe ammettere che ci siano cervelli ben pensanti e cervelli mal pensanti, ma quale cervello può giudicare gli uni e gli altri, se l'iniziativa è un fatto cellulare e qualsiasi giudizio non appartiene a qualcosa fuori del cervello e dei cervelli, ma è esso stesso un prodotto del cervello? Ché, se si riuscisse a dimostrare il contrario, l'edificio economico-politico, statalistico-mitico, crollerebbe.

La contraddizione tipica, come si è visto, è che lo statalista mitico si comporta come se disponesse di spirito indipendente, pensiero libero e responsabile, non condizionato dalla cerebraltà: onde il materialismo si esprime in lui nella forma dialettica, economica, storica, e legittimamente egli mira a trasformare la realtà, assumendola come oggetto del suo pensiero. Quasi che egli disponesse di spiritualismo assoluto, l'antipodo del materialismo.

Come, a tal punto, evitare la tentazione di mutare meccanicamente l'orientamento psicologico degli individui, il loro modo di pensare, i loro stati d'animo, mediante operazioni sul sistema nervoso centrale? Viene ideologicamente giustificato l'uso della psichiatria al servizio della politica: uso che va dal cosiddetto « lavaggio del cervello » alla inoculazione di sostanze capaci di alterare il nesso tra la coscienza e il sistema nervoso centrale. Là dove una simile « psicoterapia » è stata applicata, si è dato il caso che taluni « pazienti » subissero in pieno le conseguenze dell'illecito metodo, gli altri mantenessero invece intatte le forze della coscienza, pur venendo gravemente danneggiati dagli « psicofarmaci ». E' questo il caso di esseri umanamente evoluti, sì da avere un'attività del pensiero e della coscienza indipendente dall'organo cerebrale. Que-

sti esseri non possono rassegnarsi al collettivismo materialistico e lottano in nome dell'umanità intera, quali martiri o pionieri. In quanto sperimentano la realtà della vita interiore dell'uomo, essi conoscono un pensiero indipendente dall'organismo animale: essi conoscono un pensiero indipendente dall'organo cerebrale, il vero pensiero, l'organo dello Spirito.

La verità è che il cervello non pensa: esso dà soltanto modo al pensiero di esprimersi. E' un apparecchio per il pensiero. Se l'apparecchio si guasta, il pensiero ne viene fuori deformato. Ma il guastarsi dell'apparecchio non è altro che l'intervento di processi fisiologici nel movimento del pensiero: tendono essi a muovere il pensiero. Allora è inevitabile pensare materialisticamente. Tuttavia, il tipo umano più evoluto oggi può mantenere intatta l'indipendenza del pensiero, anche quando lo strumento cerebrale subisce alterazioni.

Il cervello pensa, sì: ma nei primitivi, nei pazzi e negli animali. Colui che ha pensiero limpido ed equilibrata coscienza, li ha perché il suo cervello è talmente sano ed equilibrato, che non interviene nel processo pensante. La più perfetta cooperazione del cervello all'atto pensante è escludere se stesso, così che il pensiero sia veramente autonomo nel suo movimento. In effetto la mediazione cerebrale è positiva, quando realizza la perfetta estraneità rispetto al pensiero. Allorché minimamente interviene un processo fisico, il pensiero non è libero, risente del temperamento, o della stanchezza, o del male fisico.

Ogni malattia mentale si può considerare un processo cerebrale irregolare, condizionante la vita delle rappresentazioni: perciò l'operare sul cervello mediante medicina interna o mediante saggia chirurgia può aiutare il malato, ma può guarirlo soltanto a condizione che tale terapia venga integrata dalla intuizione e dalla rimozione interiore dell'origine del male: che è arte medica ancora più sottile.

Il materialista politico fa il persuasore, servendosi del pensiero e credendo di operare con il cervello. Tuttavia, se ritiene che sia possibile la persuasione del non materialista mediante ragionamenti, propaganda, argomentazioni e così via, ammette che questi sia convincibile per virtù di pensiero: il quale agirà sul suo cervello, il quale, così toccato e modificato, produrrà infine la sua secrezione pensante materialista. Dunque il pensiero può operare sul cervello, senza che sia necessario coagularlo in una sostanza da iniettare nel cervello. E' ancora la materia che, divenendo pensiero materialista, opera immaterialmente nel non materialista come guaritrice di se stessa, sollecitando mediante suoi pensieri la secrezione pensante del cervello « malato », che ancora pensa di discendere dallo Spirito?

Ma come avviene la trasmissione della persuasione, se non v'è passaggio di materia da cervello a cervello? Esiste l'espressione, la parola, esiste la vibrazione, l'« onda biomagnetica », risponde il materialista, anch'esse prodotto della materia, che suscitano il pensiero comunicante tra un cervello e l'altro. Ma queste vibrazioni, queste onde, chi le muove? E, una volta mosse, chi ne ha coscienza? Chi è l'essere che riassume tutti i moti della coscienza, stando al centro di essa, dotato di un'autonomia che lo autorizza a tutte le interpretazioni, spiritualistiche o materialistiche, sino ad affermare con pari autorità il proprio essere o il proprio non essere, la propria inconsistenza come la propria sussistenza nel tempo?



Ogni dato dell'esperienza sensibile ci si presenta sempre come qualcosa a cui occorre un completamento, perché abbia senso: questo completamento viene ogni volta da un dato che ci è interiore, il pensiero. Mentre la realtà esteriore è già fatta e come tale ci è data, nel pensiero abbiamo

un dato in cui noi stessi siamo operanti: è il dato che completa la realtà, le conferisce essenza, reca in sé l'essenza, che appartiene alla realtà. Un reale indagatore oggi non dovrebbe rinunciare a una simile esperienza del pensiero (Vedi R. Steiner, *Verità e Scienza*).

Il fatto che molti scienziati di questo tempo, movendo dalla mera indagine fisica, si sentano autorizzati a trarre conclusioni riguardo all'essere della coscienza, persuasi di non dipartirsi dall'attitudine positiva, si può spiegare con la loro rinuncia a rivolgere tale attitudine al pensiero con cui pensano: che è parimenti rinuncia a ravvisare l'« immediato pensiero » presente nella percezione mediante cui sperimentano i fenomeni ai quali si appellano.

A un'indagine veramente positiva, il pensiero risulta non meno reale e obiettivo dei dati dei sensi, anzi più reale, in quanto questi dati, senza il pensiero, non significano nulla, rimangono estranei l'uno all'altro. Ma il pensiero non può non cercarsi nel pensiero stesso. Cercare la coscienza fuori della coscienza, o il pensiero fuori del pensiero, ossia in un supporto sensibile o sovrasensibile, è un non senso: significa sfuggire il punto in cui il pensiero è originario, per presupporgli un dato esteriore, il cui riconoscimento richiede esso stesso l'attività del pensiero che si presume identificare. Significa non conoscere veramente che cosa si verifichi mediante il percepire, grazie al quale un dato sensibile, un fenomeno corporeo, elettrico o chimico, suscita l'attività della coscienza. Sarebbe dovere dello scienziato che intenda trattare i temi della coscienza e dell'anima, rivolgere la sua capacità d'indagine — impegnandovi la più consapevole sua logica — allo strumento della ricerca: il pensiero. Diversamente, egli legifera su un mondo che gli è estraneo e la cui indagine, invece, esige altrettanta chiarezza che quella rivolta al mondo fisico.

Il processo del pensiero va esaminato non sui suoi supporti fisiologici — esame che, mentre è impossibile,

è uno sfuggire la « sede » in cui il pensiero veramente si manifesta — ma nel moto stesso del pensiero, in quanto ci si educa a contemplarlo. Allora soltanto è possibile intendere la funzione del supporto fisiologico. Non ha senso spiegare il pensiero, perché è ulteriore pensiero, da spiegare; mentre è importante percepire il pensiero, per intendere che esso è a se stesso sufficiente, in quanto fondato sulla propria essenza. L'essenza si rivela a noi nel pensiero medesimo. Tale essenza è sperimentabile come qualcosa che non deriva dal mondo fisico, non è sintesi di concetti tratti dal mondo fisico, ma è un ente che preesiste a tutto ciò che è fisico e si affaccia in noi come il fondamento di cui il mondo fisico necessita per divenire conoscenza reale.

Il processo del pensiero è già dimostrazione di se stesso e della propria autonomia. Lo scienziato che presuma osservare il pensiero nel cervello funzionante di un soggetto, mediante ispezione chirurgica o registrazione di vibrazioni, cade in una seria ingenuità. Egli non si avvede che non può incontrare pensiero nel cervello di un altro: può incontrare soltanto percezioni sensorie, che sono comunque il *suo* percepire integrato dal *suo* pensare. Egli non avrebbe altra relazione tra il sistema nervoso altrui e il correlativo pensiero, se non la *propria* relazione: che perciò non avrebbe bisogno di cercare nel cervello di altri. Il pensiero è impercettibile ai sensi fisici.

Ora, spiegare l'attività non-sensibile del pensiero mediante il sensibile, servendosi di ciò che come attività non-sensibile se lo pone quale oggetto, significa non attribuire possibilità di autonomia al pensare, alla cui autonomia tuttavia si ricorre per poter dare tale spiegazione.

Se la vita interiore è veramente un prodotto dell'organismo corporeo, si può beatamente, come la pietra o la pianta e persino l'animale, lasciarsi andare a ciò che l'ha prodotta sinora — indubbiamente disturbata dalle illusorie iniziative ideali dell'uomo — e vivere spensieratamente

felici, abbandonandosi al divenire fisiologico, anche se questa spensieratezza felice è una produzione cellulare. Purtroppo, però, persino il lasciarsi andare, come pietra o pianta o animale, alla determinazione della struttura fisica, non potrebbe non essere una iniziativa della coscienza, la quale potrebbe decidere ciò soltanto in quanto fosse essa a deciderlo e non il suo supporto fisiologico. Anzi proprio una simile iniziativa testimonierebbe la priorità di un potere che non ha fondamento nella struttura fisica.



Cercare il senso, o la funzione spirituale, di un determinato organo, come l'organo cerebrale, mediante la osservazione fisiologica, presuppone necessariamente il conoscere come la percezione divenga un fatto della coscienza. Ma è chiaro che non può essere una ricerca fisiologica e neppure psicologica, bensì un'esperienza della coscienza nella coscienza stessa: senza la quale non si è autorizzati a parlare di supporti fisici della coscienza, se si vuole stare ai presupposti della esperienza pura. Chi cerchi come la percezione sorga nella coscienza, sbaglia se ciò che vuol trovare lo cerca mediante ulteriori percezioni, le quali esse stesse presuppongono l'indagine che appunto presume di star compiendo. Nel caso dell'organo cerebrale, è chiaro che l'indagatore debba talmente padroneggiare il processo del proprio pensiero, da poterlo sospendere a volontà, per giungere ad avere la « percezione pura » dello strumento fisico del pensiero e intenderne la reale funzione.

Il fisiologo che cerca la psiche in veicoli fisici, come cellule o centri nervosi, non si accorge di cercare mediante percezioni quella coscienza che rende conoscibile il suo percepire. Un mondo di sensazioni è vero, solo se trasformato in pensiero: che non sarà mai spiegato dalle sensazioni, le quali s'inverano soltanto perché investite di pensiero.

Perciò il materialismo è un errore di pensiero. Ma è l'errore altresì dello spiritualista, o del dialettico, o dell'intellettuale di questo tempo, che usa il pensiero senza sapere da dove venga, cioè senza conoscere il suo momento precerebrale, che è il « luogo » della obiettiva intuizione del reale, il momento della vera forza interiore dell'uomo, della sua capacità di penetrazione autentica della realtà.

Allorché il fisiologo, mediante osservazione e pensiero, conosce il meccanismo di un organo corporeo, deve poter avvertire che gli occorre integrare questa conoscenza con la penetrazione intuitiva delle forze formatrici dell'organo, se vuole comprenderne la funzione interiore. Un pensiero indipendente dai processi sensibili deve entrare in azione. Il meccanismo di un organo può, sul piano in cui si svolge la sua osservazione sensibile, rivelare la propria funzione esclusivamente fisiologica: l'errore comincia quando, dalla struttura e dalla funzione per così dire meccanica di un organo, come ad esempio il cervello, si pretende dedurre la funzione spirituale, ossia un'attività impercettibile ai sensi e perciò intuibile soltanto mediante specifica penetrazione interiore (vedi cap. IV), anche quando sia accertata la relazione tra centri nervosi cerebrali e corrispettive attività della psiche. Non esiste chi abbia mai percepito fisicamente la coscienza, né come l'organo cerebrale « produca » le funzioni della coscienza: perché in effetto non può essere produttore della coscienza, ma solo strumento di essa.

Così la struttura del cervello non ha nulla a vedere con l'attività del pensiero, ma solo con la possibilità che il pensiero mediante essa dialetticamente si esprima, allo stesso modo che l'apparecchio telefonico non ha nulla a vedere con il contenuto di un discorso, anche se dà ad esso il modo di venir trasmesso. Nessuno oserebbe affermare che l'apparecchio telefonico produce il discorso: eppure in simile non senso cadono tutti coloro che ritengono il

pensiero una produzione dell'organo cerebrale. In realtà la corrente viva del pensiero precede la propria espressione mediata dall'organo cerebrale, ma prima di tale mediazione essa non è cosciente, salvo il caso di personalità eccezionalmente dotate. La possibilità della coscienza predialettica è la chiave degli attuali problemi dell'uomo.

Una simile acquisizione può venire non dal pensiero assumente la propria riflessa determinazione come il suo intero e vero movimento, bensì dal pensiero capace di ravvisare il proprio supporto fisico, come il funzionale e provvisorio limite, oltre il quale soltanto è il suo movimento: estra-corporeo. Acquisizione, perciò, possibile allo scienziato che non si arresti al limite, per inerzia interiore, e non sia di conseguenza portato a considerare questo il fondamento, ossia a mitizzarlo, ma intenda che i problemi posti con il pensiero astratto e riflesso — ormai lo sono tutti i problemi — non sono risolubili con tale pensiero, ma con il pensiero capace di afferrare il proprio movimento predialettico e perciò di superare l'astrattezza e la riflessità.

Il pensiero cerebrale — quello dei materialisti e dei dialettici di ogni tipo — è vero soltanto a un patto: di occuparsi esclusivamente delle quantità sensibili e delle loro relazioni contabili, mentre, per qualsiasi altra dimensione e relazione, esso dovrebbe lasciarsi integrare dal proprio movimento indipendente dalla cerebralità, o predialettico. Il pensiero predialettico ha bisogno della dialettica per esprimersi, ha bisogno dei dati dell'indagine chimico-fisica e matematica, ma solo esso può farne il giusto uso. I guai vengono da coloro il cui pensiero è capace di muoversi solo sul piano della dialettica e della matematica, ossia solo per l'astratta relazione degli enti sensibili, e tuttavia pretendono occuparsi di scienze dell'anima e dello Spirito. L'economia, per esempio, riguarda i beni materiali e la necessità corporea, sembra una scienza delle cose fisiche, ma in sé in realtà è una Scienza dello Spirito, perché

implica un pensiero capace di afferrare il rapporto tra l'interiorità umana e il fluttuare del valore della merce e al tempo stesso il rapporto tra il valore fluttuante e il costo obiettivo.



Una speranza a cui guarda con mitica fiducia il materialista è la cibernetica: attività che, se si osserva, meglio che scienza, è tecnica, è soltanto applicazione tecnica di leggi scientificamente già sperimentate: utile indubbiamente a risparmiare all'uomo complesse operazioni aritmetiche, rispondenti ad operazioni, nella loro meccanica fattività, resesi indipendenti dal pensiero da cui hanno origine: cioè tali che possano essere obiettivamente riprodotte, per il fatto che il loro processo venga logicamente e matematicamente afferrato.

Lo spirito qui si trova dinanzi alla riproduzione della propria astratta simbologia, come dinanzi a materia contingentemente obiettivata ed esprimente unicamente valore spirituale, proprio per il fatto che il suo valore è l'annientamento di sé innanzi al conseguimento del risultato: che è il positivo, ma è nulla se non è ciò che vale per lo Spirito interveniente e responsabile. In altre parole il congegno elettronico non ha valore spirituale, perché è prodotto bensì dall'attività spirituale, ma come ciò in cui questa s'interrompe per dare luogo al risultato, che può venire dal funzionamento del congegno: congegno che non può avere valore in sé. Esso può servire indifferentemente il sapiente e il criminale, come una qualsiasi altra macchina.

L'attribuire alla cibernetica, come recentemente è avvenuto, una funzione metafisica, ossia una mediazione tra materia e Spirito, è un errore, che fa dubitare della logica di certi studiosi di scienze esatte. Una macchina, quale che sia la sua perfezione, non dà più di quello che l'uomo

vi ha saputo immettere: qualsiasi movimento è previsto e, anche quando è imprevisto, rientra in ferree e meccaniche, ossia matematicamente precise, leggi fisiche.

Tutto ciò che di un organismo può essere riprodotto meccanicamente, non è che il mero movimento esteriore, sia pure nelle forme più raffinate: non ha nulla a vedere con l'attività interiore dell'organismo, in quanto ente vivente, ma solo con i processi fisici mediante cui quella attività si manifesta. Tale distinzione dovrebbe essere possibile logicamente. Così nell'uomo, altre sono le attività della coscienza, altri i processi biologici che ne sono supporto, o mezzo di manifestazione. Credere che il riprodurre — con una bravura tecnica indubbiamente ammirevole — i meri movimenti dell'attività fisica, sia un riprodurre qualcosa delle attività interiori che mediante quella si esteriorano, è una patente confusione di valori.

La macchina non può dare che mero movimento fisico: astratto movimento, o imitazione del movimento. La combinazione opportunamente elaborata dei movimenti può dar luogo alla riproduzione di un processo che nell'organismo fisico media attività interiori, queste stesse essendo non riproducibili, in quanto scaturenti da fonte metafisica impercepibile. Il pensiero, applicato al processo esecutivo può giungere, per via matematica e tecnica, a riprodurlo meccanicamente e a perfezionare la meccanicità, così da ricavarne strumenti utili a semplificare o ad eseguire rapidamente operazioni meccaniche, ma in quanto sia sempre il pensiero dell'uomo a servirsi di tali strumenti. Tutto qui. Attribuire a questi strumenti qualcosa di più di quello che l'uomo stesso vi ha immesso, è pura fantasia. Aspettarsi da questi congegni qualcosa di autonomo o di imprevisto, che non sia ferreamente dominato dalla meccanicità con cui sono stati costruiti, è sognare a occhi aperti.

La cibernetica può indubbiamente essere utile, ma a condizione che non venga mitizzata. Che delle tipiche let-

tere della corrispondenza commerciale possano essere tradotte in altra lingua meccanicamente, non è l'intelligenza della macchina, bensì di colui che l'ha costruita, individuando serie di espressioni fisse di tale tipo di corrispondenza e la loro equivalenza in altra lingua.

Peraltro, nessuna raffinatezza cibernetica riprodurrebbe mai il prodigio dell'occhio umano: ne farebbe sempre una cattiva copia. Utile a che cosa, se già c'è l'occhio? Tutti i più raffinati strumenti ottici, indubbiamente aiutano il vedere: ma in quanto esiste l'occhio che vede. L'occhio che, tuttavia, non vedrebbe, se un'anima non si affacciasse attraverso esso.

Così la presunzione di costruire un cervello elettronico che produca pensieri, non è soltanto l'incapacità di comprendere i limiti di ciò che è meccanico, ma parimenti la tentazione di chi non conosce l'autonomia del pensiero e perciò il suo essere reale, in quanto identifica il movimento del pensiero con i processi fisiologici che ad esso costituiscono supporto espressivo.



L'influenza fisiologica del cervello sull'attività del pensiero è la condizione iniziale della malattia mentale: codificare una simile condizione è aprire il varco al processo. E' come se i fili o i congegni interni di un apparecchio telefonico, per una qualsiasi irregolarità, cominciassero a far sentire se stessi nella conversazione telefonica: questa verrebbe disturbata sino ad essere impedita.

L'incapacità di distinguere il pensiero dalla fisiologia cerebrale, e di concepire l'indipendenza del pensiero dal suo organo fisico, come l'indipendenza del contenuto di una conversazione telefonica dall'apparecchio telefonico, o dell'oggetto che si riflette nello specchio dallo specchio: tale incapacità denuncia un principio di alterazione della

funzione mentale. Perché l'esperienza di tale indipendenza è ciò che un essere veramente pensante deve dimostrare a se stesso: non gli si può dimostrare dal di fuori. E' uno stato di fatto, la cui presenza dà modo di accertarlo, in quanto dà luogo al pensiero. Per cui occorre il coraggio di riconoscere che il materialismo è, in qualche modo, l'inizio di una malattia mentale.

Siamo in un'epoca in cui agli intellettuali di una civiltà, prodotta dal pensiero cosciente, non è permesso ignorare come in realtà si svolga il processo del pensiero a cui di continuo fa appello. Altrimenti occorre rassegnarsi alla inarrestabile marcia verso una follia collettiva, a cui il quotidiano aumento dei casi di nevrosi e di psicosi non è che introduzione. Né dialettismo né scientismo possono evitare la distruzione della coscienza, essendo le premesse di tale distruzione.

In effetto il cervello pensa, come si diceva, nei primitivi, nei bambini, nei pazzi e, in un certo senso, negli animali: sono i casi in cui un processo fisiologico si manifesta come vita interiore. Il fanciullo man mano diventa cosciente di sé, in quanto il suo pensare tende gradualmente a sciogliersi dai processi fisiologici del cervello. Il « primitivo » lo mantiene costituzionalmente: è colui che, come un fanciullo, deve essere guidato, ed è augurabile per lui che trovi la guida onesta: perché i demagoghi di ogni corrente hanno appunto bisogno di tali primitivi da imbonire, perché sono i più e fanno massa, e in epoca di valori quantitativi e democratici, il loro numero è importante, perché utile a costituire la base della piramide del potere politico. Lo statalismo grazie ad essi si instaura saldamente: esso conta soprattutto sugli individui poco coscienti di sé, da usare come materiale da costruzione del proprio edificio.

Il caso diviene grave allorché sono gli intellettuali a comportarsi come realisti primitivi. E' allora il malo uso delle forze della coscienza, che coopera a rendere univer-

sale la marcia del materialismo: è la incoerenza dell'uomo pensante, che intende pensare fino ad un certo punto, ossia fino al punto in cui possa utilizzare il pensiero per continuare a dipendere dalla propria natura animale, asservente il pensiero, e per costruirsi una visione del mondo moralmente appagante, e tale che non implichi la conoscenza di come nasca, epperò delle intime forze della coscienza.

L'intellettuale poco pensante, di questo tempo, vuole esprimere o affermare la propria visione del mondo, ma non sapere chi la concepisce e come la concepisce: la vita dell'anima è scomoda, la vita dei sensi è comoda. Ma sarà sempre la vita fisica che mancherà di senso, che non sarà mai concretamente sperimentata, e porterà di continuo a tragiche contraddizioni. A cui ogni volta sarà rimedio la dialettica. La dialettica dei malati di mente è sempre la più organizzata. Sono i malati di mente che sovente riescono a diventare suscitatori di movimenti collettivi.

VI. TRIPARTIZIONE DELL'ORGANISMO SOCIALE

E' chiaro che un'insufficiente esperienza del momento predialettico del pensiero da parte della filosofia e la correlativa attitudine della scienza riguardo al contenuto di pensiero delle proprie acquisizioni, onde il mondo viene conosciuto non oltre il suo apparire sensibile, cioè non oltre il momento soggettivo del conoscere, mentre il momento obiettivo, sconosciuto in quanto predialettico, è quello che decide ogni volta intuitivamente delle certezze: è chiaro che tale insufficienza di coscienza rispetto a un pensare a cui tuttavia si chiede certezza, produce il generale stato d'animo umano e il connesso raziocinare, cui si può dare il generico nome di materialismo.

Lo stato di fatto materialista è l'esperienza di tutta l'umanità di questo tempo. L'uomo moderno è entrato compiutamente nell'esperienza sensoria, non può dire ormai di avere altra esperienza del reale oltre quella fornitagli dai sensi. In realtà, l'antico suo « senso interiore » oggi è chiamato ad agire come intuizione del mondo fisico: l'errore è non riconoscerlo. E' l'originario senso spirituale del mondo rivolto alla realtà fisica: senza il quale nessuna indagine sarebbe possibile.

L'esperienza della materia non può essere compiuta dall'uomo, se non per virtù di un principio che in lui non è riducibile alla materia. Il solo fatto che tale esperienza

gli sia possibile, dimostra in lui l'autonomia di una attività non materiale entro la fenomenologia materiale.

Ma l'indagatore di questo tempo, esclusivamente preso dal fenomeno e dalle sue conseguenze pratiche, perde di vista il pensiero che gli dà modo di afferrare matematicamente il fenomeno e ritiene valido il suo conoscere soltanto in quanto si è determinato mediante i contenuti sensibili: non riconoscendo al pensiero realtà in sé fuori di tali contenuti. E' inevitabile che questo pensiero non penetri il fenomeno, in quanto limitato matematicamente e dialetticamente: non può intendere il senso reale della nozione acquisita, mancando di dominio pensante di essa. In effetto viene ignorato il vero pensiero, quello sperimentabile come realtà in sé, fuori dei contenuti sensibili: il pensiero che ha intuito il fenomeno.

Perciò la cultura di questo tempo è tipologicamente configurata per relazionare tutto secondo criteri di quantità, cioè a meccanizzare tutto: è pronta per condurre l'uomo a un collettivismo privo di impronta individuale, a un anonimato sociale tenacemente sorretto dall'organizzazione meccanica della vita, in cui, per esempio, la distruzione delle forze economiche, dovuta alla graduale soppressione della libera iniziativa e al rullo compressore dello statalismo, può venire compensata dalla costrizione a una iperattività lavorativa del ceto popolare estraneo ai comandi del macchinoso sistema: del popolo scientificamente persuaso. Se si guarda, ciò è possibile, malgrado le migliori intenzioni, secondo una logica che inevitabilmente porta al livello dell'indigenza le collettività nazionali, a beneficio dei relativi stati-partito dominanti, o all'unico Stato dominante.

Comunque una nazionalizzazione o una statalizzazione di forze economiche entri in atto, anche se si riesce a dimostrare che tecnicamente è utile o inevitabile, è il segno di una rinuncia alla realizzazione positiva del processo econo-

mico, secondo la logica intrinseca alla sua specifica funzione: processo logico che non può essere mosso dall'esterno, o sostituito. Si può insegnare a pensare a un individuo, ma non sostituirsi al suo pensiero: al pensiero che gli dia modo di essere se stesso e di rappresentarsi l'azione da compiere. Si può anche suggerire tale pensiero, tale rappresentazione, ma a un essere che dorma, ad un ipnotizzato, ad un automa.

Lo Stato che voglia dirigere l'economia, erra fortemente, perché paralizza la possibilità di un processo vitale con cui non deve avere relazione, essendo questo l'intrinseco movimento dell'organismo economico in rapporto alla propria necessità espansiva. Lo statalismo non concepisce che tale organismo possa avere il proprio pensiero, che non è l'astratta teorica elaborata nelle università, bensì l'idea insita nella sua insostituibile funzione: gli vuole togliere quella responsabilità che esso solo può chiedere a se stesso per la propria tecnica espressione. Qualsiasi ingerenza non può che essere anti-economica, anche se politicamente possa apparire necessaria. Il materialismo nell'economia è la eliminazione dello Spirito attuata dai politici in nome dello Stato.

Una rettificazione del fatto economico non può venire da un intervento dal di fuori, che presume possedere ciò che manca all'organismo economico stesso e che solo esso ha il problema di avere o non avere: perché poggia sul proprio fondamento.

L'evirazione e la meccanizzazione dell'organismo economico è la statalizzazione volta a realizzare l'economia degli automi ridotti a esclusivi lavoratori, privi della possibilità di estrinsecare le proprie reali facoltà creative. E' l'eliminazione dei responsabili, cioè dei capi, ossia di coloro che debbono agire con la massima autonomia per rendere funzionale l'obiettivo processo produttivo, retto dalle sue leggi, e nello stesso tempo per esprimere il loro genio creativo a beneficio dei molti. Dirigenti, capi, o ideatori,

essi sono la testa che oggi viene recisa, perché il corpo acefalo funzioni automaticamente.

E' un lusso che ci si permette a spese di esseri indifesi, perché falsamente protetti. E' un lusso che ci si permette alle spese di creatori di lavoro, ai quali si chiede il massimo sforzo, simultaneamente tendendo a paralizzare le loro forze: creatori di lavoro la cui razza sta scomparendo, essendo stati essi capaci di dar vita a grandi complessi economici, non per aver studiato teoria economica, non per aver appreso dai libri ciò che dovevano fare, ma per essersi regolati secondo saggio intuito della realtà produttiva. Mentre oggi sono i teorici, gli studiosi da tavolino incaricati e i politici, a decidere dell'economia, ossia a distruggerla. Riguardo ai concetti di profitto, padronato, sfruttamento, ecc., infine i giovani apriranno gli occhi. Si tratta di situazioni che non possono rispondere, se non raramente, a realtà, e non sono possibili ove l'*opus* produttivo è cooperazione genuina di lavoratore e dirigente, o dove una sana legislazione del lavoro non viene impedita dai politici. L'economia deve essere distrutta ad opera dei politici e dei teorici, perché l'umanità sia lentamente spinta alla disperazione, ossessionata dal problema dell'esistenza: non abbia più il tempo di pensare, contemplare, meditare, afferrare il senso della vita, conoscere e orientarsi moralmente. A tutto ciò provvede sapientemente lo statalismo, quale che sia il suo colore.

La soggezione del lavoratore al processo produttivo in tal senso continua, ancora più determinata, là dove viene conclamato l'affrancamento di lui, mentre il suo sfruttamento ormai si realizza in pieno giuridicamente, a beneficio dello Stato-partito dominante. Lo sfruttamento è ben altro da quello che risulta al facile dialettismo materialista. Peraltro l'« uomo-massa », l'individuo standardizzato, il « nomade dell'asfalto », è già realizzato. Fanno semplicemente ridere coloro che presumono combattere il materia-

lismo, senza conoscere come lo rechino in sé: così fanno ridere i materialisti che presumono aver liberato gli sfruttati dagli sfruttatori. Il male, in realtà, è uno solo, e, ogni giorno, diviene più inguaribile, trattandosi di un'attitudine interiore sempre più accusante la sua dipendenza da processi fisio-psichici, in cui si esprime ciò che è deteriore della natura umana. L'infantilismo di pensiero di certi autorevoli scienziati, o di certi capi politici, o di certi agguerriti dialettici, e soprattutto di responsabili di situazioni collettive, è qualcosa che da un autonomo osservatore può essere colto di là dall'armamentario delle parole e del linguaggio logico.

L'aggruppamento di tipo animale, nel quale le forze della ragione vengono sottomesse al pensiero automatizzato, che al massimo produce una morale automatica — l'etica dei robot — è possibile non soltanto sotto forma di società prona e persuasa, o sotto forma di partito, ma soprattutto nella forma di collettivismo astratto e di socialità meccanica, a cui è sempre più obbligato in ogni paese della Terra l'uomo di questo tempo. Il pensiero materialista tende a togliere l'autonomia al pensiero individuale, in quanto pensiero indipendente. Pensiero indipendente non si può dare là dove il mondo sensibile viene accettato come realtà determinante, anzi come realtà creatrice, fondamento: da cui il pensiero dipenda. L'illusoria sua indipendenza essendo l'astrattezza.



Vasto è il dominio del materialismo e, attraverso innumerevoli espressioni dell'attuale *koinonìa* umana, positivo, grazie all'idealismo che sottilmente cela, senza saperlo: per tale via conseguendo talora risultati chiaramente riconoscibili come appartenenti allo Spirito. Purtroppo, generalmente anche i capaci di non credere che la materia

sia il fondamento, in realtà si comportano come se lo credessero: non fanno nulla per attuare la loro sopravvivenza fiducia nelle forze che dal di fuori muovendo la materia e la natura, si presentano immanenti nel processo del conoscere: come forze di pensiero. Accettata anche da essi la sovranità del mondo sensibile ed escluso il riconoscimento del pensiero come attività autonoma e perciò come sovra-sensibile produttore di qualsiasi riconoscimento di grado e valore di realtà, è inevitabile che la vita divenga prevalentemente un fatto economico, un problema di stomaco e di istinti.

E' inevitabile che gli ideologi « economici », che non sono creatori di economia, divengano strumenti del potere materialistico volto a dominare ogni campo dell'arte e della cultura; che la politica intercetti e paralizzi il processo creativo dell'economia; che taluni, solo in quanto politici, divengano direttori di organismi culturali che dovrebbero ricevere da finanziamento estrapolitico la loro base economica, sì da svolgere un'attività spirituale indipendente dal fatto economico.

E' inevitabile che l'economia domini la politica e questa, a sua volta manovrata da forze economiche, reagisca costrittivamente sull'economia, impedendo agli economisti di vedere chiaro nel processo economico, che si presenta bensì mediante fenomeni sensibili — merce, prezzo, mercato, tempo di lavorazione ecc. — ma è in sé un processo spirituale; per cui tale processo a un determinato momento, sfuggendo ai teorici come ai pratici, si altera e dà luogo a crisi insanabili, o sanabili solo artificiosamente, ossia a condizione di esigere ancora più lavoro dai lavoratori, senza che vi sia più relazione tra la forza produttrice e il prodotto.

Il lavoro da mezzo diviene fine. Questo è lo sfruttamento di cui non ci si avvede, e da cui nasce il Supercapitalismo occulto. Quale altra reincarnazione poteva avere

l'antico schiavismo? La necessità del lavoro pervade la vita quotidiana. Ridotto a rinunciare alla propria iniziativa, privato dell'incentivo della responsabilità e dell'ambizione personale, il semplice, l'indifeso, sente la instabilità e l'incertezza della vicenda quotidiana, cerca la sistemazione stabile, qualcuno che pensi per lui, per il quale lui lavori e che in compenso gli dia la sicurezza dell'avvenire: sogno di tutti coloro il cui destino è essere manovrati, ma al tempo stesso di non essere produttivi dal punto di vista economico, perché, accolti nell'organismo produttivo anonimo, divenuti, come operai o impiegati, congegno del grande meccanismo statale, non hanno alcuna molla spingente per una libera creatività, per un impulso qualitativo. In essi il forzato aggregamento smorza qualsiasi slancio personale, ossia la vera forza dell'economia e del progresso.

L'organismo statale, o statalizzato, così come la società anonima, o il *trust*, non ha alcuna forza produttiva, perché manca di organicità economica, ossia di struttura funzionale rispondente all'obiettivo necessità economica: è l'organismo pesante e pletorico, che per condurre innanzi la sua esistenza anti-economica — cioè non conforme alle leggi dell'economia, che sono leggi spirituali — ha bisogno di impulsi politici che si tramutano in necessità di sopprimere allo sperpero, alla spesa assurda, alla incapacità di afferrare il processo economico, con una richiesta di ulteriore sforzo produttivo ai lavoratori: ormai dal sistema ferreo condannati ai lavori forzati a vita.

Che lo Stato domini la vita economica, che lo Stato diriga la vita spirituale di un popolo, e di conseguenza involga anche la sfera giuridica, è in verità la sopraffazione in forma moderna, del *Princeps huius mundi*: è il dominio illegittimo, la dittatura ingiustificata. Il dominio sarebbe legittimo, se lo Stato fosse costituito dalle forze e dagli esseri spirituali che hanno formato il mondo.

In antico taluni aggruppamenti, talune comunità spi-

rituali funzionavano, anche gerarchicamente, perché coloro che li guidavano ne avevano l'autorità e la virtù, erano in realtà investiti da forze trascendenti riconoscibili da parte di coloro che venivano aggruppati. Le stesse comunità animali — di cui alcune tipiche come i castori, le formiche, le api — funzionano con saggezza, grazie al fatto che l'« anima di gruppo » in realtà trascende il singolo, onde il singolo non esiste come tale. Non esiste un animale individuo.

L'intervento dello Stato nella vita della cultura e dell'arte, così come nell'economia e nel diritto, è inevitabilmente lo snaturamento e l'alterazione delle forze spirituali dell'organismo culturale, di quello giuridico e di quello economico, perché tende a sostituirsi ad esse, mentre nei tempi moderni esse esigono operare come forze autonome, nettamente distinte nel loro manifestarsi, ma identiche nel loro originario moto spirituale, onde possono esprimersi attraverso singoli individui, nella misura in cui la loro libera correlazione in ciascuno specifico organismo sia realizzata.

In altre parole, il principio che un tempo si manifestava come « io » di gruppo, vive oggi o comincia a vivere nell'individuo, e, in tal senso, come Io individuale, esige la socialità, tende a suscitare la correlazione tra singolo e singolo, in quanto il singolo sia autonomo, non si aggruppi animalmente. Esso torna ad aggrupparsi, se non ha sufficiente capacità di autonomia: se l'usurpatore lo suggestiona, gli toglie la libertà, e, come illegittimo dirigente, lo aggruppa. La società di esseri liberi non può essere aggruppamento: essa solo infatti può educare alla libertà coloro che, ancora non essendo maturi alla libertà, tendono istintivamente all'aggruppamento: sotto l'uno o l'altro segno.

L'organismo culturale e artistico, per incarnare le proprie forze creatrici, e produrre le idee necessarie alla vita degli altri due organismi sociali, deve realizzare la libertà,

che è il movimento dello Spirito. Lo Stato che voglia dirigere o controllare l'arte e la cultura, si comporta come se esso stesso fosse lo Spirito: si comporta come se incarnasse forze che trascendono l'individuo. Mentre in realtà oggi lo Stato non è nulla, se non strumento di un potere politico di parte: non è perciò lo Stato.

Lo Stato che domini direttamente o indirettamente la cultura, che intervenga nel processo economico, le cui leggi sono essenzialmente spirituali, realizza in veste giuridica l'attacco più distruttivo alla collettività umana. E' il vero nemico della comunità: diviene l'illegittimo dominatore. Non è soltanto la situazione dei paesi a regime totalitario, ma di quasi tutti i popoli della terra. Inconsciamente gli uomini, incapaci di autonomia, danno il potere ai loro *totem*, ancora oggi.

La cultura strutturalizzata, soprattutto mossa da impulsi politici e poco disturbata dalle dissonanze, si fa vasta nella sua uniformità, mediante lo statalismo. E' la cultura *standard*, sistematizzata, propinabile e assimilabile, fuori dell'attività spirituale che l'ha prodotta: tendente quindi a livellare tutti, primitivi e moderni dotati di anima cosciente. E' la cultura che decreta i valori secondo connivenze d'interessi propri al processo livellatore.

I moltiplicati condizionamenti esteriori, peraltro, dominano l'intellettuale: egli passivo si arrende, diviene scaltro. Cancellandosi la distinzione dei valori e determinandosi un livello unico, i primitivi e i consapevoli sono alla pari. Non può funzionare alcuna differenziazione etica, i valori venendo stabiliti in base alla coincidenza degli interessi uniformatori. In tale clima l'astuzia e la tattica determinano le gerarchie. Un essere umanamente poco evoluto, mediante la cultura astratta e accademica, prende la sua rivincita sull'evoluto: ma in quanto però questi ha già perduto la sua battaglia, perché la sua forza di fondo può essere solo la moralità. La rinuncia al riferimento interiore

da parte dell'uomo cosciente spiega la metodica decadenza delle etiche professionali e la dilagante marcia della amoralità.

Non è facile scorgere l'elemento annientatore nel potere dello Stato sulla cultura, sull'economia e sul giure. Dovunque lo Stato non giunga ad essere il garante dell'autonomia degli organismi culturale, giuridico ed economico, opera contro l'uomo. E sia ben lungi l'idea che ciò per noi significhi necessità di rovesciare lo Stato, perché esso in sostanza è comunque simbolo di situazioni politiche ed umane esistenti e perciò meritate. Si tratta piuttosto di operare in modo che l'ispirazione e il contenuto della funzione politica divengano quelli che realmente le competono. Occorre partire dall'obbedienza alle leggi, per *meritare* di trasformarle.

La malattia qui contemplata indubbiamente è guaribile. Dovrebbe essere chiaro che non si tratta di prendersela con i malati, ma di aiutarli a guarire: soprattutto di farli accorgere di essere malati. Ma ancora: occorrerebbe giungere a rendere coscienti i terapeuti di essere essi stessi affetti dal male che presumono curare, perché in realtà non sanno di che male si tratti. La tattica eversiva in tal senso è facile: ha buon giuoco nell'accusare le istituzioni del disagio che ognuno quotidianamente sopporta e nello spiegarlo con il fatto che si respinge la soluzione eversiva, che invece risolverebbe tutto.

Occorre chiedersi che cosa non funzioni in certi cervelli, perché non s'arrendano all'evidenza del linguaggio delle situazioni.

Ripetere l'economia del formicaio è facile, perché è la meccanizzazione, o la matematizzazione del processo economico, visto come fatto quantitativo e non come fatto spirituale. La matematica delle formiche è la veste di una saggezza di cui l'uomo manca. Destituita di elemento interiore la realtà, egli crede di avere a che fare con cose e

numeri meccanicamente sistemabili, mentre ha a che fare con fatti e fenomeni sensibili in cui si manifestano valori non sensibili. Il prezzo, il credito, la carta-moneta, il capitale, sono appunto questo.

Occorre disporre di pensiero vivente per comprendere il contenuto spirituale di cui il capitale è simbolo, in quanto segno della vittoria dello Spirito umano sulla necessità materiale, e di un potere sulle cose umane, di cui soltanto lo Spirito può essere arbitro. Il capitale, come sintesi della realizzazione del lavoro umano, ha una funzione positiva, se connesso con lo Spirito di cui è simbolo, in quanto Spirito trionfatore della materia. Il potere del capitale deve essere in mani morali, per operare come strumento sacrosanto del bene collettivo, di cui soltanto lo Spirito vincitore della materia può essere responsabile. Il meccanicismo materialista distrugge la funzione obbiettiva del capitale, avocandolo illegittimamente allo Stato, che come Stato non esiste. Questo è il vero capitalismo: l'uso illegittimo del capitale, un potere nelle mani del sopraffattore.

La realizzazione dello Stato-formicaio, o dello Stato alveare, è l'economia primitiva che si tende ad attuare nella sua esteriore meccanicità, in un'epoca che esige tutt'altra organizzazione dell'economia: si tende ad attuare non in quanto funzionino le forze istintive originarie, capaci di realizzare l'organicità dell'economia primitiva, ma mediante le forze della ragione polarmente opposte a quelle della spontaneità e della istintività funzionanti nel gruppo-formicaio o nel gruppo-alveare.

L'ulteriore contraddizione è appunto questa: che, nella interpretazione del fatto economico, si fa appello alle forze della ragione, ma per annientarle innanzi ad esso, assunto come mero fatto fisico, venendo dato alla sua fisicità valore di fondamento. Tale valore in realtà si deve al pensiero, ma non viene riconosciuto, onde il pensiero

viene privato della sua possibilità di seguire ulteriormente la fenomenologia del processo economico. Il pensiero diviene impotente ad afferrare i valori spirituali in movimento nei diversi eventi sensibili di tale processo, ossia l'elemento variabile all'interno dell'identico contenuto.

La serie di trasformazioni del dato della natura mediante il lavoro, sino a quel simbolo che è il denaro, sino al capitale, che le riassume tutte, va guardata con occhio nuovo: è in sostanza una serie di eventi determinanti un preciso valore, che non può venire colto astrattamente, essendo un rapporto metafisico tra cose fisiche, esigente essere valutato solo nel suo riferimento a tali cose, non costituire esso, nella sua astratta singolarità, la base di ulteriori valori. Il capitalismo in verità non è il capitale.

Il pensiero materialista non può afferrare tale valore, ma solo le sue astratte determinazioni: non può scorgere nel lavoro, soprattutto in quello più esteriore e manuale, il movimento dello Spirito, ossia la forza più alta messa in atto mediante l'azione: scambia per lavoro l'esecuzione meccanica e non sa distinguere il prodotto dalla forza produttrice: che è immateriale, pur manifestandosi materialmente. Per esso, la produzione diviene più importante dell'uomo, è la misura del valore: ma la produzione, vista priva di attività ideale, non può non costituire un'astratta obiettività dal di fuori condizionante l'uomo. E' la più alienante attitudine nei confronti di quei lavoratori che si presume tutelare.

Il pensiero materialista tende soprattutto a operare dialetticamente per il lavoratore: sostanzialmente, però, la produzione viene messa al disopra della sua persona umana, per la quale, in verità, il produrre dovrebbe essere soltanto un mezzo per la base vitale della realizzazione di sé. L'intellettualismo materialista vuole in particolare fondare una scienza dell'economia, ma, respingendo lo Spirito dall'economia, toglie al lavoratore e soprattutto all'operaio

l'elemento interiore che può sostenerlo nell'opera quotidiana: lo costringe a una produttività nella quale il suo essere diviene un meccanismo, un brutto mezzo: lo annienta. In tal modo il materialismo annienta anche ciò di cui presume costituire una scienza: l'economia.

In realtà non può esserci pensiero economico, se il pensiero non è libero. Pertanto il pensiero non libero e neppure capace di concepire l'autonomia del proprio movimento, è la condizione tipica della cultura presente: non si può parlare, infatti, di pensiero libero, se questo non ha possibilità di manifestarsi come forza sociale, ossia come attività basale di un organismo culturale, indipendente dalle influenze della politica e della economia. Possono esistere singoli pensatori, singoli uomini liberi, utili come tali alla collettività, come sempre è avvenuto, ma altra è tale isolata attività, altra è la possibilità di produzione spirituale da parte di un organismo culturale indipendente dall'autorità statale e da qualsiasi politica, in quanto realizzi l'autonomia delle idee da cui è giustificata la sua formazione. Organismo che, ove si realizzasse, nella sua indipendenza dalle pressioni politiche ed economiche, non potrebbe non avere come sua espressione l'attività di esseri realmente portatori di forze spirituali, non fingenti la presenza di tali forze.

Il dominio esercitato dallo Stato sulla cultura, come sulla economia e sulla sfera giuridica, è la detenzione di un potere assurdo, perché risponde all'antica organizzazione di gruppo, costituita da uomini che, ancora non vivendo coscientemente come individui, potevano realizzare se stessi soltanto dipendendo da un'autorità spirituale, il cui potere era legittimo, in quanto realmente essa era impersonata da esseri capaci di visione più vasta e di assumere la responsabilità della vita spirituale economica e giuridica della comunità. Questa in effetto era costituita da uomini ancora non realizzanti l'anima cosciente, ossia ancora lon-

tani dall'esperienza tipica dell'uomo di questo tempo, ormai normalmente razionalista ed autocosciente.

Il cammino dell'uomo si svolse da allora come una graduale liberazione dal « gruppo », verso l'esperienza dell'interiorità individuale, in vista di un altro tipo di comunità: quella degli individui liberi. Tale è il senso ultimo della storia delle grandi scoperte, delle conquiste della scienza e della tecnica, e dell'esperienza moderna dell'autocoscienza: è stato il progressivo emanciparsi dell'uomo dal « gruppo ». Si tratta di capire che cosa oggi tende a ricostituirlo con i crismi della socialità e dell'uguaglianza, e con l'etichetta della « democrazia ». L'antico *totem* tende a risorgere sotto nuove spoglie. L'« anima di gruppo » si reincarna nello Stato: certo, come partitocrazia, non come autentico Stato.

L'illegittimo dominio dello Stato è un male mondiale, che certamente in alcune zone della Terra raggiunge la sua più acuta espressione. Lo Stato, la cui funzione dovrebbe essere di garantire mediante la sua autorità l'indipendenza dell'organismo culturale, di quello economico e di quello giuridico, al contrario tiene in pugno la loro vita, lasciandone manifestare tanta quanta è necessaria alla sua politica, che è sempre politica di partito. Ma con tale intervento esso inevitabilmente ostacola e corrompe tutto. E' il male del mondo moderno, di cui taluni popoli hanno il merito di sopportare la tipica manifestazione.

Il meraviglioso aiuto che questi popoli possono offrire oggi al mondo, e soprattutto ai pensatori ancora capaci di onestà e responsabilità, è mostrare, con le loro condizioni, le estreme conseguenze dello statalismo.

L'« aggruppamento », ricostituito per forza di autorità politica nei tempi moderni, non riproduce l'antica comunità, ma l'organizzazione animale: quella della formica, o del castoreo. Occorre dire che il reale ritardatore della formazione della comunità umana oggi è quello che presu-

me averne il monopolio. La facilità alla ricostituzione della collettività di tipo aggruppato spiega la rapida presa esercitata dal collettivismo nell'Estremo Oriente. L'antica massa, millenariamente asservita, ha compiuto rapidamente il trapasso da un allineamento ad un altro.

Se si guarda, i Paesi in cui maggiormente oggi attecchisce il materialismo, sono quelli le cui masse popolari portano un atavico retaggio di dipendenza da poteri dispotici: non perché la reazione li abbia condotti ad aspirare ad una condizione opposta, ma perché erano maturi per la discorsiva liberazione, per l'aggruppamento, per la dipendenza dal nuovo anonimo padrone.

Non affermando se stesso ma una politica, lo Stato si oppone alla strutturazione del corpo sociale secondo le esigenze dell'uomo libero, che è l'uomo spirituale e responsabile. Interviene in processi a cui invece dovrebbe garantire, con la sua autorità, l'autonomia. Non ha altro senso la sua autorità. Nel suo voler dirigere la cultura, il diritto, l'economia, lo Stato non risponde a ciò che è richiesto dalla costituzione interiore dell'uomo di questo tempo, il cui senso è la presenza responsabile dell'Io, la cui vocazione è la libertà. La vocazione dell'uomo attuale è veramente ciò a cui sin dalle origini tende il Cristianesimo: la formazione di comunità umane, costituite da esseri autonomi; di comunità, o di collegi, o di categorie, il cui interno rapporto non sia la costrizione, ma la libertà, l'essenziale individualità.

Lo Stato che domina o controlla o interviene, in sostanza si erige come annientatore di una società che esprima quello che l'uomo è pervenuto ad essere in questo tempo: un essere cosciente. In tal senso, Statalismo e materialismo non possono non essere cooperanti. Il materialismo diviene la scienza ortopedica dei rapporti umani: l'esaltazione dell'aspetto meccanico della razionalità, legato alla quantità fisica e alla fisiologia cerebrale. E' la soppressione

dell'elemento sorgivo e imprevedibile del pensare, a cui si è dovuta ogni scoperta, ogni conquista di verità, ogni filosofare, compreso il filosofare materialista: è la soppressione del principio intuitivo, epperò dell'essere libero del pensiero. E' perciò, in realtà, il suscitatore dell'anelito più profondo alla conquista della libertà umana. La caduta nel meccanicismo e nell'astrattezza di tutte le attività e di tutti i rapporti umani, è la conseguenza della sostituzione dell'eliminato elemento intuitivo con un ordine logico-analitico, che porta ulteriormente la psiche umana all'automatismo.

Così lo Stato che interviene controlla dirige, è l'espressione autoritaria del materialismo, in quanto costringe il corpo sociale a un ordine astratto, sostitutivo della spenta dinamica interiore. Lo Stato che dirige la cultura, fa le leggi e domina l'economia, sostituisce illegittimamente con meccanismi politici la vita ideale e intuitiva che ciascuna sfera sociale dovrebbe esprimere autonomamente, come principio della propria realizzazione: esso priva di linfa di vita la sfera culturale-artistica, quella economica e la giuridica, in quanto non dà modo ad esse di produrre il proprio ordine interno, epperò la vera correlazione tra loro. E' come togliere a un individuo il modo di esser un « Io » rispetto alla propria vita psichica, di realizzare la relazione con se stesso e perciò con gli altri.

L'egoismo dell'uomo, il meno consapevole, cova sotto l'ordine meccanico. E' sempre l'essere meno evoluto che si giova dell'ordine meccanico, tendendo a ridurre a questo anche coloro che sarebbero capaci di ordine qualitativo e perciò di sollevare lui a un livello più alto. L'astratta società diviene l'idolo a cui va sacrificato l'individuo: si tende con ogni mezzo a eliminare nel singolo l'elemento individuale, che solo può generare relazione sociale, essendo nell'uomo l'elemento interiore capace di stabilire rapporto con l'altro. Non si vuole « l'Io », ma si vuole la

« società », o la « comunità », inevitabilmente composte di « Io ». La società deve schiacciare l'Io. Perciò, in definitiva, con l'Io viene schiacciata la società, ma simultaneamente inizia il regime della miseria per tutti, perché viene paralizzata l'inventiva immaginativa dei competenti dell'attività economica, cioè la relazione dell'Io con i beni della Terra e la possibilità della loro fraterna distribuzione.



Oggi normalmente avviene che, dinnanzi all'incertezza della vita economica, l'uomo medio aspira ad essere impiegato dello stato, o di un ente che di questo abbia la stessa stabilità. Una volta entrato a far parte dell'organismo statale, sia pure elefantiaco, antieconomico e poco remunerante, egli consegue una sicurezza che può proiettare in tutto l'esistere e che talora gli dà modo di creare tranquillamente, nelle ore libere, secondo la propria vocazione. Osservino questo fenomeno coloro che sono sconcertati dall'idea che il lavoro, in quanto attività, non sia ciò di cui l'uomo deve vivere, non vada retribuito, e che solo il suo prodotto possa entrare nel circolo economico. L'errore è la confusione, non consapevole, di un potere direttivo con un potere amministrativo, ma il principio, già attuato statalmente, sia pure in forma embrionale ed oscura, è giusto.

I mezzi per una vita tranquilla debbono venire all'uomo da un'altra direzione che quella dell'ambiente in cui esplica la propria attività: non debbono venirgli, in quanto venda la propria capacità di lavoro. Coloro che lo stipendiano, non debbono essere amministratori o detentori del capitale, bensì solo incaricati della sua stessa categoria per il rapporto con l'organismo economico, che fornisce gli stipendi: perciò, incaricati liberamente designati

dalla categoria, in base a fiducia, e dietro concorde decisione circa la misura del contributo.

Solo il prodotto del lavoro esige essere venduto, ma in quanto entra nella dinamica della sfera economica. Tale aspetto della produttività non può riguardare l'organismo entro il quale il professionista, o l'operaio, presta la sua opera. Per esempio, è normale che l'insegnante non venga stipendiato dagli studenti: lo Stato in tal senso già realizza in minima misura il principio della invendibilità dell'opera del lavoratore, ma in modo non giusto, perché il professore non dovrebbe dipendere dallo Stato né da altri, bensì far parte del « collegio » o dell'« ordine » dei professori, a cui l'organismo economico dovrebbe fornire i fondi per la vita economica: che non può essere compravendita di attività spirituale. Naturalmente un professore può pubblicare libri, in quanto ha qualcosa da dire e non perché pressato dal bisogno. In tal caso i libri, entrando nel circolo economico, danno modo all'autore di fruire di guadagni di cui, tuttavia, proporzionalmente debbono beneficiare anche l'organismo economico e la comunità di cui egli fa parte.

Lo Stato dovrebbe essere il punto di riferimento superiore e imparziale dell'autonoma azione degli organismi sociali e della loro correlazione. Allorché, per esempio, lo Stato esercita funzioni economiche, ossia funzioni che spettano unicamente all'organismo economico, dà origine, inevitabilmente, a ogni irregolarità amministrativa, in quanto crea serie di organi e correlativi enti di controllo, obiettivamente inutili, ma diriggisticamente e politicamente necessari. Le funzioni non potranno essere economiche, ma distruttive della vera attività economica, la quale dovrebbe essere regolata unicamente da una legislazione concordata all'interno dell'organismo economico, per autonoma elaborazione e intesa con gli altri organismi sociali.

La nazionalizzazione di un'attività professionale, come

la nazionalizzazione di un'industria, è una trasposizione errata di funzioni e di forze, indubbiamente derivante da intenzioni giuste. In realtà ciò che va nazionalizzato non è un'attività spirituale, o una forza produttiva, bensì la loro estrinsecazione, ossia il loro prodotto. Che una categoria professionale presti la propria opera indipendentemente dal compenso, ossia ricevendo il suo fondo finanziario per ciascun professionista da un'altra direzione, non può essere il risultato di una nazionalizzazione, ma una modalità della vita professionale, la cui forma risponda alla logica della missione della categoria, in quanto nel suo ambito essa possa deciderlo, in base alle proprie esigenze e ad accordi con i rappresentanti economici della categoria, designati per fiducia.

Le decisioni di una categoria intellettuale vanno prese all'interno di essa, per libera determinazione e correlativa legislazione, non dallo Stato, la cui funzione è unicamente garantire l'autonoma estrinsecazione di quelle. Né la categoria dovrebbe essere sottoposta ad influenze politiche, altrimenti non sarebbe la categoria, ma la sua contraffazione. La categoria dovrebbe costituirsi in seno all'organismo spirituale-culturale indipendente, così che l'idea o la cultura o la scienza, di cui essa è portatrice, possa liberamente esprimersi nell'attività dell'associazione e determinare la relazione giuridica interna ed esterna, nonché la forma del proprio fondamento economico.

La chiave di ciò che si vorrebbe raggiungere, ma non si può raggiungere con la nazionalizzazione, dovrebbe essere l'indipendenza del lavoro dalla retribuzione: il lavoro non dovrebbe essere il mezzo per guadagnare, ma il mezzo per edificare la vita. Il lavoro non dovrebbe avere come stimolo il compenso, ma il proprio oggetto, ossia l'idea da cui muove, il principio sovrammateriale che lo guida.

Il lavoro, intellettuale o manuale, dovrebbe essere ravvisato come atto spirituale esigente netta distinzione

dal suo prodotto: il quale soltanto appartiene alla sfera economica. E' urgente e logico che l'operaio venga affrancato dalla sua soggezione alla sfera economica, dalla quale è afferrata non soltanto la sua opera, ma anche la sua personalità, specialmente nei Paesi a regime totalitario. E' l'affrancamento reso irraggiungibile, in tali Paesi, perché colui che lavorasse non avendo come stimolo la remunerazione, ma solo la bellezza e l'importanza dell'oggetto da produrre, dovrebbe invero essere libero da condizionamenti sociopolitici, oltre che da preoccupazione economica.

L'errore di fondamento è ridurre i componenti dell'organismo culturale, o giuridico, o economico, a impiegati dello Stato. Secondo tale sistema, come per ora è impiegato dello Stato un professore d'università, così, per esempio, dovrebbe diventare anche un medico. In tal modo lo Stato, stipendiando i suoi impiegati, si sostituisce all'organismo economico, ossia ad un organismo che, ove esplicasse la sua giusta funzione, non dovrebbe influenzare la determinazione dei valori dell'organismo culturale e di quello giuridico — dovrebbe solo fornire i mezzi per la loro base economica — mentre attualmente lo Stato, cioè la politica dei partiti, interviene in tale determinazione, per il fatto che stipendia i suoi impiegati. Lo Stato condiziona la cultura, condiziona il diritto, determina orientamenti economici, di esclusivo valore politico: impedisce illecitamente quella evoluzione della socialità, della moralità e della scienza della produzione, che esso avrebbe il compito di tutelare.

L'arte del pensatore sociale, o del sociologo, è comprendere l'errore dell'intervento dello Stato in attività che non gli competono e che esso non può che paralizzare, consistendo la sua vera funzione appunto nel garantire l'autonomia degli organismi culturale, giuridico, economico, e la possibilità della loro correlazione, perché ciascun organismo praticamente necessita dell'attività degli altri due:

per esempio, l'organismo culturale-spirituale ha bisogno dell'elemento giuridico che regoli i suoi rapporti interni e con gli altri organismi, e dell'organismo economico, che ha il compito di fornire i fondi non solo a se stesso, ma anche agli altri due organismi.

E' evidente che in tal modo il lavoro umano viene sottratto alla dipendenza dal compenso. Attualmente, infatti, la necessità del danaro pone gli uomini in condizione di non guardare alla verità della loro opera ma al guadagno che ne possono trarre: l'attenzione non va al lavoro che si compie, ma a ciò che esso può rendere: che falsa tutta la prospettiva del lavoro umano e porta ogni volta gli incompetenti a fingere di saper fare ciò che non sanno, e lo fingono tanto bene che riescono ovunque a sostituirsi ai competenti.

Altra è la ricchezza che diviene mezzo per la elevazione della vita, grazie all'uso fraterno e logico del capitale, altro è il capitalismo di tipo sovietico o di tipo democratico: perché dovunque lo Stato interviene, è inevitabile un capitalismo astratto, paralizzatore dell'economia. Con ciò non ci riferiamo a soluzioni utopiche o impossibili, come esaltazione di diritti individuali, o parificazioni assurde: al contrario, la soluzione a cui alludiamo è realistica ed è, nell'ambito del rispetto delle leggi, per la libera espressione dell'individuo, persino dell'individuo che a un determinato momento non voglia fare niente e se ne voglia stare sdraiato sotto un albero a contemplare la vita delle formiche: economicamente sarebbe provveduto anche per lui, sia pure minimamente, perché faccia ciò che vuole e ne possa liberamente trarre le conseguenze.

La vita dotata dei mezzi necessari all'esistere, dovrebbe essere assicurata a tutti: ciò sarebbe rapidamente conseguibile, ove si arrestasse quell'enorme sperpero di ricchezze che viene dagli elefantiaci organismi burocratici di cui lo statalismo necessità, ma soprattutto se si lasciasse

libera estrinsecazione alle forze originarie dell'organismo economico, ai creatori di lavoro, ai geniali organizzatori della produzione, dai « magliari » napoletani ai veri grandi industriali, la cui funzione è assicurare il benessere a tutti. La vita esteriormente tranquilla potrebbe essere consentita a tutti, così che l'uomo, o almeno una parte di essi, avesse la possibilità di avvedersi che, prima che la soluzione esteriore dei problemi, c'è qualcosa di umanamente più alto e più vasto da guardare: il principio stesso della vita, il Logos, che è al tempo stesso il senso ultimo della vita. C'è una socialità da conquistare, una sofferenza da lenire e trasformare, una fraternità da realizzare, la mèta dell'uomo. La fraternità per ora si dovrebbe cominciare ad attuare sul piano economico, per via puramente logica, ossia mediante un sistema razionale di convivenza, in quanto l'organismo economico, autonomo, provveda alla base economica degli altri organismi, non condizionando il lavoro che viene da questi, ma occupandosi solo del loro prodotto, traducendolo in bene economico.

La socialità non è un punto di partenza, ma un punto di arrivo: su questo convergono alcuni socialisti, capaci di pensare di là dal meccanismo dialettico, i quali hanno il solo torto di credere ancora nella politica. Perché la soluzione del problema è fuori della politica, fuori dei partiti. Nei partiti si perdono le forze della socialità: si distruggono i germi della socialità futura. La soluzione a cui alludiamo è la Tripartizione dell'organismo sociale, intuiteda Rudolf Steiner: soluzione secondo libertà, uguaglianza e fraternità, ma realisticamente concreta, in quanto non presuppone una fraternità e una socialità che ancora sono da venire, o si hanno come semplici recitazioni dialettiche e, nel migliore dei casi, sentimentali, ma si fonda sulla etica correlazione degli egoismi umani, in vista della fraternità: correlazione possibile ogni volta che il pensiero

realizza il momento predialettico o estrasoggettivo del conoscere.

In questa etica c'è infatti l'inizio della fraternità: nel campo economico, quale già è, il materialismo è un'impossibilità: ciascuno lavora per gli altri e tutti lavorano per lui (vedi *I capisaldi dell'economia* di Rudolf Steiner). Per un professore che si reca all'università a insegnare, tutto un mondo ha lavorato e lavora, perché abbia i vestiti, la casa, la macchina, i libri, ecc.; ma simultaneamente egli lavora per gli altri, dando idee e insegnamenti che si tradurranno in fatti economici. Questa correlazione già manifesta una forza che non ha nulla a vedere con la politica o con lo statalismo, e che lo statalismo, la politica, possono solo ostacolare. E' importante afferrare le forze positive già in atto nel generale processo economico dell'umanità, di là dalle frontiere e dai limiti politici: come un moto che ha la potenza della spontaneità, ma esprime simultaneamente la più alta logica possibile all'uomo.



Chi abbia esperienze coscienti del Sovrasensibile, può tranquillamente affermare che il lavoro, la forza del lavoro, soprattutto quella manuale, è un puro processo dello Spirito. Lo Spirito muove il corpo: tale movimento non ha senso che venga comprato. Comprato può essere soltanto il prodotto. Questa distinzione è fondamentale per intendere che l'uomo operante, od operaio, deve avere compenso e base economica indipendentemente da ciò che produce: la sua attività produttiva non va identificata con il prodotto, ossia con ciò che diviene bene economico. Non è l'organismo economico che deve determinare o controllare il lavoro, al contrario, tale organismo deve occuparsi del processo produttivo e del prodotto del lavoro, per tradurlo in valore economico, o in ricchezza, che tra l'altro

vada a costituire il finanziamento degli altri organismi sociali e del proprio, perché nuove idee e nuove iniziative necessarie all'evoluzione dell'uomo siano messe in atto, e con ciò producano nuovi valori economici.

Credere che la libera iniziativa possa essere stimolata soltanto dal guadagno, è un errore, di marca « materialistica ». Una iniziativa non può essere libera, se è stimolata soltanto da necessità materiale e a questa si conforma: è libera invece anzitutto come intuizione rispondente a una obiettiva necessità pratica, cioè a un'organica sintesi della situazione economica. Il valore della libera iniziativa, fonte sicura del benessere dei popoli, consiste appunto nella sua correlazione intuitiva con l'obiettiva richiesta dell'organismo economico. Qui la politica non deve entrare affatto.

L'iniziativa è libera, se stimolata da una necessità ideale, che sia la controparte della necessità materiale, ossia un moto non astratto ma concreto dello Spirito, nel suo rapporto con il mondo sensibile. E non ci si considererà astratti ed utopici, se si legge attentamente la caratterizzazione della Tripartizione, in cui si insiste in questo capitolo. Dal guadagno può essere stimolata la brama, non la libera iniziativa, e la brama non conduce molto lontano, se non è controllata dallo Spirito: non potendo essere che nociva, ove influenzi l'attività spirituale o quella economica. La libera iniziativa è la libera creatività, che ha il potere di usare il danaro come mezzo per creare ciò che è edificante, bello, utile e perciò necessario all'uomo. Lo stimolo può essere solo questo e può essere messo in condizione di essere solo questo.

Un farmacologo, o un farmacista, deve poter produrre un medicamento non per trarne guadagno, ma in quanto esso risponda a una necessità terapeutica, ed egli lo sappia realizzare, esprimendo in ciò il meglio di sé; così un costruttore non deve costruire per migliorare il proprio patri-

monio, ma perché sa costruire. Nell'uno e nell'altro caso, il buon prodotto si converte in positivo fatto economico: ma non è questo il fine del lavoro, bensì il buon prodotto. Il profitto cessa di essere il secolare capo d'accusa, se una equilibrata legislazione, senza tensioni e senza lotte, gli sa porre i giusti limiti. Nell'ordine tripartito, questa è l'operazione più semplice.

Lo stimolo può bensì essere per l'individuo il desiderio di migliorare la propria posizione e il proprio tenore di vita, ma ciò non andrebbe da lui conseguito col subordinare a tale fine il lavoro, ma grazie al movimento inverso, che rende possibile la conversione economica della sua opera da parte dell'organismo economico, in quanto questo afferra il prodotto di tale opera, non l'opera stessa: che è comunque attività spirituale. L'operaio evolve, perché libero e può stabilire il proprio rapporto con la sfera culturale. Il contributo dell'uomo alla vita sociale non deve divenire il mezzo per vivere. Mezzo per vivere deve divenire, mediante i procedimenti dell'organismo economico, il prodotto di tale contributo. L'uomo non deve lavorare per vivere.

Non è certo questa la sede per una trattazione del tema della Tripartizione, l'organamento sociale che logicamente aspetta l'uomo, rispondendo alla fase attuale della sua evoluzione, ossia alla sua presente costituzione interiore e alle sue reali necessità, come può controllare lo studioso libero di pregiudizi: a noi occorre soltanto accennare a ciò che ad essa inconsapevolmente fa appello, in questo momento di grandi decisioni sulla linea sociale, da parte dei responsabili. L'autorità dello Stato non deve manifestarsi in azioni sulla cultura, sul diritto, sull'economia, sulla vita sociale, ma solo nel garantire l'autonomia di tali organismi.

Lo Stato interveniente realizzerà comunque ciò che, come errore di pensiero, è l'ideale del materialismo social-

mente epperò organicamente realizzato, quale viene prospettato nel profetico romanzo di Orwell « 1984 ». E' fondamentale, per l'uomo libero di questo tempo, scoprire la posizione illegittima dello Stato che presuma tenere le redini di attività culturali e sociali, la cui autentica vocazione è l'indipendenza interiore, perciò l'indipendenza anche dal motivo politico e da quello economico. Non si tratta di nazionalizzare, o collettivizzare astrattamente, ma di rendere operanti organismi la cui forza centrale non può sorgere da fuori di essi e da nessun'altra autorità può venir diretta: l'autorità dello Stato essendo unicamente quella di garantire il fondamento giuridico di tale autonomia e il rispetto di essa.

Ma l'organamento tripartito del corpo sociale, anche se può essere compreso e prospettato logicamente, e per semplice via programmatica avere iniziale attuazione, esige all'origine uomini che ne siano i portatori pensanti, non in quanto forniti della relativa dottrina sociologico-economica, ma in quanto sperimentatori del pensiero vivente, veicoli essi stessi della soluzione tripartita, conosciuta anzitutto come forma superiore della meditazione. La Tripartizione risponde alla realtà strutturale della costituzione dell'uomo, che è realtà cosmica. L'ordine della natura è tripartito, perché l'ordine cosmico è tripartito, obbedendo a un Principio che trascende la manifestazione cosmica, così come nell'uomo l'Io trascende l'organismo fornitogli dalla natura minerale, vegetale, animale.

VII. LA MISSIONE DEL MATERIALISMO

Si è veduto come la massima contraddizione del materialismo sia la sua difficoltà a riconoscersi come una metafisica della materia: la sua difficoltà a riconoscere la funzione positiva della metafisica, l'essere teoricamente anti-metafisico e pur fondarsi su una metafisica. Consapevoli o no, i materialisti, ritenendosi comunque fedeli alla realtà, in quanto percepiscono la materia come la realtà obiettivamente loro offerta, o data, e in quanto se la rappresentano, senza conoscere il processo interiore del rappresentare, hanno un tipico contatto con la realtà: quello dell'assoluta astrattezza. La loro realtà è solo dialettica. E il banco di prova della loro mancanza di praticità è l'organizzazione dell'economia, che si risolve in sistematici fallimenti dei loro astratti programmi.

Il materialista è il metafisico persuaso, perché ciò verso cui si comporta come con una trascendenza, in definitiva, lo palpa. Mai un metafisico nel passato aveva palpato la metafisica. Questa volta egli la tiene in mano: perché infine l'ha scoperta: si è accorto di percepirla. Ha scoperto infine il fondamento: la materia. Ormai non dovrebbero esservi più veri problemi, perché ciò che prima sembrava svanire nelle nebbie della mistica o della speculazione, della misteriosofia o della magia, è stato realmente identificato. Si tocca, è lì innanzi all'uomo, percepibile

e duttile. Mai immanenza è stata più immediata ed evidente. Perché tutti siamo fatti di materia e ci nutriamo di materia, e tutto quanto vi è di più bello ed armonico nella natura sino alla forma umana, non è che elaborazione di materia. Operata da chi? Dalla materia stessa, naturalmente, la quale per virtù di tale autoelaborazione, giunge ad essere in Hegel una filosofia dello Spirito e non della materia. Come mai? Certo, non perché lo Spirito esista, bensì perché la materia, mediante un pensatore come Hegel, giunge a darsi una veste di idee. Situazione ben compresa da Marx, che invece rimette le cose a posto, perché attraverso lui la materia si restituisce a se stessa, servendosi dello Spirito.

In effetto, la materia è lo Spirito. Si tratta di vedere quali di questi due termini è il soggetto. Che non può essere problema discorsivo o dialettico: come si è mostrato nel IV capitolo.

E' la questione di cui potrebbe decidere soltanto chi, come soggetto o come Io, sperimentasse la materia in sé e da questa sapesse che cosa è lo Spirito, cioè lui stesso, non come vuoto nome, non come qualcosa che si possa dedurre dalla materia e sia perciò una sorta di *secretum* della materia; oppure da chi sperimentasse direttamente lo Spirito e perciò potesse percepirlo come il fondamento, senza cui la materia non esisterebbe, allo stesso modo che senza forza vitale non potrebbe esservi organismo vivente (forza vitale che mai nessuno strumento fisico ha afferrato, fuori delle sue manifestazioni sensibili, altrimenti già si sarebbe giunti a ricostruire una pianta chimicamente: ciò che non è mai avvenuto. Si potrebbe certo riprodurre il seme di una pianta chimicamente e dargli persino la forma giusta, ma mai da un tale seme potrebbe nascere una pianta). Chi sperimentasse veramente la materia, lo potrebbe soltanto grazie a ciò che ad essa non è riducibile: lo Spirito. Così è difficile che lo Spirito si riconosca capace

di penetrare la materia, se non sa fare altro che opporsela matematicamente o dialetticamente, dandole un valore che viene unicamente da lui e ignorandolo.

Come diviene reale una percezione? E' questo ancora il problema, sia per coloro che vedono solo il percepito, sia per coloro che vedono solo il pensiero, o lo Spirito. Il materialismo è la conseguenza di queste due posizioni parimenti esclusivistiche: perché da ambedue la materia non è conosciuta, non è penetrata, perciò lasciata dominare là dove dovrebbe essere compenetrata da forze di conoscenza: che non sono la dialettica, né materialista né spiritualista. In realtà, materialismo, spiritualismo, tradizionalismo, si trovano sullo stesso piano: l'uno propizia sotterraneamente l'altro. Il sapere che si coltiva nelle università europee ed americane, sotto forma di astratta nozione, che non penetra la minima particella del mondo percepito, è quello che alimenta il materialismo e le sue forme sulla Terra.

La mentalità sistematico-meccanica dei docenti, l'astrattezza di certa analisi fisiologica e psicologica, il dialettismo strutturato unicamente di rapporti terminologici, e perciò privo di pensiero, di serie di psicologi, sociologi, filosofi, economisti, storici, ecc., non è che materialismo teorico, eliminante nella gioventù gradualmente le forze della intuizione che possono venire solo da elevata disciplina dell'anima: inconsapevole materialismo teorico, che ovunque nel mondo prepara le vie al collettivismo totalitario. Non a ciò che questo miticamente promette, bensì all'organizzazione meccanica della società ed alla necessità dei lavori forzati a vita per i suoi componenti, a fine di compensare la distruzione dell'economia inevitabilmente operata dalle forze statali. Il materialismo in politica porta allo statalismo divoratore dell'elemento libero della cultura, del diritto, dell'economia.

In realtà in ogni campo del conoscere l'indagatore

manca della necessaria autonomia rispetto alla percezione sensibile e rinuncia a conseguire — in quanto responsabile del sapere — la coscienza delle forze interiori che si esplicano nei contenuti sensibili della sua esperienza. Si tratta delle stesse forze su cui il pensiero ha fondamento incorporeo, essendo esse puramente sovrasensibili: altrimenti non potrebbero afferrare il sensibile.

La materia non penetrata ma dialettizzata, è il materialismo: così il realismo della teoretica della materia è la sua filosofia. Nell'epoca in cui l'uomo comincia ad avere le forze per penetrare il mistero del mondo sensibile, tale possibilità viene paralizzata da una mitica della materia, che tende ad incantare l'uomo dinanzi al feticcio della materia percepita e non conosciuta: per impedirgli di conoscerla veramente. Il compito realmente rivoluzionario, in tal senso, è un compito cognitivo, trattandosi del disincantamento delle forze superiori dello Spirito, che si sono espresse nella forma più bassa, quella scientifico-fisica. Sono le forze più elevate che si siano mai manifestate nell'umano: ma si può dire che si sono incantate al livello più basso della loro manifestazione.



La realtà umana, come mera percezione sensoria, priva della coscienza del moto intimo di pensiero per cui sorge, viene deificata. Le percezioni perdono la possibilità di essere unite in profondità da ciò che è il loro significato unitario: i particolari vengono esaltati nel loro realismo, staccato dall'unità ideale che sola li giustifica. Il fatto, nella sua gretta veste sensibile, priva di interna correlazione, viene mitizzato. Parimenti mitizzate vengono le cosiddette « relazioni umane », le più pedestri e spente: sorge la retorica realistica: dell'arte, del romanzo, della sociologia, della propaganda, che non risparmia nulla. L'autentico spiri-

tuale viene snaturato. Certa letteratura pubblicizzata e premiata è l'ambito del più grigio provincialismo psicologico, in cui vengono elevate a dignità estetica squallide situazioni erotiche, o domestiche, o sentimentali, o quadri di esistenza in cui la banalità, che dovrebbe essere trascesa, viene invece consacrata esteticamente. Allorché poi in tale produzione si inseriscono artificiosamente le cosiddette « istanze sociali », o i motivi di un'astratta mitologia umanitaristica, priva di genuino sentimento e di coscienza della fraternità umana, priva perciò di responsabilità interiore, il quadro è completo.

Ciò che si percepisce sensorialmente viene esaltato come immediata verità: il particolare, il provvisorio, il contingente, l'insignificante, l'inessenziale, vengono elevati a valori di realtà. Qualsiasi intellettuale sappia scrivere, purché raggiunga il grado di prosaicità, o talora di trivialità, necessario alla rappresentazione realistica del « comportamento umano » e alla feticizzazione delle « relazioni umane », o delle cosiddette « istanze sociali », viene consacrato scrittore e comincia a imperversare sulla carta stampata, con la sua retorica, in cui di realmente sociale non fluisce nulla, perché non fluisce vita di idee. Mai realismo è stato più lontano dalla realtà e dalla socialità.

La situazione è identica sia per la letteratura « borghese », che per quella rivoluzionaria: il realismo sensibile viene mitizzato in due forme diverse, ossia per via di due astrazioni dello stesso contenuto. Da una parte si ha la mitizzazione dell'uomo qual'è nella sua mediocrità e insignificanza quotidiana, ossia l'esaltazione della cronaca più decadente, valida in quanto fatto tagliato fuori del suo reale significato, esprimendo il mondo del sesso, dei drammi sentimentalistici e delle situazioni psicologiche crepuscolari, che non hanno nulla a vedere con la realtà dell'uomo; dall'altra, la feticizzazione dell'elemento economico-sociale, astratto dalla rimanente realtà e portato a do-

minare la produzione del pensiero, della scienza e dell'arte, a sottomettere l'uomo, così da prospettarlo come un essere irreale, un automa al servizio di ciò che egli non è.



I fatti, i particolari, la cronaca, le note sensibili, la necessità materiale, non sono l'uomo, ma ciò attraverso cui egli si manifesta: non sono la verità, ma ciò di cui la verità si veste. L'uomo non è il suo vestito. Potrà essere importante per lui vestirsi e conoscere l'arte di vestirsi e persino propagare la necessità di quest'arte, ma il vestire non sarà lo scopo della sua vita. È lui che deve vestirsi, non il vestito vestirsi di lui. Così il fatto economico non è la sua realtà, ma uno dei modi di manifestarsi della sua realtà.

V'è qualcosa al di sopra della cronaca, che è la storia, ma v'è qualcosa superiore alla storia, che è la leggenda. La leggenda di Garibaldi contiene più verità che la cronaca della sua vita. Questa cronaca può prestarsi all'espressione della miseria mentale di cronisti, storici, monografisti, che possono ridurre la rappresentazione della vita di lui alla brutta e incolore fattualità quotidiana, alla meschinità dei particolari, che non sono nulla, mentre tutto è il senso che li unisce e può vivere solo come idea, o come leggenda: ciò che legittimamente può essere arte, o storia.

Occorrono talora mille fatti, perché si possa trarre da essi un pensiero, mille situazioni sensibili, perché si possa risalire all'idea che li muove, la realtà non essendo la serie dei fenomeni, ma il loro incorporeo principio, ciò che li unisce e li usa come sostanza per la forma della storia dell'uomo, quotidiana ed eterna: onde, quando tale realtà sia percepita, in un solo particolare può essere colto il suo elemento di verità e perennità, così come dalla contem-

plazione di un filo d'erba si può risalire alla natura creatrice.

Questo è il vero realismo, non il particolare in quanto tale deificato, non il bruto fatto metafisicizzato: non l'idolatria. Caricare di forza psichica la scorza, o l'apparire delle cose, per l'incapacità di cogliere l'idea che li muove e non ha altra possibilità di movimento che quello della nostra interiorità: consacrare la veste sensibile e ignorare ciò di cui è veste e che solo può essere colto nell'atto vivente del pensiero: è invero idolatria.

Così, il chiarimento dell'equivoco circa il rapporto tra realtà e realismo, non può non estendersi al concetto di « sociale » e di « socialità ». E' invalsa la persuasione che, come si abbia interesse al tema sociale e si intenda promuovere studio o opere o pensieri riguardo alla socialità, si debba appartenere a una determinata corrente politica. Essere animati di vocazione umanitaria, sentirsi portati a dare un contributo di pensiero e di azione alla soluzione del « problema sociale », sentirsi animati di sacro fervore per la giustizia sociale, e ritenersi perciò strumenti di rendizione politica, e giungere di conseguenza a iscriversi ad un partito, è una ingenuità che sconcerta. Perché non esiste relazione tra ciò che si vuole e ciò che si fa: non si ha coscienza né di ciò che si vuole né di ciò che si fa.

Si arriva a credersi innovatori. Si agisce secondo una correlazione nominalistica, ossia secondo una correlazione che non esiste. Si viene persuasi dalla veste terminologica, dalla convincente etichetta: si crede di entrare a far parte della corrente che ha l'esclusività dei temi e degli interessi sociali. Naturalmente ciò è propiziato dall'equivoco ideologico, per cui effettivamente un determinato partito presenta un programma la cui sistematicità soddisfa il volenteroso aspirante alla giustizia sociale, il quale si iscrive, entrando a far parte della massa di manovra dei politici.

L'equivoco, alimentato dialetticamente, conduce a si-

tuazioni contraddittorie, per il fatto che esistono realmente creature in buona fede, mosse da sentimenti di preoccupazione per gli umili e gli indifesi e da nobile desiderio di sollevare taluni strati sociali e popolazioni della Terra da condizioni di sofferenza: tali creature, con una non ben cosciente consequenzialità, si persuadono che a tale aspirazione risponda il partito che teoricamente ne garantisca la realizzazione. Soluzione troppo facile!

Non può esservi passaggio tra l'aspirazione sociale, che è un moto interiore, e l'ente burocratico di un partito. L'isciversi a un partito, il partecipare alla sua astratta vita di programmi e di comizi, divenire pedina di una tattica politica, non realizza minimamente questa aspirazione, anzi la estingue via via, perché la trasferisce sul piano di una quotidiana polemica, avendo con essa solo relazione nominalistica.

Si presume di essere i rinnovatori della società e in nome di questa presunzione si giunge persino a essere distruttori e minacciosi, per costringere i bersagliati ad accettare le astrazioni cariche di sola *vis* istintiva. Ma il problema degli umili e degli indifesi è sì un problema economico, ma anzitutto di moralità: di moralità di coloro che intendono occuparsi del prossimo sofferente: è un problema tecnico di normalizzazione, elevazione, risanamento, ma di una tecnica che può funzionare soltanto come veicolo di attiva moralità e di conoscenza sovrasensibile. E' l'ora di una tale conoscenza, perché solo da essa può scaturire comprensione secondo verità, piuttosto che messinscena della fraternità, o violenza in nome della fraternità.

La speranza è che molti scoprano come il problema sociale sia un problema che va tratto fuori della politica: esistono fenomeni oggettivi che richiedono intuizione e interpretazione fuori della deformata visione di partito. Come si diceva, è un problema di moralità, proprio perché la moralità dà modo all'indagine di essere indipendente da

pregiudizi politici, e rende operanti i provvedimenti tecnici; ma la moralità è qualcosa che non può usarsi se non si ha. E' la benzina del motore. I motori sono ormai fermi, perché ci si è preoccupati troppo di essi e si è dimenticato ciò che li rende funzionanti.

Essere sociale, in realtà, significa essere morale, ma essere morale significa essere libero: un'azione giusta può venire da una costrizione, ma a condizione che sia la costrizione di sé con se stessi, in quanto si sia autonomi. Non può venire azione giusta da costrizione esteriore: anche se talora apparentemente o esteriormente giusta, non ha interna realtà, e perciò non ha consistenza, è portata rapidamente ad annientarsi, perché non è decisa dal soggetto dell'azione. Se tale soggetto è stato eliminato, non ci si può aspettare da esso giusta azione: non può essere socialmente produttivo, se subisce costrizioni dal di fuori, sia lo Stato o il partito a esercitare la costrizione.

Le leggi sono sempre l'indice della moralità di un popolo, non sono la moralità: la quale viene da un'altra direzione. Esse hanno il compito di tutelare la libertà dell'uomo — che è la possibilità della sua produzione spirituale — non di eliminarla o condizionarla. Sul piano culturale l'uomo ha diritto ad esprimersi con la massima libertà, proprio per esprimere la socialità. Dove ancora esistono *tabu*, di qualsiasi genere, non è possibile vera socialità.

Solo l'organismo spirituale libero — secondo quanto è stato accennato a proposito del corpo sociale tripartito — può produrre forze morali, suscitare moralità, senza costrizione: la costrizione rendendosi necessaria, come applicazione di leggi, ove si attenti alle norme della convivenza sociale. Qualsiasi idea ha diritto ad essere espressa, perché l'elemento di vita che essa contiene operi creativamente nel mondo. Nell'organismo spirituale libero, perché non soggetto né a Stato né a politica, né ad esigenze economi-

che, le idee inconsistenti, le retoriche, i dialettismi decadono rapidamente.

Che il materialismo sia di sinistra o di destra o di centro, non muta la sua funzione meccanizzatrice esplicita sino a costituire gradualmente un'unica categoria: dei meccanizzati meccanizzanti. Categoria volta ad eliminare gli ultimi uomini liberi, la cui funzione sarebbe invece recare alla collettività l'ispirazione, di cui necessita.

Le masse costituite in gran parte di semplici e di primitivi, non possono evolvere se non mediante norme e orientamenti che rispondano alla loro reale situazione interiore: la cui intuizione non può venire dai persuasi del materialismo, perché può essere unicamente intuizione spirituale. Soltanto puri asceti, o illuminati, potrebbero ispirare o dirigere la collettività, operare in funzione della sua evoluzione.

L'esigenza della evoluzione della massa non è problema ideologico, ma istanza sovrasensibile, cioè saggezza che neppure in regime democratico è possibile sia espressione della massa. E' sempre la possibilità di chi unisca alla fraternità la conoscenza, epperò, come singolo più evoluto, viva l'esigenza della collettività. Così, spingere ed esaltare la massa alla conquista del potere, anche come obiettivo proiettato nel futuro, è un grosso inganno, per non dire follia. Se veramente si realizzasse tale conquista, lo Stato come tale non potrebbe sparire, perché dovrebbe continuare a esistere come *élite* della collettività. Ma se una rappresentanza va a incarnare lo Stato, è chiaro che non può essere potere della collettività, anzi il contrario, per il semplice fatto che il meccanicistico sistema ha ininterrottamente bisogno di essere potere di pochi sui molti e di contrastare, inconsciamente, l'evoluzione dei molti, per poterne impersonare il dominio: collettivizzando i dominati e in sé permanendo *élite* intoccabile.

Così, la dipendenza del lavoratore da chi detiene i

mezzi della produzione, non può venir risolta o rettificata da un meccanico trasferimento di tale dipendenza, ossia dal fatto che egli dipenda da un potere di cui solo è mutata la forma. Le ragioni concrete ed umane prospettate dagli ideologi del materialismo riguardo alla necessità di rendere giustizia al lavoratore, vengono annientate dalle conseguenze pratiche della dottrina, non venendo più distinto chi è capace di ideare e di dirigere, da chi è solo capace di eseguire. Dell'impoverimento economico dovuto alla metodica distruzione dell'interesse dell'organismo produttivo ed alla eliminazione degli ideatori dirigenti, in definitiva sono i lavoratori a fare le spese. Onde è legittimo il dubbio che la corrente, presentatasi con il linguaggio che meglio poteva essere sentito dai lavoratori, non sia venuta in definitiva per collettivizzare lo stato di dipendenza dei lavoratori di tutto il mondo. Che il meccanizzatore collettivista abbia assunto la veste del redentore, per realizzare il suo programma, è una ipotesi legittima, a condizione di non credere a un'architettura cosciente e preordinata. Ci sono esseri e dottrine, mediante cui si debbono compiere quei disastri dell'umanità, di cui necessitano determinate situazioni della storia: situazioni d'involuzione e di errore, da cui non si saprebbe uscire diversamente.

L'automa può dire di essere libero: affermerà sempre grammofonicamente di essere libero. Ma occorre chiedersi se nel sistema è possibile che il potere politico sia quello conseguito dai semplici e dai primitivi attuanti la loro evoluzione e perciò realmente i migliori, oppure non sia la trasposizione in alto di ciò che è in basso, ossia uno stato di fatto divenuto un « a priori »: il peggiore divenuto dominatore, grazie al meccanismo materialistico. Meccanismo mediante cui il primitivo diviene facilmente un tattico, egli stesso un meccanizzatore: uno sfruttatore dei propri uguali, di coloro che, sfruttati, non potranno più

dire di esserlo: perché la redenzione a cui tendevano si presume realizzata.



La massa può, come umana fucina, esprimere i migliori, ma è sprovvista dei criteri per riconoscerli: sarà perciò più facilmente persuasa da chi usa il linguaggio che non implichi sua elevazione mentale, epperò sforzo interiore, o superamento di sé, bensì la retorica rispondente alla sua condizione, la retorica del suo stato di fatto: che deve rimanere quello che è, perché politicamente sia utilizzabile. Analogamente, presso i Paesi cosiddetti democratici, ossia elettivamente materialisti, la cultura che invale non è quella della qualità — che non avrebbe fortuna commerciale — ma quella della quantità, in quanto va incontro a ciò che è deteriore nella massa, perché solo in tal modo la massa è utile. Ma che, nei Paesi dell'altra ala, una simile cultura sia sostituita da quella di Stato, moralizzante, dialettica, sovrabbondante di « istanze sociali », non cambia nulla, anzi v'è qualcosa di meno preferibile, perché fa formalmente appello alla moralità. In ambo i casi, il popolo è giocato, perché non viene educato, non viene aiutato da effettive forze morali. La dialettica non contiene moralità.

Non è tanto degno di studio l'intellettuale politico puro, quanto il simpatizzante, più utile dal punto di vista dei manovratori: infatti, il letterato o l'artista o il filosofo fiancheggiatore, non è un materialista convinto, si ritiene libero, e riveste la dottrina, che non conosce a fondo, di valori umanitario-mistici, di finalità culturali e persino spirituali, che in effetto sogna soltanto lui: che non vengono smentiti dalla direzione di manovra, perché in realtà da essa tecnicamente usati ai fini ultimi del giuoco. Di quel formidabile giuoco che utilizza tutti, atei e bigotti, reali-

sti e idealisti, bianchi e neri, conservatori e rivoluzionari, e sa trarre partito da ogni avvenimento per attuare il programma e alimentare il mito, mediante un'interpretazione monocorde, che non esita a modificare ogni volta la realtà, acciocché il suo senso rientri comunque nella presupposta significazione.

Il fenomeno dell'intellettuale materialista appare a tutta prima inspiegabile: è l'intellettuale che non dovrebbe pensare, perché in definitiva nega realtà spirituale al pensiero, cioè normatività interiore. Eppure egli pensa, ma come sostituto delle parole al pensiero, come colui che non può credere al movimento del pensiero, perché per lui il pensiero non muove, ma è mosso da qualcosa che non è pensiero e che da lui è posto prima del pensiero, naturalmente mediante pensiero. Non avverte la priorità del pensiero. Come ideologo, filosofo, dialettico professionale, non può avere mai pensato sul pensiero, altrimenti saprebbe attribuire ad esso la priorità che gli è immediata rispetto a tutto.

La contraddizione dell'intellettuale materialista consiste nel fondare la propria dottrina su una esperienza di pensiero che in realtà non ha compiuta e che non concepisce di poter compiere. Egli dogmaticamente parla come se avesse visto il cervello produrre il pensiero, o come se avesse sperimentato il sorgere del pensiero. Ma può avere ragione, quando in buona fede ai diseredati dialetticamente promette che con un certo tipico meccanismo è risolvibile il problema economico: in realtà lo risolverà brillantemente per sé, in quanto farà parte della casta dirigente. L'economia invero non è afferrabile dalla dialettica, anche se la dialettica sembra averla come oggetto. Ma, allorché l'ideologo materialista parla della dialettica e del pensiero, sostanzialmente parla di qualcosa che non conosce: ne può parlare con agevolezza, proprio perché ignora ciò di cui parla: non ha vera esperienza di pensiero. La sua attitu-

dine denuncia l'assenza dell'esperienza che potrebbe autorizzarlo a legiferare speculativamente o dialetticamente. L'immediato disastro e il più patente è appunto quello economico: visibile come la serie delle conseguenze della consunzione della vita interiore.

Tutto quanto l'intellettuale materialista afferma, si fonda su un'indagine che egli crede di aver compiuta: aver visto come si produce il pensiero e aver sperimentato il rapporto del cervello con il pensiero. Invece, proprio l'incapacità di una simile esperienza lo rende materialista. Ove egli fosse capace di compierla, scoprirebbe l'autonomia originaria del pensiero e la possibilità di attuare la più alta vita della coscienza mediante il pensiero autonomo. Che, come abbiamo mostrato, non è filosofare, non è speculare. E' l'esperienza che sola può dare diritto a parlare del pensiero. Invece, oggi, accade che proprio chi non sa nulla del pensiero, quale organo dello Spirito, insegna filosofia, o storia delle religioni. Chi ha reso impotente il pensiero e potente la dialettica, legifera sino a presumere di teorizzare cognitivamente su tutto: dal microbo all'universo, dalle scienze fisiche alle metafisiche.

La socialità è essenzialmente attività dello Spirito. L'intellettuale materialista sembra propagatore della socialità, ma in sostanza ne è il distruttore, perché la conduce fuori di un confronto logico con la vita: tende a sovrapporre la dottrina alla vita monoideisticamente, con esclusivismo dogmatico. Egli stesso non è attaccabile logicamente, perché il suo pensiero, piuttosto che di correlazioni di idee, si serve di rispondenze terminologiche: evita l'effettivo incontro con le idee, perché *le idee sono la sua impossibilità*.

Questa doveva essere l'epoca della socialità; ma, se si guarda obiettivamente come essa si è cominciata ad attuare, si scopre che tutto è stato compromesso, forse irrimediabilmente, ad opera di coloro che si sono procla-

mati portatori della socialità e della fraternità: per cui è legittimo il dubbio che proprio essi, con il loro dialettismo, abbiano avuto il compito di ostacolare il processo della socialità. E' il momento di aprire gli occhi, perché qualcosa si è gravemente guastato nella cultura e nel costume, e continua a guastarsi, ad opera delle insistenti suggestioni dell'intellettualismo materialista di qualsiasi colore.

Indubbiamente l'errore è necessario alla verità. Certo mondo democratico, o tradizionalistico, o conservatore, in molti casi non avrebbe acquisito coscienza dei suoi doveri verso i ceti meno dotati, se non si fosse trovato dinanzi allo stimolo e alla minaccia delle forze sovvertitrici. Ma tutto ciò è stato realmente utile? Perché socialmente valide non sono le trasformazioni meccaniche o imposte con la violenza, bensì quelle che scaturiscono da maturazione morale, capace di tradursi in evento giuridico. Ha veramente qualcosa da guadagnare il lavoratore da una sistemazione di cui egli in realtà non è padrone, e in un clima in cui è stato eliminato lo Spirito, che è forse ciò che egli realmente cerca, ancor più che la regolarità economica?



Senza il fluire dello Spirito nell'intelletto pensante, che è impegno dei responsabili della cultura, non v'è possibilità di redenzione delle classi bisognose di aiuto. L'aiuto di cui esse anzitutto necessitano, è aiuto morale, clima spirituale, possibilità di vedere nella vita qualcosa di più che una mera vicenda fisiologica, o un problema di stomaco da riempire, possibilità di elevarsi al di sopra della condizione del gregge. Il proletariato in tal senso continua a essere incompreso.

L'accusa non va rivolta agli ingenui, ai semplici o ai primitivi, che si sono laureati e persino possono avere una cattedra: non si possono accusare costoro di avere mistica

fede in una dottrina che credono di accettare mediante pensiero cosciente — essendo incapaci di distinguere il movimento originario del pensiero dal dialettismo — ma vanno accusati coloro che avrebbero avuto sufficienti forze di coscienza, per avvedersi della caduta della cultura nel materialismo.

In realtà la dittatura statalistico-materialistica oggi non avrebbe più bisogno di fare niente, perché tutto il mondo lavora per essa, persino il mondo religioso, quando ritiene l'attivismo più importante delle forze dello Spirito e delle idee. Così lo spiritualista attivista, il sociologo, il moralista e l'idealista, che ritengono mediante libri, o conferenze, o teorie, fare qualcosa che non giungono essi stessi a realizzare come vita di idee e stile quotidiano, sono in realtà gli autori di un abbassamento dell'esistenza al livello necessario al materialismo, per presentarsi come redentore e riordinatore.

Se si può formulare l'ipotesi di una struttura mentale tipologicamente materialista, naturale in tipi umani primitivi, che costituiscono la gran parte delle masse, e perciò non patologica, rispondendo a una costituzione per la sua elementarità e neutralità capace, in ogni momento, di sana reazione; non è facile spiegarsi il fenomeno degli intellettuali, culturalmente e logicamente provveduti e persino affermanti posizioni non-materialistiche o anti-materialistiche, i quali preparano con il loro dialettismo, con il loro tradizionalismo retorico, con l'astrattezza, con il sistematismo inappuntabile sino al conformismo, l'avvento del più organico materialismo. Quello che già c'è nell'aria, si respira, s'incontra ovunque si vada, qualunque libro o giornale si legga, con qualunque evento si abbia a che fare, qualunque rapporto umano, ufficiale o privato, si sperimenti: il meccanicismo che va imprigionando la vita.

Escluso che certe personalità responsabili del mondo religioso, della cultura e della politica, del cosiddetto

« mondo libero », siano pedine consapevoli della sovversione: escluso che si possa trattare di individui in stato di *trance*, o quasi sonnambuli, come verrebbe fatto di supporre dinanzi alle loro incontrollate connivenze con il mondo che pretendono combattere, vien fatto di chiedersi: chi sono veramente costoro, quali forze incarnano, chi veramente li muove? Perché soltanto rendendosi conto degli impulsi che si attuano attraverso essi, si può intendere dove realmente è possibile un inizio di salvezza. Certo, non è il caso neppure di accusare costoro, come non si accuserebbe un epilettico che a un certo momento, guidando una vettura, la facesse cozzare contro un albero, provocando la morte dei passeggeri. Si può anche dedurre che a un epilettico non si sarebbe dovuta affidare la guida della vettura e si può anche scoprire che proprio perché epilettico era dotato di forze di convinzione mediante cui era riuscito a farsi affidare l'incarico di guidatore. Ma, nell'esempio addotto, è ammesso che si individui la malattia: da prima occultata, e scoperta dopo il disastro: mentre nel caso da noi contemplato, dandosi ogni giorno sintomi del disastro, il problema è stabilire l'esistenza di una malattia e inoltre identificarla. Ma chi la identifica?

Il dialettismo logico e sistematico, sia esso scientifico politico o filosofico, allorché si manifesta come un processo estraneo all'intimo movimento ideale da cui sorge, non solo cessa di afferrare la realtà, ma comincia ad essere segno di una condizione neuropsichica. L'alterazione mentale di taluni intellettuali, come di taluni spiritualisti, come di responsabili della politica, è qualcosa che non si manifesta in fatti evidenti, conducibili al quadro della psicopatologia: essi non sono certo i folli sprovveduti e scoperti, che finiscono nelle case di cura. Si tratta di folli ben mascherati anche a se stessi, avallati da cultura, da titoli accademici, da dialettica, da sicurezza scientifica.

L'economia, per esempio, per essere distrutta, non ha

bisogno di inesperti o di orecchianti, ma di sublimi teorici, di specialisti catafratti, padroni della terminologia, utopisti e politici raffinati, al cui servizio operino fedeli esecutori, attivisti compenetrati della loro specifica missione. Non è comunque il caso di alterazioni anatomo-fisiologiche del cervello, bensì di un fatto psichico alterante la mediazione cerebrale: si potrebbe parlare di funzione che modifica l'organo, il quale a sua volta agisce sulla funzione. Malo uso del pensiero, malo uso della libertà, illogico uso della logica, intellettualismo privato delle forze originarie dell'intelletto, spiritualismo dialettizzato e meccanizzato, intelligenza automatizzata, moralità automatizzata: sono modi di alludere all'identico male, in quanto rispondono alle forme che esso assume. Male di cui vi sono i portatori, i diffusori e i falsi terapeuti, ma non i terapeuti: se coloro che avrebbero avuto tale compito lo hanno smarrito. Il materialismo vive di tale smarrimento dell'intelletto fingente lo Spirito.

Gli onesti che pazientemente sopportano le conseguenze di tale smarrimento, sono per ora gli unici aiutatori dell'umanità. L'unico fenomeno positivo è la sofferenza di chi subisce sino al martirio le conseguenze dello smarrimento dell'intelletto, che è il « tradimento dei chierici », dei mistici, degli spiritualisti, dei filosofi, idealisti o avversari all'idealismo, dei teorici di tutte le dottrine.

Lunghe e faticose sono le vie della fraternità e della socialità: esse non passano attraverso la politica né attraverso la coartazione, o la violenza: non passano attraverso bruti fatti o esteriori provvedimenti, o meccaniche sistemazioni della cultura e della società, che finiscono con l'uccidere insieme con l'elemento individuale la sostanza etica dell'uomo: bensì attraverso la lotta del pensiero per il conseguimento della sua realtà, che è realtà spirituale, capace di recare il Sovrasensibile che domina la vita, nella vita. Ma tale possibilità non può essere il conseguimento

della intelligenza dialettica, bensì di una saggezza che restituisca senso all'intelligenza.

Non nascerebbe fiore sulla terra, se il Sovrasensibile non fosse l'intima vita del sensibile: la stessa struttura dell'organismo umano è la materia afferrata e dominata da forze che la usano, imprimendole una forma che non può venire dalla materia: la quale, come materia, impone il suo essere reale soltanto dopo la morte. La morte delle piante, la morte dell'uomo, la morte di tutto ciò che è organico e vivo, è la vera manifestazione della materia: invero la materia si afferma pienamente con le sue leggi fisico-chimiche nel cadavere, in ciò che è cadaverico.

Come osservavamo, con i mezzi della fisica e della chimica, ossia con i mezzi semplicemente fisici, l'uomo può riprodurre alla perfezione un seme, ma questo seme, piantato, non produrrà mai una pianta: perché gli manca qualcosa che dalla materia non può venire: la vita. Il materialismo è perciò il tentativo di sostanziale, mediante ciò che è vivo, la morte: è la penetrazione della morte nelle fibre della vita, da cui nasce lo stesso pensiero che pensa, per ignorare il proprio essere: per rivestire del suo essere ciò che pensa come morto, dandogli parvenza di vita: la dialettica. Ma perché questo? Perché solo in tal modo può esso stesso morire.

Il materialismo è la richiesta profonda della rinascita dello Spirito. E' il culto della non-conoscenza, che deve portare l'uomo al dolore da cui nasca la conoscenza. Quello di cui hegelianamente si è tanto argomentato, « la negazione della negazione »: ossia, se si sa vedere, la morte di ciò che è morto: il sacrificio. Solo questo può essere veduto come reale. L'esperienza materialistica viene compiuta faticosamente nel mondo, ma la massima fatica viene compiuta là dove essa giunge ad assumere forma di realtà socio-politica: dove la morte assume forme di vita e l'orga-

nizzazione materialistica viene accettata come una condizione normale.

Il male della collettività pianificata è una grande inumana pazienza fortificantesi grazie alla contraddizione di pensiero materialistica: è la pazienza dello stesso tipo che oggi va sviluppando il cittadino del « mondo libero », schiacciato dallo statalismo, dalla selva delle norme, dalla politica, dall'organizzazione astratta della vita: lo identico materialismo.

Il sacrificio dei popoli sottoposti alle conseguenze politiche ed economiche del materialismo, è per ora la più positiva forma di guarigione: di quella guarigione di cui non hanno avuto il coraggio e l'onestà di essere portatori mediante fermezza e moralità, coloro che presumono difendere ideali democratici e religiosi. Ciò di cui i popoli soffrono, viene alimentato da una fonte originaria, che non è il materialismo. Il materialismo non è una causa, ma una conseguenza. Il rimedio non è tanto combattere il materialismo, quanto rimuovere la causa. Ma occorre conoscerla, per poterla rimuovere. Occorre essere grati ai popoli sopraffatti, perché su essi si riversano ed essi sostengono le finali conseguenze di un tradimento del pensiero che si è perpetrato e continua a perpetrarsi in Occidente, nelle università e negli istituti di cultura, come attraverso la deteriore letteratura.

Si debbono gratitudine e ammirazione non soltanto ai popoli pazienti, sacrificati e fiduciosi, ma altresì ai dirigenti, agli attivisti in buona fede, che si donano compiutamente a un'impresa irrealizzabile, immettendovi forze di realtà, tentando come primitivi o come fanciulli, di dar vita a un mito, a una favola. V'è solo da rammaricarsi che tale mito sia il mito della materia, la religione inversa, il mondo delle idee scambiato per la materia e per l'economia, la sistemazione esteriore delle cose e degli uomini: sistemazione che manterrà intatta l'illusione di organizzare il

lavoro, senza qualcuno che lo dirige, e perciò opporrà sempre le forze del lavoro a se stesse.

Peccato che tali idealisti non si accorgano di muovere da un mondo di idee e soltanto da questo, non da una materia ad essi sconosciuta, non da un'economia che per essi è mistero, non da una realtà esteriore che essi come sonnambuli sognano. Perché quella materia, quell'economia, essi penetrerebbero, se sapessero di muovere da un mondo di idee e di questo afferrassero la vita, con l'impeto e la fede che mostrano nel dedicarsi al mondo materiale sognato. Abbiamo mostrato nel IV capitolo come il mondo delle idee contenga il potere della realtà.

Se coloro che parlano in nome della religione, dello Spirito, della libertà e della democrazia, veramente fossero i portatori di ciò di cui parlano: se fossero ligi ai loro principi con la stessa tenacia e fedeltà con cui i materialisti sono ligi ai loro, allora la grande graduale e minacciosa marcia degli umili e dei primitivi di tutto il mondo, da ogni « area depressa » della Terra, si convertirebbe miracolosamente in un positivo accostamento alla concezione della Tripartizione dell'organismo sociale (v. III capitolo). Invero, i primitivi non possono essere che dominati dalla moralità: soltanto l'immoralità dell'orientatore li rende pericolosi. La forza morale, peraltro, non si recita, ma, in quanto c'è, agisce per intima virtù, come potere di destino. Il primitivo intuisce il valore morale e dinanzi a questo soltanto s'inchina, perché ha bisogno di esso come di un alimento vitale.

Ciò che viene seminato come pensiero astratto, amorale, meccanicistico, dal razionalismo agnostico, diviene potenza emotiva e impulsiva nel primitivo. L'errore di pensiero si incarna in esseri che invece attendono il giusto pensiero: è l'errore che, divenendo nei primitivi forza umana e sociale, rimbalza pericolosamente contro chi l'ha emanato. Che la cultura europea, il mondo europeo-americano

possano ritrovare se stessi e restituire vita al mondo delle idee, oltre quello delle astratte ideologie, non è soltanto la via per dare agli assediati ciò che in definitiva senza sapere chiedono, la luce orientatrice dell'anima cosciente, ma la salvezza stessa della civiltà.

INDICE

I. Metafisica del Materialismo	7
II. Individuo e aggruppamento	21
III. Potenza della contraddizione	38
IV. Il Logos della Materia	62
V. Predialettica del pensiero	90
VI. Tripartizione dell'organismo sociale . . .	111
VII. La missione del Materialismo	137

L. 3.000